la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* **Direttore** *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile PEFC

Martedì 18 giugno 2024

Anno 49 N° 144 · In Italia € 1,70

BATTAGLIA A BRUXELLES

Ue, la ritirata di Meloni

La leader di FdI si sfila dalla trattativa: snobbata da popolari e socialisti, rischia la fuga dei conservatori verso Le Pen
Alla cena tra i capi di governo, affiorano i veti incrociati sulle nomine Ue: no di Tusk al socialista Costa come presidente

Slitta al prossimo Consiglio europeo la conferma di von der Leyen

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES - La prima è da ripetere. Perché l'accordo sui "top jobs" europei, ossia sulle massime cariche istituzionali dell'Ue, non c'è. Anche su Ursula von der Leyen. La situazione si è incrinata ieri pomeriggio.

di **Lauria** *e* **Mastrobuoni**
● *da pagina 2 a pagina 4*

Il commento

La premier e gli impresentabili

di **Andrea Bonanni**

Mentre le nomine europee restano in bilico nella notte, appese al braccio di ferro sulla scelta del presidente del Consiglio europeo, la cena dei leader Ue ha già decretato una doppia bocciatura per Giorgia Meloni relegata, anzi, sospinta nel calderone degli impresentabili. La riconferma di Ursula von der Leyen alla guida della Commissione non appare, al momento, in discussione. Ma il suo nome rientra in un pacchetto che comprende anche la designazione dell'Alto rappresentante per la politica estera e del presidente del Consiglio dei capi di governo. La prima poltrona dovrebbe andare ad un esponente liberale, e la premier estone Kaja Kallas sembra l'unica in corsa. Per la seconda, invece, la candidatura dell'ex premier portoghese Antonio Costa, sostenuto dai socialisti, incontra obiezioni da parte degli esponenti del Ppe. Normale amministrazione, visto che da sempre le nomine dei vertici europei sono teatro di accanimenti negoziali e da sempre, alla fine, si trova un accordo e tutti si dichiarano soddisfatti.

● *a pagina 31*

Antitrust

Via libera a Ita-Lufthansa dalla Commissione Nascerà il prossimo 4 luglio

di **Aldo Fontanarosa**
● *in economia*

Al largo della Calabria

▲ **Roccella Ionica (Cz)** La carretta del mare su cui hanno perso la vita 65 persone, di cui 26 bambini

AUDE GUERRUCCI/REUTERS

Migranti, la strage dei bambini

di **Alessandra Ziniti** ● *a pagina 18*

Le idee

La letteratura sfida la politica dell'odio

di **Antonio Scurati**

Rachida Dati con Antonio Scurati

È per me un grandissimo onore ricevere questa onorificenza in terra di Francia, culla della grande cultura europea, nelle cui università io stesso completai la mia formazione intellettuale oramai trent'anni or sono. Me ne sento onorato non solo perché la Francia è Patria di altissima cultura letteraria. ● *in cultura*

Quell'errore dei fischi a Grossman

di **Luigi Manconi**

Ma David Grossman?! Niente meno che David Grossman! La protesta messa in atto domenica sera nei confronti dello scrittore israeliano da parte di un gruppo di militanti filopalestinesi, nel corso di *La Repubblica delle Idee* a Bologna, suggerisce qualche riflessione.
● *a pagina 31*

Il lutto

Addio a Graziano l'alpino che ha perso la guerra col dolore

di **Gianluca Di Feo**
● *a pagina 19*

Maturità

Le paure dei giovani alla vigilia dell'esame "Che ne sarà di noi"

di **Gaetani** *e* **Dusi**
● *alle pagine 24 e 25*

Europei di calcio

La Francia soffre ma batte l'Austria Naso rotto per Mbappé

dal nostro inviato
Emanuele Gamba ● *nello sport*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Stallo sulle nomine Ue veti incrociati tra leader Von der Leyen in bilico

Nulla di fatto nella cena informale di ieri a Bruxelles: i capi di Stato e di governo fanno slittare la decisione al vertice del 27. I popolari frenano sul portoghese Costa alla guida del Consiglio

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES – La prima è da ripetere. Perchè l'accordo sui "top jobs" europei, ossia sulle massime cariche istituzionali dell'Ue, ancora non c'è. Anche su Ursula von der Leyen.

La situazione si è incrinata ieri pomeriggio. Il negoziato tra popolari ha improvvisamente imboccato la strada in salita. Le richieste e i veti reciproci stanno provocando uno stallo. Un braccio di ferro che ha portato anche il governo italiano a tirarsi fuori dall'intesa e a sfilarsi. Certo la partita non è chiusa ma rischia di essere rinviata al Consiglio europeo formale del prossimo 27 giugno senza una rete di protezione.

Tutto inizia con una prima dichiarazione del premier polacco, Donald Tusk, "negoziatore" per conto del Ppe. Al vertice dei popolari dice a chiare lettere: «Non ci servono i voti della Meloni, la maggioranza è quella solita, composta da Ppe, Pse e Liberali». Uno schiaffo al governo italiano che sperava di fare asse con proprio con il partito di Tusk e Von der Leyen. Si è smascherato così l'inganno: Fratelli d'Italia non è determinante in Europa.

Nella trattativa anche la presidenza del Parlamento per Metsola (Ppe)

Poi arriva una stoccata anche ai socialisti: «Ci sono dubbi su Costa alla presidenza del Consiglio europeo». L'accordo complessivo su cui si tratta, infatti, prevede la popolare Ursula in Commissione, il socialista portoghese Costa al Consiglio, la popolare maltese Metsola al Parlamento e la liberale Kallas come Alto Rappresentante (il ministro degliEsteri Ue). Antonio Tajani, ministro degli Esteri e segretario di Forza Italia, rincara la dose: «Costa non offre garanzie piene sulla linea filo-Ucraina».

I socialisti non possono accettarlo. Se non c'è Costa, non c'è neppure Von der Leyen. Il "pacchetto" insomma è unico: si chiude e si respinge in blocco. Si rincorrono gli incontri e le telefonate. Prima della cena tra i leader (a cui non partecipa la presidente uscente della Commissione), i "negoziatori" dei due principali partiti si rivedono. Il Cancelliere tedesco Scholz, il primo ministro spagnolo Sanchez, Tusk e il premier greco Mitsotakis. I due socialisti (Scholz e Sanchez) apprezzano il muro alzato contro Ecr e la presidente del consiglio italiano. Era una loro condizione. Sul resto però la lite è costante. Ed è una lotta di potere vera e propria. Lo sbarramento contro Costa si sostanza con una clausola capestro: per lui solo due anni e mezzo di mandato al fine di consegnare la seconda metà a un popolare. Non solo. Chiedono che il "cambio della guardia" a metà legislatura non riguardi invece Metsola al Parlamento. Tutte condizioni che il Pse considera irricevibili. Ma anche i liberali di Macron devono fare i conti con la tendenza decisamente egemonica dei popolari. I dubbi, infatti, riguardano anche Kaja Kallas, premier estone, come Alta rappresentante. Una situazione che irrita gli alleati che intravvedono una modalità di dominio delle poltrone per i prossimi cinque anni. Soprattutto con la possibilità di utilizzare le "geometrie variabili": accordarsi con le destre quando serve.

ALESSANDRO DI MEO/ANSA

▲ I rappresentanti del Ppe ieri riuniti a Bruxelles prima della cena informale dei leader sui top jobs

La conseguenza è che per ora tutto è bloccato. Von der Leyen è al momento ancora la candidata unica al vertice della Commissione, ma la sua posizione è sottoposta ad un possibile logoramento.

Dopo l'eventuale designazione al prossimo Consiglio europeo, la presidente uscente della Commissione dovrà cercare i voti sufficienti per raggiungere la maggioranza assoluta di 361 eurodeputati. In teoria la coalizione Ppe-Pse-Renew ne ha poco più di 400. Ma potrebbero non bastare vista l'alta percentuale di franchi tiratori. Si potrebbe rivolgere a piccoli gruppi di eletti inseriti tra i cosiddetti "non iscritti" come i Cinquestelle. Ma si tratta di una conta pericolosa nella quale nessuno può ad oggi assicurare il successo finale.

Non è un caso che Meloni abbia di fatto ritirato la sua disponibilità a votare il "pacchetto". Si lamenta di non essere stata coinvolta nella decisione. Sostanzialmente non ha ottenuto il riconoscimento politico che chiedeva.

I Verdi, al contrario, sono pronti a sostenere Ursula. Ma su di loro c'è il veto del Ppe. Insomma il sentiero al momento è molto stretto per la "spitzenkandidat" popolare. Tanto che sta cercando ogni mezzo pur di accontentare i suoi interlocutori. Sta provando perfino a rinviare la comunicazione delle procedure per deficit eccessivo. La sanzione dovrebbe essere annunciata domani. Lei vorrebbe uno slittamento a dopo le elezioni francesi anche per fare un favore a Macron e alla stessa Meloni. La sua richiesta, però, ha lasciato molto perplessi il resto dei commissari.

La partita dunque è appena iniziata e continuerà il prossimo 27 giugno al Consiglio europeo. Ma certo è molto meno agevole di quanto qualcuno potesse pensare. E non a causa del ruolo del governo italiano che invece è sempre più schiacciato sulla destra sovranista orbaniana.

Il personaggio

Tusk il tessitore e lo schiaffo ai Conservatori

L'obiettivo di escludere la collega italiana, legata al suo predecessore Morawiecki

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO – È bastata una frase di Donald Tusk per trasformare i ruggiti di Roma in miagolii. Perché se c'è uno che conta, nella traumatizzata Europa post-europee, è il premier polacco. Non solo perché il 9 giugno ha battuto per la prima volta gli arcinemici del Pis con un travolgente 37% dei voti (alle elezioni politiche di ottobre era arrivato secondo e aveva dovuto cercarsi degli alleati per mandare a casa l'autocratico governo di Mateusz Morawiecki). Ma soprattutto, perché i 21 seggi conquistati per il Parlamento europeo, Tusk li porta in dote al Ppe, alla famiglia politica che sulle nomine e sulla Commissione futura sta dando le carte. E il leader di Piattaforma civica è arrivato dunque al Consiglio europeo informale di ieri sera come la punta più robusta dell'ammaccato triangolo franco-tedesco-polacco di Weimar e ha esordito nella nuova Europa con un sonoro schiaffo a Giorgia Meloni. Per ragioni interne, ma anche per far sentire il suo peso al tavolo del negoziato per le poltrone a Bruxelles. Tusk punta a lasciare la premier italiana alla finestra.

«Non è il mio compito convincere Meloni, abbiamo già una maggioranza con Ppe, Liberali e Socialisti e altri piccoli gruppi. La mia sensazione è che sia più che sufficiente», ha sottolineato il premier polacco prima dell'avvio dei negoziati. E secondo una fonte governativa polacca il messaggio è duplice: il più banale è che la maggioranza pro-von der Leyen si può trovare anche senza la premier sovranista, senza allargare la coalizione uscente a esponenti dei Conservatori, trovando insomma altri interlocutori.

Secondo, dare spazio a Meloni, per il premier polacco, comporta il rischio enorme che anche i suoi arcinemici sconfitti a ottobre, gli autocrati del Pis, tornino ad avere voce in capitolo, in Europa. «Per Tusk – spiega la fonte – Meloni potrebbe essere il cavallo di Troia del Pis». La leader di Fratelli d'Italia, a Varsavia è vista più come una liability, come un fattore di rischio, che come un'opportunità. E a Tusk non è sfuggito, ovviamente, che la premier italiana abbia incontrato ieri a Bruxelles il predecessore di Tusk, Morawiecki. Un dito nell'occhio, per il leader di Piattaforma civica.

Tusk ha lasciato un buon ricordo a Bruxelles per le sue doti negoziali, quando era presidente del Consiglio europeo. E sulla partita delle nomine è arrivato ieri con un nome scritto sulla pietra, al netto della conferma della spitzenkandidatin del "suo" Ppe, Ursula von der Leyen. E lo schiaffo a Meloni è stato anche un monito a von der Leyen e ai suoi compagni di banco della Cdu/Csu che per primi hanno aperto alla premier italiana. Ai tedeschi, Tusk ha voluto ricordare ieri che la Polonia partecipa alle trattative non come junior partner della Germania, ma come un Paese con un premier del Ppe in carica. Che conta anche al Consiglio, insomma, e non solo al Parlamento.

◀ **Premier**
Donald Tusk è presidente del consiglio in Poponia. Presidente di Piattaforma Civica nella Ue aderisce alla "famiglia" dei popolari

I leader Il premier ungherese Viktor Orbán, il croato Andrej Plenkovic, il finlandese Petter Orpo, la presidente della commissione Ursula von der Leyen, il premier portoghese Luis Montenegro e quello del Lussemburgo Luc Frieden

OLIVIER HOSLET/ANSA

Il retroscena

Meloni messa all'angolo si sfila dalla trattativa Rischio fughe dall'Ecr verso la destra di Le Pen

dal nostro inviato
Emanuele Lauria

BRUXELLES - Alle otto della sera, in un "Europa building" ancora attraversato da una luce intensa, Giorgia Meloni fa la sua mossa a sorpresa. Decide di sfilarsi dall'intesa in cantiere sul nome di Ursula von der Leyen, risponde a muso duro a Olaf Scholz e Donald Tusk che l'hanno messa all'angolo, segnalandone l'irrilevanza: «Non accettiamo accordi preconfezionati. A questo punto ne riparliamo fra dieci giorni», dice la premier. È il culmine di una giornata difficile, in cui l'inquilina di Palazzo Chigi si trova ai margini del negoziato per i top jobs e vede da vicino il rischio che il suo gruppo europeo, quello dei Conservatori, si disgreghi.

L'opzione scelta è quella della frenata improvvisa, comunicata dopo gli incontri bilaterali, prima della cena dei 27 capi di governo dell'Ue. «Se popolari, socialisti e liberali hanno davvero i numeri vadano avanti da soli», è il senso del ragionamento fatto filtrare da Meloni. Che, evidentemente, non ha ottenuto quel che chiedeva: la concessione di una vicepresidenza della commissione e di un commissario di peso. Di una delega identitaria come l'immigrazione, che la premier vuole affidare a Elisabetta Belloni, «neanche si è parlato»: ad affermarlo è il vicesegretario del Ppe Antonio Tajani. L'alternativa, quella di un portafoglio economico, è in sospeso. Il problema, che è affiorato in questi giorni a Bruxelles, è la penuria di nomi spendibili, la mancanza di classe dirigente attorno alla presidente del Consiglio. Le uniche vere soluzioni sul tavolo sarebbero i ministri Raffaele Fitto e Giancarlo Giorgetti, che è vicesegretario della Lega. Ma Meloni, almeno per ora, non vuole toccare il suo esecutivo.

Il pressing italiano per un commissario con delega di peso e per la vicepresidenza

La premier è costretta a tirarsi indietro. Dopo aver ribadito ai suoi interlocutori che l'Italia, per l'importanza di un Paese fondatore e perché ha un governo che rappresenta una destra uscita più forte dalle Europee, merita maggiore considerazione. Rimane convinta, Meloni, che un'alleanza che fa perno su Ursula non può fare a meno di lei. Fa sapere che sarebbe un azzardo. Ma in realtà è rimasta fuori, sinora, da un negoziato che poggia sulla logica dei numeri. Almeno sulla carta Ppe, Pse e Liberali sono autosufficienti.

D'altra parte, le trattative sul nome di von der leyen hanno creato non pochi malumori all'interno di Ecr. Il gruppo, in queste ore, è in fibrillazione: il polacchi del Pis e gli spagnoli di Vox non vedono di buon occhio un bis di Ursula. E non piace certo la proposta del socialista portoghese Costa per la presidenza del Consiglio. Non piace la disponibilità della prima ministra italiana a chiudere in fretta il negoziato, anche prima delle elezioni francesi. Ma la questione è più ampia: fino a qualche mese fa, Meloni lavorava per federare la destra, chiamando sotto la stessa insegna "moderata" Marine Le Pen e Orbán. L'idea era quella di un grande gruppo che potesse superare, per consistenza, il Pse. Dopo le Europee l'inquilina di Palazzo Chigi ha tentato di accelerare, per chiudere l'operazione. Ma è arrivata una doccia gelida. Non convince la prospettiva di aggregarsi – seppur non ufficialmente – alla coalizione di Ursula von der Leyen. Meloni vuole rendere la destra più presentabile, farla entrare nel circuito istituzionale europeo. Ma non è in grado di dare garanzie in questo senso. Il sospetto è che la leader di FdI voglia incassare qualche poltrona di peso per il governo italiano senza poter dare nulla in cambio. Senza contribuire a rompere il cordone sanitario che in Europa è stato costruito attorno alle ali estreme: una cosa che interessa molto a Le Pen, attesa nel 2027 dalla corsa all'Eliseo.

Così ieri, mentre altri capi di governo cercavano un accordo sui top jobs, nelle stanze dell'Amigo, Meloni si cimentava nel tentativo di evitare lo sfarinamento del suo gruppo: ha visto tra gli altri l'ex premier polacco Mateusz Morawiecki, che ha un canale aperto con Le Pen per la costituzione di un raggruppamento autonomo, con la presenza di Orbán. Del progetto, teoricamente, farebbe parte pure FdI, ma Meloni perderebbe lo scettro, sarebbe schiacciata dalla convivenza con la paladina del Rassemblement national. Morawiecki non ha negato alla premier italiana la possibilità che il Pis (20 eurodeputati su 77) lasci il gruppo di Ecr. Se ciò accadrà - è l'unica debole rassicurazione ricevuta da Meloni - si darà vita comunque a un coordinamento dei gruppi della destra. Su Ecr, d'altronde, aleggia anche lo spettro di Orbán: se entrasse il leader ungherese, se ne andrebbero venticinque deputati di radice moderata. Domani una riunione del gruppo di Ecr potrebbe produrre qualche novità. Nel frattempo Meloni, che si trova su un doppio braciere, dice addio a Ursula. O almeno arrivederci. Ma con la sensazione di non essere entrata in partita.

La premier vuole evitare di finire sotto l'egemonia della leader del Rn

Punto di svista **Ellekappa**

In Europa Giorgia Meloni insieme a Charles Michel

"Stop al dossier sulla stampa in Italia" Quel favore alla premier targato Ursula

Secondo "Politico.eu" la presidente della Commissione europea ne avrebbe ritardato la pubblicazione per ottenere la riconferma da Palazzo Chigi

di **Antonio Fraschilla**

ROMA – La presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen «avrebbe rallentato l'approvazione definitiva di un rapporto ufficiale dell'Unione che critica l'Italia per l'indebolimento delle libertà dei media, nel tentativo di ottenere il sostegno di Roma per un secondo mandato». A sostenerlo è un lungo articolo del sito online *Politico.eu*, una delle testate più seguite e informate sulle istituzioni Ue.

Secondo *Politico.eu*, che riporta le testimonianze anonime di quattro alti funzionari della Commissione, il dossier in fase di approvazione conterrebbe elementi di critica molto forte sul rapporto tra governo Meloni e media, non esitando a usare la parola «repressione»: dalle cause ai giornalisti di qualsiasi testata abbia criticato l'operato dell'esecutivo o di esponenti politici della maggioranza, alle pressioni sulla Rai, per concludere con le norme in discussione in Parlamento che aggravano le pene per i cronisti e ne limitano il raggio di azione. Norme che vanno in direzione opposta al Media freedom act approvato dall'Europarlamento lo scorso marzo.

Scrive *Politico.eu*: «Secondo quattro funzionari vi sarebbe un'indagine della commissione che evidenzia una repressione dei media in Italia da quando la prima ministra di estrema destra Giorgia Meloni è entrata in carica nel 2022. Ma la relazione annuale che valuta come i Paesi dell'Ue rispettano lo stato di diritto, che doveva essere approvata il 3 luglio, sarebbe stata ritardata fino alla nomina del nuovo presidente della commissione». Il ritardo – sostiene il sito di informazione – «è insolito e c'è il rischio, per Von der Leyen, che sembri dovuto a motivi politici» perché «la presidente uscente sta attualmente cercando il sostegno dei leader europei, come Meloni, per tentare di assicurarsi un secondo mandato di cinque anni alla guida dell'esecutivo».

Politico.eu sostiene che nel dossier in lavorazione vi siano «le interferenze del governo nei media», e anche un passaggio su come «le cause che hanno preso di mira i giornalisti siano diventate più comuni negli ultimi due anni». Il sito ricorda anche che «i giornalisti della Rai hanno scioperato a maggio per protestare contro un tentativo di trasformare l'azienda in una portavoce del governo». E che la Commissione europea ha già criticato l'Italia lo scorso anno, nella sua relazione sullo stato di diritto, per la legge sulla diffamazione in vigore nel nostro Paese. «L'Italia ha perso cinque posizioni, scivolando al 46esimo posto – scrive il sito – nell'ultimo World press freedom index di Reporters without borders. Non a caso una alta funzionaria dell'Unione europea, Vara Jourova, ha dichiarato qualche giorno fa che la Commissione europea sta seguendo da vicino le tendenze negative sulla libertà dei media in Italia insieme ad altri paesi come la Slovacchia».

Il portavoce dell'esecutivo Ue, Eric Mamer, getta acqua sul fuoco: «L'agenda della Commissione europea è indicativa e il report sullo stato di diritto è stato tradizionalmente pubblicato a luglio, una volta addirittura a settembre. Non commentiamo il lavoro in corso». In Italia è polemica: «Ritardare la pubblicazione della relazione sullo stato di diritto per farne oggetto di scambio per le prossime nomine vorrebbe dire calpestare i valori europei, mi auguro che arrivi con urgenza una smentita netta e credibile», dice Vittorio di Trapani, presidente della Federazione nazionale della stampa. Il Movimento 5 stelle annuncia una interrogazione all'Europarlamento e al Parlamento italiano: «Siamo a un livello tale di compromissione – dice Stefano Patuanelli, capogruppo grillino al Senato – che gli stessi funzionari della Commissione ammettono una volontà politica di frenare questo rapporto. Le europee sono andate come sono andate, sapevamo di avere praticamente contro tutti a livello nazionale, spiace che le logiche che dominano l'Italia siano ormai state esportate fuori dai confini».

Il rapporto contiene critiche pesanti alla "repressione" di Stato contro i giornalisti

I punti

1 Il dossier
La Commissione europea sta lavorando da mesi a un ampio dossier molto critico sul rapporto tra il governo Meloni e i media italiani

2 La classifica
Nell'ultimo World press freedom index di Reporters without borders l'Italia dall'insediamento del governo Meloni ha perso cinque posizioni

3 La legge Ue
Lo scorso marzo l'Europarlamento ha approvato il Media freedom act che prevede tutele per i giornalisti e il divieto di limitarne l'azione da parte dei governi Ue

Lo scandalo Fotogrammi della video-inchiesta di *Fanpage.it* sui saluti romani e i simboli fascisti usati dai giovani di Fratelli d'Italia

Il caso

Bruxelles condanna i saluti romani dei giovani di FdI

di **Stefano Baldolini**

«L'Ue condanna la simbologia fascista». Ancora una stoccata a Fratelli d'Italia e alle radici, mai del tutto recise, del partito della presidente del Consiglio Giorgia Meloni. L'occasione è una risposta nel briefing quotidiano con la stampa del portavoce capo della Commissione Ue Eric Mamer - in pratica della presidente Ursula von der Leyen - a una domanda sull'inchiesta di *Fanpage* su Gioventù nazionale, il movimento giovanile di FdI, rilanciata da *Piazzapulita* su *La7*. I saluti romani e i ragazzi e le ragazze che inneggiano al Duce e intonano cori fascisti non sono apprezzati a Bruxelles e rischiano di diventare un pesante fardello sulle aspirazioni e le rivendicazioni della premier italiana che ambisce a un commissario di peso per Roma.

«Il punto di vista della Commissione europea e della presidente» Ursula von der Leyen «sulla simbologia del fascismo è molto chiaro: non crediamo che sia appropriata, la condanniamo, pensiamo che sia moralmente sbagliata. Siamo molto chiari su questo». Ecco le parole di Mamer.

L'episodio è arrivato a poche ore dal Consiglio europeo informale sui "top jobs" e a pochi giorni dal precedente del cancelliere tedesco Olaf Scholz, che ha definito Meloni di estrema destra. Posizione ribadita ieri: «È molto chiaro che per la presidenza della Commissione non dovrebbe esserci alcun sostegno in Parlamento che si basi su partiti di destra e su populisti di destra», ha detto Scholz arrivando alla cena.

L'inchiesta sulle "fascisterie" nel partito di Meloni aveva causato un'altra reazione a livello europeo, quella della presidente del Gruppo dei Socialisti e democratici al Parlamento di Strasburgo, Iratxe Garcia Pérez, che si era definita «scioccata dal documentario» e aveva parlato di «passato imperdonabile di chi ancora inneggia al fascismo, al razzismo, all'intolleranza». «Tra i tanti video scandalosi, c'è una foto che mostra chiaramente il co-presidente dell'Ecr Nicola Procaccini mentre fa il cosiddetto saluto fascista», aveva aggiunto la socialista. «Una menzogna», la replica dell'esponente di Fdi, che ha annunciato una denuncia per reato di diffamazione: «Chiederò nella Conferenza dei presidenti che si stigmatizzi formalmente questo modo inaccettabile di fare politica», ha detto Procaccini.

L'eco della polemica rimbalza in Italia, dove intervengono dall'opposizione. «Speriamo che ora la presidente del Consiglio Meloni se ne accorga, dica parole chiare e assuma i provvedimenti del caso», scrive su X il segretario di Sinistra italiana Nicola Fratoianni.

Mentre il Pd ha annunciato un'interrogazione parlamentare al governo per capire le iniziative per contrastare «ogni forma di organizzazione chiaramente ispirata all'ideologia fascista che avvalora violenza, razzismo, antisemitismo e apologia del fascismo», e «quale sia la sua valutazione in merito al fatto che Gioventù Nazionale intenda utilizzare i fondi del Servizio civile universale per il proprio finanziamento». E intanto il Consiglio comunale di Bologna prende le distanze dagli slogan fascisti e nazisti, e dagli episodi, emersi dall'inchiesta, in cui si inneggia al duce o si esprime vicinanza ai Nar Francesca Mambro e Valerio Fioravanti.

Il portavoce dell'esecutivo contro "i simboli fascisti" di Gioventù Nazionale

OGGI A ROMA

Il giorno della piazza Le opposizioni unite contro le riforme "Difendiamo la Carta"

Manifestazione di Pd, M5S, Verdi-Sinistra e +Europa per protestare dopo le violenze alla Camera e per dire no a premierato e autonomia, arrivate al rush finale in parlamento. Le defezioni di Renzi e Calenda

La protesta Le opposizioni ostentano il tricolore alla Camera contro la riforma dell'Autonomia differenziata della Lega

ROMA — Non sarà certo la diserzione dei centristi a rovinare la festa. Tutto è pronto per la prima manifestazione unitaria a difesa della Costituzione che oggi, a partire dalle 17,30, chiamerà a raccolta le opposizioni in piazza Santi Apostoli — luogo simbolo delle vittorie uliviste — mescolate a forze civiche e sociali, sindacati e associazioni, rete degli studenti e Anpi, Acli, Arci. Un grande happening chiuso in serata da Monica Guerritore, che dal palco leggerà l'appello sottoscritto da 180 intellettuali, fra cui una sfilza di giuristi e presidenti emeriti della Consulta, da Enzo Cheli a Ugo De Siervo fino a Gustavo Zagrebelsky, allineati a fianco di Liliana Segre contro il ddl Meloni-Casellati.

È un debutto per il famoso campo dell'alternativa alle destre, sebbene schierato in formato ridotto — Pd, M5S, Avs, +Europa — capitanato da leader animati da umori molto diversi, in base al successo o viceversa al rovescio registrato alle Europee. Elly Schlein, sull'onda del 24%, è in piena trance agonistica, convinta che non si possa più rimandare la costruzione di un fronte comune per provare intanto a fermare le riforme su premierato e autonomia — attese oggi al rush finale in Parlamento — che svuotano la democrazia parlamentare e spaccano il Paese. Giuseppe Conte, invece, è alle prese con l'analisi della sconfitta che oltre a riaccendere vecchie ruggini dentro al Movimento, ha cristallizzato una posizione da junior partner nella possibile coalizione di centrosinistra, a cui l'ex premier giallorosso non intende rassegnarsi. Tanto da ribadire, a dispetto del misero 9,99% racimolato alle ultime elezioni: «Il rapporto con il Pd deve restare alla pari».

Simile per opposti il *mood* del duo Bonelli-Fratoianni, che con Avs hanno sfondato il 6%, e del segretario di +Europa Riccardo Magi, che al contrario si lecca ancora le ferite per il mancato raggiungimento della soglia di sbarramento con la lista Stati Uniti d'Europa, insieme a Matteo Renzi. Il quale Renzi ieri ha fatto sapere che non sarà in piazza, seguito a ruota da Carlo Calenda. Un po' come nel film di Nanni Moretti — mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente? — i leader di Iv e Azione hanno deciso di distinguersi. E poiché dalla rottura del Terzo polo si marcano a uomo per non perdere neppure un briciolo delle macerie accumulate sul campo centrista, hanno scelto di farlo allo stesso modo: declinando l'invito. «Se si fosse voluta organizzare una manifestazione unitaria, si sarebbe dovuto convocare un incontro con tutti i partiti di opposizione per decidere insieme la piattaforma, cosa che non è stata fatta», fa trapelare Iv. «Noi saremo a far battaglia in Parlamento», notifica il capo di Azione.

Aggressione In Aula, il 13 giugno

I punti

1 Il premier
L'articolo V prevede l'elezione a suffragio universale e diretta del premier che resta in carica 5 anni. Non può governare per più di due legislature consecutive

2 Il Capo dello Stato
Conferisce l'incarico all'eletto e può revocare un ministro su richiesta di quest'ultimo. Conserva la nomina dei 5 giudici costituzionali e presiede il Csm

La manifestazione, che prevede una ventina di interventi fra esponenti politici e società civile, si svolgerà parallelamente ai lavori parlamentari del Senato, dove è previsto il via libera al premierato in prima lettura, e della Camera, dove riprenderanno i lavori sull'autonomia differenziata sospesi dopo l'aggressione al deputato 5S Leonardo Donno. E su cui si annuncia una nuova battaglia visto che per chiudere in fretta la maggioranza vorrebbe invertire l'ordine dei lavori. L'ennesima forzatura all'indomani della zuffa innescata dal tentativo di consegnare un Tricolore al ministro Roberto Calderoli, che ha scatenato la furia di Lega e Fratelli d'Italia, con l'esponente grillino colpito a più riprese e finito in infermeria. Da qui l'appello di Conte a portare il tricolore in piazza per rispondere «alla violenza della maggioranza». Ma anche a Giorgia Meloni che, interpellata alla fine del G7, ha definito la protesta delle opposizioni «una provocazione». Dunque, «secondo la presidente del Consiglio, che guida un partito che si chiama Fratelli d'Italia, la consegna a un ministro di una bandiera tricolore è una provocazione. Buono a sapersi», la punzecchiatura del dem Orlando. Al netto delle defezioni e di qualche fisiologica polemica, la prima iniziativa unitaria delle forze politiche e sociali anti-sovraniste regala una speranza per il futuro.

«Saremo in piazza per difendere l'unità del Paese dall'assalto della destra», incalza dal Pd Anna Ascani. «Per ribadire che l'autonomia differenziata in cambio del premierato svende il Sud a Salvini e compromette il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica», fa eco il verde Bonelli. Mentre i5S Francesco Silvestri lancia un altolà: «Il compito di Conte, Schlein e Fratoianni è quello di dialogare e costruire un'alternativa di governo. Di Calenda e Renzi non ci fidiamo». Scorie post-elettorali. Che però, è la speranza di tanti, la piazza aiuterà a smaltire. — **g.v.**

La polemica nel M5S

Grillo su Conte "Berlusconi da morto più voti di lui"

Il comico Beppe Grillo, 75 anni

«È un momento storico, ieri ho incontrato Conte, mi ha ha fatto un po' tenerezza. Ha preso più voti Berlusconi da morto che lui da vivo». È soltanto una delle frasi di Beppe Grillo nello spettacolo *Io sono un altro* a Fiesole ieri sera. Per il cofondatore dei 5S «non è più il momento di gridare, è l'epoca di Conte, è una persona moderata. Il Movimento che abbiamo fatto forse non c'è più, dicono che forse siamo vaporizzati, forse è la parola giusta. Abbiamo fatto delle cose meravigliose». Non mancano i riferimenti a Giorgia Meloni: «Non abbiamo più lo psiconano. Abbiamo la psiconana, con dei tailleur terribili e le giacche che gli ha dato la Merkel. Mi piace la psiconana ha anche senso dell'umorismo. La battuta che ha fatto a De Luca è stata strepitosa, l'avrei abbracciata. Dovremmo riconquistare un po' di senso dell'umorismo poi basta che parli 15 minuti con Conte e ti passa, perché è un accademico, un professore, un avvocato».

Grillo ha poi commentato la condanna confermata (ma con pena da ridurre) dalla Cassazione per Chiara Appendino per i fatti di Piazza San Carlo del 2017: «È l'unica condannata per una disgrazia a Torino, il prefetto e il questore no, la polizia no».

ANSA/MASSIMO PERCOSSI

Intervista allo scrittore

De Giovanni "Attenti all'indifferenza Fermiamo la destra che spacca l'Italia"

di **Giovanna Vitale**

«Finalmente in piazza contro le riforme sciagurate della destra, era ora!» sbuffa il napoletano Maurizio de Giovanni, scrittore e sceneggiatore di gialli e serie tv – da *I bastardi di Pizzofalcone* a *Mina Settembre* – ambientati in quell'Italia meridionale che «la maggioranza, con l'Autonomia differenziata, vuole condannare a un destino di arretratezza senza speranza».

Perché è così importante manifestare adesso?

«Si tratta di una presa di coscienza necessaria rispetto ai cambiamenti che le forze di governo intendono apportare alle nostre vite: mutamenti che saranno radicali, in grado di orientare in peggio i prossimi decenni in un Paese già gravato da un terribile *vulnus* che è l'astensionismo. Perciò credo che non si possa restare indifferenti: il fatto che meno della metà dei cittadini si ponga il problema di scegliersi i propri rappresentanti e deleghi a una minoranza assoluta il varo di riforme così impattanti, fatte senza condivisione, mi sembra un motivo sufficiente per alzare la voce. Richiamando l'attenzione sulle conseguenze che pagheremo tutti, specie noi del Sud».

Qual è l'obiettivo immediato di questa piazza?

«Innanzitutto dimostrare con forza e con chiarezza che il dibattito su Autonomia e premierato va riaperto, e anche con urgenza. Non si scherza sulla pelle dell'Italia e degli italiani».

LO SCRITTORE
MAURIZIO DE GIOVANNI
66 ANNI

L'unico collante che tiene insieme FdI, FI e Lega è il potere. La loro è una partita di scambi indecenti

Ma se non hanno voluto dialogare in Parlamento, perché dovrebbero iniziare adesso?

«Ignorare le piazze è sempre miope. Un governo che si richiama un giorno sì e l'altro pure alla legittimità popolare non credo possa voltare le spalle al popolo».

È la prima iniziativa unitaria del centrosinistra. È sorpreso?

«Guardi, siamo di fronte a un mistero che andrà studiato politicamente. Ci sono molte meno differenze ideologiche fra M5S e Pd che tra i tre partiti di centrodestra, eppure Meloni, Salvini e Tajani filano d'amore e d'accordo, mentre Schlein e Conte faticano persino a mettersi intorno allo stesso tavolo».

Da cosa dipende secondo lei?

«Probabilmente dall'unico collante che tiene insieme la maggioranza: il potere. FdI, Lega e FI appartengono a tre gruppi europei diversi, di ispirazione e natura diversa: una cosa che esiste solo qui in Italia. Eppure stanno al governo insieme e pur di restarci realizzano uno scambio indecente fra le rispettive bandiere, l'Autonomia leghista e il premierato meloniano, incuranti di scassare l'unità nazionale e la democrazia parlamentare».

I numeri in Parlamento sono dalla loro parte, però. E dalle Europee sono usciti rafforzati.

«Io ho dei dubbi che siano usciti rafforzati: in termini assoluti hanno perso tantissimi voti. Gli unici ad aver guadagnato sono Pd e Avs, ma non abbastanza per curare la disaffezione verso la politica che è il vero male del Paese. Anche per questo serve mobilitarsi, scendere in piazza, spiegare alla gente i rischi che stiamo correndo».

Qual è il più grande?

«Per me che sono meridionale, l'Autonomia differenziata, anche perché a causa della pessima riforma del titolo V fatta dal centrosinistra, non richiede neanche il referendum per diventare legge. Una volta approvata sarà come se, all'improvviso, si alzasse un muro come quello di Berlino che separa l'Italia in due. I Lep sono una presa in giro: per finanziarli ci vorrebbero miliardi. Chi vive al Sud per curarsi dovrà intraprendere viaggi della speranza, spendere un sacco di soldi. Verrà istituzionalizzata l'esistenza di cittadini di serie A e cittadini di serie B».

La piazza può essere l'incipit di un percorso comune delle opposizioni? Conte pare frenare, i centristi si sono chiamati fuori.

«I 5S si sono alleati con chiunque, non mi sembra che in passato abbiano fatto gli schizzinosi. E i centristi dovranno decidere con chi stare, pena l'irrilevanza. Per tutti è arrivato il momento di individuare le battaglie da combattere insieme, senza se e senza ma. Dell'assunzione di responsabilità su quello che si fa e pure su quello che non si fa. Se le opposizioni intendono sedersi ognuno sulla propria poltroncina per vedere cosa succede, saranno responsabili di ciò che accade non meno della maggioranza che avanza come un caterpillar nel disegno di spaccare il Paese. Sarebbe un errore davvero imperdonabile».

"Egonu non italiana" si può dire Vannacci salvato dal giudice

Il Tribunale di Lucca si pronuncia sulla querela della pallavolista contro il passaggio del libro del generale in cui veniva chiamata in causa: la frase sui tratti somatici è "inopportuna" ma non c'è reato di diffamazione

di **Luca Serranò**

FIRENZE - Una frase «inopportuna e impropria». Ma nessun reato. Il tribunale di Lucca ha archiviato l'inchiesta scaturita dalla denuncia di Paola Egonu contro il generale Roberto Vannacci, per un discusso passaggio («Anche se è italiana di cittadinanza è evidente che i suoi tratti somatici non rappresentano l'italianità...») contenuto nel suo libro *Il mondo al contrario*.

Il gip Alessandro Dal Torrione ha accolto la richiesta della procura e fatto cadere l'accusa di diffamazione contro il militare, neoeletto al Parlamento europeo con una pioggia di preferenze: pur censurando l'espressione del militare, il giudice ha ritenuto non oltrepassato «il limite della continenza, che possa dirsi indicativo della volontà di offendere gratuitamente la reputazione» di Egonu, «di denigrarla, di sminuirne il valore, di portare un attacco indebito alla persona».

«Valuteremo altre azioni — attacca a caldo l'avvocato della pallavolista, Simone Facchinetti — Si tratta di una decisione fuori dal tempo, peraltro in totale contrasto con quella del tribunale militare di Roma che ha accolto l'opposizione all'archiviazione. Avevamo chiesto di considerare anche l'ipotesi di istigazione all'odio razziale, visti i commenti apparsi sui social dopo la pubblicazione del libro, ma non è stata riconosciuta neanche la diffamazione, è inaccettabile. Il mio studio ha ricevuto diverse telefonate di cittadini che hanno manifestato solidarietà a Paola e indignazione verso la decisione dell'archiviazione, Tutte persone che credono nei diritti civili e nella ricerca dell'eguaglianza». E ancora: «Interpelleremo il Coni per una presa di posizione a tutela di Paola e di tutti quegli atleti che secondo Vannacci, pur essendo italiani, non rappresentano l'italianità per i loro tratti somatici. In un momento come questo, in cui atleti come Mbappè e Thuram si schierano contro gli estremismi, Paola farà la sua parte».

▲ **Il generale e la sportiva**
A sinistra, Roberto Vannacci, generale e neo eletto al Parlamento europeo per la Lega. Accanto, la giocatrice di pallavolo della Nazionale Paola Egonu, che aveva querelato Vannacci per alcune frasi del primo libro

L'eurodeputato: "Il coraggio vince" Il difensore: "Sentenza fuori dal tempo"

Il generale, intanto, esulta. E chiama persino in causa la libertà di espressione: «Il coraggio vince ed oggi anche la realtà riprende il suo posto — la prima reazione a caldo — scansando un po' quella percezione che qualcuno vorrebbe prevaricasse il mondo reale che c'è ed esiste. La sinistra se ne faccia una ragione. È stato riconosciuto che non vi sia stata alcuna intenzione da parte mia di offendere gratuitamente la reputazione di Egonu, denigrarla o sminuirne il valore. Questo è un macigno importante a favore della sacrosanta libertà di opinione». Vannacci ringrazia poi il suo avvocato Massimiliano Manzo e il «giudice per aver ascoltato le nostre ragioni e aver riconosciuto il giusto equilibrio tra espressione e rispetto». Soltanto un breve riferimento alla campionessa, cui rivolge «un ottimo prosieguo di stagione e tante vittorie», senza però porgere le scuse.

Restano ora da attendere le eventuali contromosse della campionessa azzurra, impegnata in questi giorni in Nation League e attesa tra poche settimane al grande appuntamento con l'Olimpiade.

Al cimitero romano di Prima Porta

Tomba di Berlinguer di nuovo vandalizzata I figli: "Vigliacchi è un gesto politico"

di **Marina de Ghantuz Cubbe**

ROMA — Ancora una volta il luogo in cui riposa Enrico Berlinguer è stato vandalizzato. Ancora una volta, il vaso con i fiori portati in omaggio al leader del Pci è stato distrutto: ma questa è la terza nel giro di due mesi, a pochi giorni dal quarantennale della sua scomparsa, l'11 giugno scorso.

La condanna delle forze politiche di Camera e Senato ieri è arrivata unanime dopo la denuncia da parte dei figli Bianca, Maria, Marco e Laura Berlinguer: «Per la terza volta nell'arco di appena due mesi la tomba di nostro padre, nel cimitero di Prima Porta, è stata profanata, sei giorni dopo l'anniversario della sua morte. L'azione vigliacca di alcuni mascalzoni rivela che non si tratta dell'atto di uno squilibrato, bensì di un gesto dal contenuto chiaramente politico. Ci auguriamo che vengano adottate le necessarie misure per evitare ulteriori oltraggi».

◀ **Il segretario**
Enrico Berlinguer, morto l'11 giugno del 1984 a Padova dopo 4 giorni di coma. A destra, i danni alla sua tomba nel cimitero romano di Prima porta

È la terza volta in due mesi, pochi giorni dopo il quarantennale Condanna bipartisan

Per capire come sia possibile che il gesto si ripeta impunemente e chiedere di intervenire, il leader di Sinistra Italiana Nicola Fratoianni presenterà un'interrogazione al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi e sempre al governo è diretta quella che il senatore del Pd Francesco Boccia depositerà a Palazzo Madama.

A maggio, per due volte erano state calpestate le aiuole, distrutti i vasi, buttati via i fiori. Si era parlato di atto vandalico e vigliacco, ma anche il presidente nazionale dell'Anpi, Gianfranco Pagliarulo, questa volta lo definisce «un gesto delinquenziale dal chiaro significato politico. Gli autori sono usciti dalle fogne». Ma non sono stati fermati. La condanna nei loro confronti però è totale e bipartisan: dal presidente del Senato Ignazio La Russa a quello della Camera Lorenzo Fontana, passando per il presidente della commissione Cultura di Montecitorio, Federico Mollicone (FdI), e Paolo Emilio Russo per Forza Italia, ma anche il capogruppo di Italia Viva al Senato Enrico Borghi e la senatrice M5s Alessandra Maiorino hanno denunciato il clima «tossico crescente».

Invece Concita

Una piccola storia esemplare

di **Concita De Gregorio**

Una piccola toria esemplare. Niente di grave, per carità. Si sa che la cultura non è una priorità, il cinema figuriamoci. Nel tempo libero i giovani patrioti si addestrano a diventare classe dirigente in appositi campi formativi. Comunque.
Ricorderete che un anno fa di questi tempi parlammo molto, anche in questa rubrica, del cambio al vertice del Centro sperimentale di cinematografia. È la più importante scuola di settore in Italia, tra le prime in Europa.
Fu un cambio improvviso, deciso dal nuovo ministro in piena estate senza motivo apparente - senza un motivo che non fosse sostituire la dirigenza insediata dal governo precedente, intendo: un motivo di appropriazione politica. Tra i progetti a cui la vecchia gestione stava lavorando da un paio di anni c'era l'acquisto di uno storico e bellissimo cinema nel centro di Roma, Il cinema Fiamma, chiuso da anni. Fu comprato, dunque. Per farne - si annunciò in una festosa conferenza stampa, salutata dall'entusiasmo dell'industria e degli artisti - un centro con due sale, un bar, una sala studio, una biblioteca.
Soprattutto per farne la sala di riferimento della Cineteca Nazionale di Roma, che è gestita dalla Fondazione del Centro Sperimentale. Roma ha una Cineteca nazionale impressionate ed è l'unica, tra le capitali, a non avere una propria sala cinematografica dove programmare film che fanno parte di un patrimonio immenso, costitutivo dell'identità culturale del Paese. Che gran cosa, avere un luogo di formazione di incontro e di studio, aperto a tutti, nel centro della Capitale. Che bella iniziativa. Da qualche giorno la sala, acquistata nel luglio 2022, è in vendita. È stato appena pubblicato un "avviso di manifestazione di interesse". Il progetto, se ne deduce, non avrà seguito. Ho visto circolare ieri una raccolta di firme di tutto il cinema italiano: chiedono alla nuova dirigenza del Centro le ragioni di questa scelta e se non ci sia modo, invece, di andare avanti col progetto. Le raccolte di firme portano a scarsi risultati, è vero, ma la domanda è intatta. Perché? Siete sicuri?

La cultura passerebbe da un cinema che però sarà venduto

MONTBLANC
100 Years of Meisterstück.
Written and directed by Wes Anderson.

IL DECRETO COESIONE

Concessioni balneari e redditometro la maggioranza sfida il Quirinale

Confermati i due emendamenti segnalati perché non attinenti alla legge in votazione Sulle spiagge FdI critica la "fuga in avanti" della Lega

di **Giuseppe Colombo** *e* **Antonio Fraschilla**

ROMA — La maggioranza snobba le indicazioni del Quirinale. Tirano dritto, Lega e Forza Italia. Sulle gare per le concessioni balneari, che il Carroccio vuole bloccare appellandosi alla scarsità del bene. E sul Redditometro, lo strumento anti evasione che gli azzurri vogliono cancellare, immagine plastica dell'allergia atavica per i controlli del Fisco.

Eppure appena giovedì scorso dal Colle era arrivato un messaggio chiaro: gli emendamenti al decreto Coesione devono essere coerenti con la materia del provvedimento. Non lo sono - l'indicazione fatta trapelare da fonti parlamentari - né la richiesta sulle spiagge né quella sullo strumento fiscale. Un argine contro quella che è oramai è diventata un'abitudine in Parlamento: il deposito di centinaia di proposte di modifica che nulla hanno a che fare con il perimetro del decreto in questione. È la sindrome distorta delle leggi "omnibus". Una questione ben percepita dal governo, che più volte ha tentato di trasferire il messaggio ai partiti che lo sostengono. Invano.

L'episodio che dà forma all'impuntatura va in scena nell'aula della commissione Bilancio di Palazzo Madama. Il governo chiama a rapporto i rappresentanti della maggioranza. Arriva il capogruppo leghista Massimiliano Romeo. Poco dopo lo raggiunge Claudio Borghi. Irrompono nella discussione e chiedono di mantenere in vita l'emendamento per validare la mappatura delle spiagge messa a punto dal tavolo tecnico istituito a Palazzo Chigi. Quel documento dice che solo il 33% delle spiagge italiane è in concessione: il 67%, al contrario, è libero. Per questo - è la conclusione - la direttiva Bolkestein per la messa a gara delle concessioni non va recepita. La riunione al Senato lascia tutti scontenti. «L'emendamento non che è non lo ritiriamo al momento, non lo ritiriamo punto», tuona Romeo. Dario Damiani, per conto di FI, si fa sostenere da Maurizio Gasparri. Stessa scena: il senatore azzurro lascia la riunione e tiene il punto sul Redditometro. «Ne faccio una questione che intendo risolve rapidamente, se è possibile entro il mese di luglio», dice spazientito. Entrambi gli emendamenti finiranno, sempre sotto forma di proposta, in altri decreti. Quello sui balneari è stato già "annesso" al decreto Agricoltura. E ha generato tensioni dentro alla maggioranza. Da Fratelli d'Italia non nascondono una certa irritazione per le fughe in avanti e i tentativi di mettere il "cappello" sulla soluzione a favore degli attuali concessionari. «La soluzione deve essere condivisa con Bruxelles e sta gestendo tutto la premier in prima persona: sarà lei che nel caso proporrà una soluzione parlamentare», dicono dal partito della premier con un certo fastidio per i continui comunicati dei leghisti che insistono sugli emendamenti.

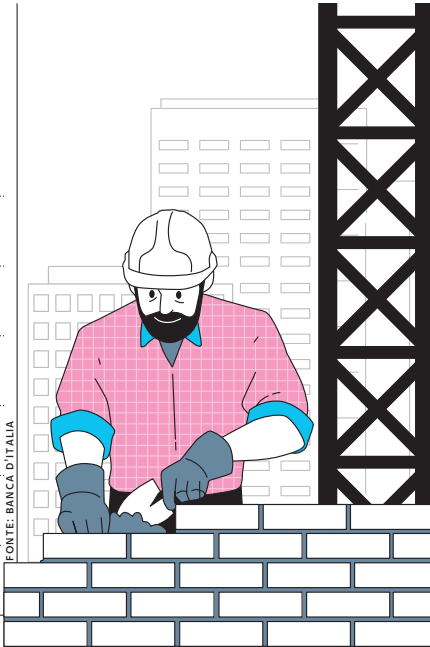
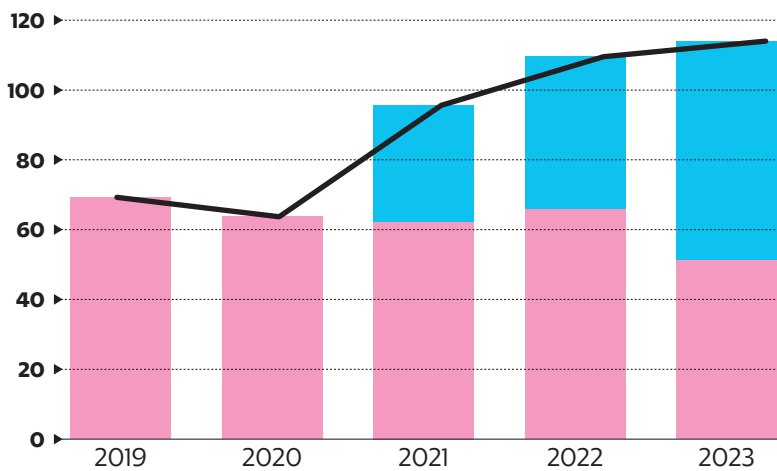
La speranza di FdI è rivolta alla presidente del Consiglio: il dossier balneari, spiegano, sarà sul tavolo delle trattative in corso con gli altri leader europei per la definizione della nuova Commissione europea. Ma sulle spiagge, l'Europa ha sempre avuto le idee chiare da una decina d'anni a questa parte: le gare vanno fatte. Subito.

La crescita degli investimenti
(valori in miliardi di euro)

- Investimenti incentivati con Superbonus 110% - Bonus facciate
- Investimenti incentivati anche senza Superbonus 110% - Bonus facciate
- Totale investimenti nelle costruzioni

0, 20, 40, 60, 80, 100, 120

2019, 2020, 2021, 2022, 2023

FONTE: BANCA D'ITALIA

La crescita nei vari settori
(variazione percentuale tra il 2020 e il 2023)

SETTORI	STIMA DEL CONTRIBUTO DEI BONUS EDILIZI		
	Crescita reale (in %)	Da un minimo di	A un massimo di
Manifatturiero	19,7	1,7	2,3
Costruzioni	38,8	30,4	30,63
Servizi	12,9	1,2	2,1
Totale	13,5	2,6	3,4

FONTE: BANCA D'ITALIA

INFOGRAFICA DI CARLO ROSSI

Lo studio

I conti impietosi di Bankitalia "Il Superbonus non si ripaga spesi 3 punti di Pil all'anno"

Per gli economisti la misura ha causato una perdita di 45 miliardi La crescita prodotta non compensa l'aumento del debito

di **Valentina Conte**

ROMA — Una «perdita secca» di 45 miliardi. È la stima di Bankitalia sull'impatto di Superbonus e bonus facciate, costati allo Stato oltre 170 miliardi tra 2021 e 2023, circa tre punti medi di Pil all'anno. Ebbene, un quarto di questa spesa è andata buttata via perché quegli investimenti edilizi sarebbero stati realizzati anche «senza incentivi» pubblici. Uno spreco atteso, mai però quantificato. Lo fa adesso per la prima volta Via Nazionale che certifica un'altra evidenza: la misura «non si è ripagata» da sola. Le entrate fiscali extra generate dai bonus sono state «significativamente inferiori al loro costo lordo per le casse dello Stato, portando ad un ulteriore accumulo del debito pubblico che verrà rimborsato in futuro».

Lo studio uscito ieri e firmato da tre economisti – Antonio Accetturo, Elisabetta Olivieri e Fabrizio Renzi – mette in chiaro due aspetti al centro del dibattito pubblico. E che riguardano da un lato lo stimolo ad investimenti edilizi aggiuntivi e dall'altro il contributo al Pil. Superbonus e bonus facciate hanno di sicuro spinto entrambi, ma non in modo totale e al punto da autofinanziarsi. Alla fine del 2023 gli investimenti immobiliari pro capite in termini reali, si legge nello studio, sono stati «maggiori del 67%» rispetto a un "gruppo di controllo", ovvero alla situazione di Paesi europei comparabili che non hanno sperimentato aiuti simili. Ma di questi maggiori investimenti, un quarto come detto sarebbe stato realizzato comunque. Solo il 73% era nuovo, addizionale.

La spinta al Pil poi non è stata completa. E questo perché, spiegano gli economisti, il moltiplicatore fiscale «era leggermente inferiore ad uno». Significa che il rapporto tra il Pil generato dai bonus e il loro costo non era paritario. E quindi ogni euro di spesa pubblica ha prodotto meno di un euro di entrate fiscali. «Le entrate erano di gran lunga inferiori ai costi», si legge. Il moltiplicatore più piccolo è «coerente» anche con «la «perdita secca», ovvero il finanziamento gratis o quasi di ristrutturazioni che sarebbero state fatte comunque. Ecco quindi che se il Pil dell'Italia è cresciuto del 13,5% tra 2021 e 2023, i due bonus edilizi sono «responsabili di circa 2,6-3,4 punti». All'incirca un punto di Pil all'anno contro tre di costo.

Di sicuro, dice Bankitalia, Superbonus e bonus facciate «hanno contribuito per tre quarti alla crescita del valore aggiunto nel settore edile». Ma «hanno svolto un ruolo limitato in altri settori». Gli economisti di via Nazionale precisano poi di aver limitato la loro indagine alle due spinte sopra citate: investimenti addizionali e Pil. Trascurando di investigare l'impatto ambientale delle misure e quindi il miglioramento dell'efficienza energetica degli edifici e della sicurezza antisismica. Come pure la questione della trasferibilità dei crediti di imposta e l'effetto sui prezzi in edilizia. La conclusione però è netta: «Incentivi estremamente generosi, dati a tutti senza limiti di reddito e aliquote troppo elevate che implicavano nessun costo da sostenere o piccoli esborsi, anche grazie alla cessione del credito e allo sconto in fattura».

Forse nel 2020, in piena pandemia, non si poteva fare diversamente. «Le condizioni in cui i bonus sono stati concepiti non si prestavano a un processo decisionale ben ponderato», scrive Bankitalia. Ma poi le maglie sono rimaste troppo larghe e troppo a lungo, fino allo stop semi definitivo di aprile. E così «il più grande stimolo fiscale per il settore delle costruzioni introdotto in tutta l'Ue negli ultimi due decenni» è andato fuori controllo. Con l'impatto devastante su deficit e debito che sappiamo. E che sconteremo per anni.

Ho dedicato la mia vita al rispetto delle differenze. Spero che i Grandi ne abbiano parlato

MARISA MELPIGNANO

Il summit
Da sinistra in senso orario: papa Francesco arriva in masseria con i Grandi ad attenderlo; la masseria dall'alto; un addetto alle pulizie

Parla Marisa Melpignano, proprietaria della masseria di Fasano

"Biden ospite a sorpresa Il nostro Borgo Egnazia ha fatto ballare il G7"

dal nostro inviato **Giuliano Foschini**

FASANO — Il G7 di Borgo Egnazia ha avuto due padrone di case. Giorgia Meloni, certo, in qualità di presidente del consiglio. E poi lei, Marisa Melpignano, parole poche e appuntite, sorriso aperto, che trent'anni fa ha visto per prima la bellezza tra queste campagne rosse e muretti a secco, immaginando prima Masseria san Domenico. E poi, insieme con suo marito Sergio, il Borgo che ha affascinato i grandi del mondo.

«In questi giorni abbiamo fatto il nostro lavoro, come sempre. Per noi tutti gli ospiti sono uguali. Certo...».

Certo...?

«Due settimane fa mi hanno chiamato per dirmi che il presidente Biden non sarebbe stato sulla nave come inizialmente era previsto. Ma sarebbe venuto a San Domenico. Ero fuori, sono rientrata e ho trovato in masseria centinaia di formiche, uomini e donne vestiti di nero, che stavano realizzando un palco, un anfiteatro. Ho urlato: "Che state combinando? Fate piano!". Mi hanno spiegato che stavano allestendo alcune cose perché Biden, oltre a dormire, avrebbe incontrato da noi Zelensky».

Com'è andata?

«Hanno fatto piano... Biden ha dormito in una *dépendance*: era stanco e non partecipava alle cene, ma non ha fatto richieste particolari. La mattina sono andato a salutarlo, è stato molto cortese. È stato senza dubbio l'ospite più importante che abbiamo avuto in masseria, e dire che ne abbiamo avuti tanti... Anni fa, quando era cancelliere, è arrivato Helmut Kohl. Ma i miei non l'avevano riconosciuto: "Signora Marisa, ci deve essere un tedesco importante, mi avevano detto..."».

Dicono: i Melpignano sono dalemiani.

«Ma dicono anche fittiani. E poi ora meloniani. La verità è che a me piace frequentare le persone per bene, quelle con cui mi trovo a mio agio. La signora D'Alema è squisita. Meloni non la conosco ma in televisione mi sembra una che dice la verità».

Ballava.

«Ma qui hanno ballato tutti. A Borgo - di cui si occupa mio figlio Aldo, che è tornato qui a lavorare dopo aver fatto una serie di esperienze in giro per il mondo - organizzano queste feste pugliesi che piacciono tantissimo, sono curate in ogni minimo dettaglio. Ci sono le luminarie, le bancarelle con il cibo tipico, quelle dei mestieranti. Non bisogna avere paura di queste cose o scambiarle per altro: sono rappresentazioni che raccontano la nostra storia e piacciono molto agli ospiti, soprattutto quelli stranieri».

A proposito: quanto farà bene questo G7 alla Puglia?

«A noi ha fatto benissimo perché ci hanno rifatto le strade, finalmente!».

Prego?

«Non è soltanto una battuta: un paio di anni fa ospitavamo un raduno di ferraristi e si sono rotte le ruote e le sospensioni di alcune Ferrari perché le strade erano in condizioni pietose... Ora sono perfette!».

Detta così potrebbe sembrare una protesta "alla Briatore".

«Da tempo conduco una battaglia sul modo di fare turismo, qui in Italia. Ci siamo persi un concetto fondamentale della vita, che è la manutenzione. L'attenzione per le piccole cose: le buche delle strade, la pulizia, il decoro urbano. Le grandi cose - grazie alla natura e alla storia - ce l'abbiamo. Per diventare grandi serve l'attenzione dei padroni di casa. E i fondi ci sono. La tassa di soggiorno che paghiamo ai Comuni dovrebbero servire a quello: farci più belli, migliorare le nostre città e non per coprire buchi di bilancio che arrivano da altri settori».

A proposito di Comuni: in molti hanno protestato perché questo G7 è stato raccontato come di Borgo Egnazia, che non è una città...

«Hanno ragione. Avrebbero dovuto dire: G7 Borgo Egnazia, Savelletri di Fasano, che è la nostra città».

Ha fatto un regalo ai suoi ospiti?

«Ai miei ospiti. E alla Puglia. Una scultura di Michelangelo Pistoletto, 40 metri per 4 d'altezza, posizionata alle vecchie segherie di marmo, sul mare. Così grande per farla vedere dall'alto, visto che sono arrivati in elicottero. C'è scritto "Love Difference" in tutte le lingue del mondo. Rispetto, importanza delle differenze e accoglienza sono parole importanti alle quali ho cercato di dedicare un pezzo della mia vita. Spero che i sette ne abbiano parlato e abbiano trovato le ricette per farli diventare valori universali. Se lo hanno fatto a casa nostra sarebbe un ulteriore orgoglio».

▲ **L'installazione**
L'opera realizzata da Michelangelo Pistoletto per il G7 a Borgo Egnazia

Pietre

Forni

di **Paolo Berizzi**

"Noi siamo abituati ai forni crematori". E giù risate. Manfredonia (Foggia): inaugurazione di un comitato elettorale di Fratelli d'Italia a sostegno del candidato sindaco Ugo Galli. "Scusate se mi sono tolto la giacca ma qui dentro fa un caldo ché dovremo mettere un impianto di aria condizionata", dice il consigliere regionale meloniano Giannicola De Leonardis alla presenza anche di onorevoli e senatori. Lo interrompe il candidato consigliere comunale e collega di partito Giuseppe Marasco: "Noi siamo abituati ai forni crematori". Dalla sala partono delle sonore risate. Marasco al primo turno delle elezioni comunali ha preso 208 voti, primo nella lista di FdI. Se al ballottaggio vincerà Galli, ha dichiarato che farà l'assessore.

pietre@repubblica.it

LA DIPLOMAZIA DEL CREMLINO

Cibo e tecnologie in cambio di proiettili Putin in viaggio d'affari a Pyongyang

di Rosalba Castelletti

L'alleanza tra Russia e Corea del Nord si rafforza: attesa la firma di "un accordo di partenariato strategico globale"

VLADIMIR SMIRNOV/SPUTNIK/KREMLIN/EPA

Vladimir Putin non varcava la frontiera russo-nordcoreana dal luglio del 2000 quando, neo-presidente, visitò l'allora leader supremo Kim Jong-il. Torna oggi in Corea del Nord per incontrare il figlio, Kim Jong-un. Una visita eccezionale, benché attesa, che preoccupa l'Occidente e potrebbe portare alla «possibile conclusione di un accordo di partenariato strategico globale» anche su «questioni di sicurezza». «Una decisione definitiva sulla firma verrà presa nelle prossime ore», ha spiegato il consigliere diplomatico del Cremlino Jurij Ushakov limitandosi a dire che Putin rilascerà «dichiarazioni alla stampa», parteciperà a un concerto in suo onore e sarà accompagnato, tra gli altri, dal capo della diplomazia Sergej Lavrov, dal neo-ministro della Difesa Andrej Belousov, dal vicepremier per l'Energia Aleksandr Novak e dal capo dell'agenzia spaziale russa Roscosmos Jurij Borisov.

Il secondo viaggio di Putin in Corea del Nord in quasi un quarto di secolo avviene nove mesi dopo che Putin aveva ospitato Kim Jong-un nell'Estremo Oriente Russo, com'era già avvenuto nel 2019. Allora i due leader si erano scambiati elogi, ma non avevano concluso alcun accordo. Perlomeno ufficialmente. Benché Mosca e Pyongyang lo abbiano ripetutamente smentito, Washington e Seul sospettano infatti che la Corea del Nord stia fornendo alla Russia missili e munizioni per sostenere lo sforzo bellico in Ucraina in violazione delle risoluzioni Onu. Secondo le loro stime, tra lo scorso agosto e febbraio, Pyongyang avrebbe spedito in Russia circa 6.700 container, capaci di contenere più di 3 milioni di proiettili di artiglieria o 500mila proiettili di lanciarazzi. Stando a osservatori Onu, almeno un missile balistico lanciato lo scorso gennaio dalla Russia verso una città ucraina sarebbe stato realizzato a Pyonyang. Ma per il politologo russo Sergej Markov, in Corea del Nord la Russia cercherebbe non solo munizioni, ma anche lavoratori edili e persino volontari per combattere in Ucraina. In cambio degli aiuti militari, Mosca fornirebbe a Kim Jong-un tecnologia e competenze per il suo programma satellitare, cibo per far fronte alla carenza alimentare del Paese e sostegno diplomatico. Lo scorso marzo, ad esempio, la Russia utilizzò il veto in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu per bocciare il rinnovo annuale della missione che monitora le violazioni delle sanzioni internazionali imposte contro la Corea del Nord per il suo programma nucleare. Un altro favore a Pyongyang. Che ringrazia. Ieri Kim Jong Un si è definito un «incrollabile fratello d'armi» della Russia. E già durante il suo viaggio in Russia dello scorso settembre aveva dichiarato che i legami con la Russia erano la sua «priorità numero uno».

Le relazioni tra i due Paesi risalgono all'era sovietica, ma si erano raffreddate dopo il crollo dell'Urss. Negli ultimi due anni, dai reciproci convenevoli si è invece passati a reciproci vantaggi. La rinascita delle relazioni tra i due Paesi, tra i più sanzionati al mondo, del resto, fa il gioco di entrambi i leader: rafforza la legittimità interna di Kim e contribuisce agli sforzi di Putin di dimostrare ai suoi detrattori che ha amici in tutto il mondo e alternative alle sanzioni occidentali e a un ordine mondiale guidato dagli Stati Uniti. È con lo stesso spirito che, al termine della due giorni in Corea del Nord, il leader del Cremlino andrà in Vietnam, altro partner di Mosca fin dall'epoca sovietica, ma che recentemente aveva approfondito le relazioni con lo storico nemico statunitense. Anche a Hanoi è prevista una dichiarazione congiunta e la firma di una serie di documenti bilaterali.

In Russia intanto continua l'opera di riorganizzazione e rinnovamento dei vertici del ministero della Difesa. Dopo che Belousov ha preso il posto di Sergej Shojgu a capo del dicastero e che diversi dirigenti sono stati arrestati per accuse di corruzione, ieri il leader del Cremlino ha nominato quattro nuovi viceministri, tra cui Pavel Fradkov, figlio minore dell'ex premier ed ex capo dell'Svr Mikhail Fradkov, e sua cugina Anna Tsivileva, già oggetto di sanzioni da parte della Ue e della Gran Bretagna. Moglie dell'ex governatore della regione di Kemerovo e ora ministro dell'Energia Sergej Tsivilev, nonché figlia di un cugino di Putin, Tsivileva è presidente del cda e principale azionista della compagnia carbonifera Colmar Group e, fino a poco tempo fa, era anche a capo del fondo statale per gli "eroi dell'Ucraina" che sostiene i soldati russi che partecipano al conflitto in Ucraina.

▲ **La cugina** Anna Tsivileva, cugina di Putin, ora viceministra della Difesa

Navalnaya jr
Dasha, laurea a Stanford

Tocco nero, stola rossa e un grande sorriso. Così Dasha Navalnaya, 23 anni, ha festeggiato la sua laurea alla Stanford University. Accanto a lei la raggiante madre Yulia. Le due donne hanno condiviso foto e clip della cerimonia nell'Università californiana a quattro mesi dalla morte in carcere dell'oppositore Aleksej Navalny "Sognava di vederla alzare quel buffo berretto", ha scritto su Twitter Yulia Navalnaya

Il riarmo globale

Stoltenberg: "Più atomiche in Europa" Nel mondo operative duemila testate

di Enrico Franceschini

Usa, Russia e Cina guidano il rinnovo degli arsenali. La spesa supera i 90 miliardi

LONDRA – La Nato è in trattative per schierare più armi nucleari di fronte alla crescente minaccia di Russia e Cina. È il senso dell'intervista rilasciata al *Telegraph* dal segretario generale dell'Alleanza Jens Stoltenberg, secondo il quale bisogna mostrare al mondo il proprio arsenale per inviare un messaggio ai nemici. «L'obiettivo della Nato è un mondo senza armi atomiche, ma finché esisteranno tali armi rimarremo un'alleanza nucleare, perché un mondo in cui Russia, Cina e Corea del Nord hanno armi atomiche e la Nato no è un mondo più pericoloso», ha detto Stoltenberg, ricevuto ieri alla Casa Bianca, avvertendo che la Cina vorrebbe arrivare a possedere mille testate nucleari entro il 2030: «In un futuro non molto lontano la Nato potrebbe dover affrontare per la prima volta due potenziali avversari dotati di nucleare: Cina e Russia. Naturalmente ciò ha delle conseguenze».

Per questo, ha aggiunto, Usa ed europei stanno già modernizzando i loro arsenali, e più di 20 membri Nato stanno raggiungendo in generale i loro obiettivi di spesa quest'anno. Parole che hanno trovato la condanna della Russia: «Un'altra escalation della tensione», l'ha definita il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov.

La guerra in Ucraina è diventata uno dei motivi della corsa agli armamenti non convenzionali da parte di tutte le potenze nucleari. Il risultato è che oggi più di 2mila testate atomiche sono in stato di allerta. E che nel 2023 la relativa spesa globale è aumentata del 13 per cento, arrivando a oltre 90 miliardi di dollari, un livello senza precedenti. È il preoccupante bilancio di ben due rapporti: «Non vedevamo le armi nucleari svolgere un ruolo così prominente nelle relazioni internazionali dal tempo della Guerra fredda», commenta Wilfred Wan, direttore del programma sulle armi di distruzione di massa dell'Istituto internazionale per la Pace di Stoccolma, il cui rapporto indica che 2.100 missili balistici a testata atomica sono attualmente in stato di massima allerta operativa: appartengono quasi tutti a Usa e Russia, ma per la prima volta anche alla Cina, la potenza che accresce l'arsenale più velocemente.

A maggio Russia e Bielorussia hanno condotto esercitazioni con armi nucleari. E il presidente russo Vladimir Putin ha minacciato più volte l'uso di «armi nucleari tattiche». Una situazione che ha spinto anche gli Usa e le altre potenze al potenziamento degli arsenali a scopo deterrente. Di conseguenza, su un inventario globale di 12.121 testate nucleari, il rapporto dell'Istituto di Stoccolma calcola che a dicembre 3.904 fossero installate su missili o aerei (il 60 per cento in più rispetto al gennaio 2023), con 2.100 in stato di «alta allerta», in sostanza pronte per l'uso.

Separatamente, un rapporto dell'International Campaign to Abolish Nuclear Weapons rivela che la spesa globale sulle armi atomiche è salita del 13 per cento nel 2023 rispetto ai dodici mesi precedenti, per un totale record di 91 miliardi e mezzo di dollari. In testa alla classifica di chi ha speso di più ci sono gli Usa (51 miliardi di dollari), seguiti da Cina (11 miliardi), Russia (8,3 miliardi), Regno Unito (8,1) e Francia (6). Ma le stime di questo genere sono più difficili per la scarsa trasparenza delle informazioni al riguardo in Paesi non democratici come Russia, Cina e Corea del Nord, o in Paesi che non dichiarano pubblicamente di avere armi nucleari, come India, Pakistan e Israele. «Il mondo è vicino a spendere 100 miliardi di dollari l'anno per le armi nucleari», avverte Suzy Snider, una degli autori dello studio, «soldi che potrebbero essere impiegati per programmi ambientali e sociali».

▲ **Il segretario generale** Jens Stoltenberg, a capo della Nato

IL MEDIO ORIENTE IN FIAMME

Netanyahu scioglie il gabinetto di guerra ma a Gaza si combatte

▲ **L'avanzata** Un tank al confine tra Israele e Striscia di Gaza

dal nostro inviato
Paolo Brera

La decisione dopo l'addio al governo di Gantz e Eisenkot Ucciso in Libano un capo di Hezbollah

TEL AVIV – Si chiude il gabinetto di guerra, ma si discute di quanto tempo ci vorrà per combatterla fino in fondo, la guerra: «Due mesi», dicono le forze armate, e gli ultimi due battaglioni di Hamas saranno il cattivo ricordo di un nemico sconfitto.

Il Gabinetto di guerra è stato smantellato perché non serve più. Anzi, rischiava di fare danni. È una mossa annunciata, l'inevitabile deriva dell'addio al governo di Benny Gantz, il centrista in un esecutivo ormai drasticamente pendente a destra. Se il premier Benjamin Netanyahu non lo avesse sciolto, avrebbe dovuto accogliere l'istanza di farne parte del ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben Gvir, il colono che cantava «morte agli arabi» e nel 2007 fu condannato per «incitamento al razzismo e sostegno a un'organizzazione terrorista».

Senza i più moderati Gantz e Gadi Eisenkot, nel Gabinetto che si riuniva per prendere decisioni controverse come l'attacco di terra a Rafah, Netanyahu sarebbe rimasto solo con il ministro della Difesa Gallant, con quello degli Affari strategici Dermer e con il leader ultraortodosso di Shas Deri, oltre al fiato di Ben Gvir sul collo. Meglio, a questo punto, incontrare Gallant e Dermer in vertici più informali, ma la sostanza non cambia: la guerra a Gaza va avanti. E contestualmente non si fermano le proteste: nella notte nove arresti a Gerusalemme sotto casa di Netanyahu, tre feriti.

▲ **Attacco all'esercito**
Yair Netanyahu, figlio di Bibi, accusa l'Idf di tradimento

Lo scontro sulla «tregua tattica» si è chiuso con l'Idf che ha riconosciuto di averne «spiegato male» la natura, ma ha ribadito che sebbene «questo tipo di decisione non debba necessariamente essere approvata dal governo», in questo caso «è stata approvata dal ministro della Difesa». Un affondo micidiale assestato ribadendone efficacia e motivo: aderire alla richiesta di istituzioni e leggi internazionali, quelle che indagano l'assedio come crimine di guerra.

È uno scontro durissimo. Il governo blocca i riservisti, mantiene i privilegi degli ultra ortodossi e comanda da un attacco che costa carissimo. Persino il figlio del premier, il social gaffeur Yair a cui i genitori hanno chiesto inutilmente di posare il cellulare, dal suo esilio dorato di Miami in cui lo hanno spedito perché non debba combattere nella Striscia di Gaza non ha resistito alla tentazione di accusare i vertici dell'Idf: «Cosa cercano di nascondere? Se non hanno tradito – twitta sulla sospensione dell'indagine del controllore di Stato per il fallimento del 7 ottobre, come se non fosse responsabilità soprattutto del premier – perché hanno così paura di un controllo indipendente?».

Ma la guerra va avanti eccome. Ieri l'Idf ha annunciato che tra due settimane sconfiggerà definitivamente Hamas a Rafah. Dice che la 162esima divisione ha già fatto a pezzi metà dei due battaglioni residui di Hamas, uccidendo almeno 550 miliziani e distruggendo 200 tunnel. Cosa succederà dopo, l'Idf non lo sa: il governo non ci ha dato istruzioni sul «day after», hanno detto a *Haaretz*.

Questa corsa a dichiarare di aver chiuso i conti al Sud serve sull'altro fronte. Quello che brucia al Nord. con le milizie libanesi e filo iraniane di Hezbollah. Mentre iniziava la visita dell'inviato speciale Usa Amos Hochstein, spedito da Biden a governare l'incendio, Israele ha ucciso un alto ufficiale dei miliziani, Muhammad Mustafa Ayoub. Un nuovo martire nel cui nome Hezbollah farà partire i suoi razzi.

LA FRANCIA AL VOTO

La trincea di Macron accordi di desistenza per favorire i moderati

Il partito Renaissance non schiererà propri candidati di 65 circoscrizioni Intese con i Républicains per arginare Le Pen. Ma aumentano le defezioni

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori**

PARIGI — Il partito macronista lotta per sopravvivere in vista delle elezioni anticipate con un sistema maggioritario a doppio turno che è implacabile. Le proiezioni in vista del primo turno delle legislative anticipate, domenica 30 giugno, non sono buone. Si disegna una contrapposizione tra estrema destra di Marine Le Pen e il blocco delle sinistre nel Nuovo Fronte Popolare, in cui campo centrista rischia di rimanere stritolato. E così rispetto alle legislative del 2022, Renaissance ha deciso non presentare candidati in sessantacinque circoscrizioni, decidendo invece di sostenere alcuni nomi "costruttivi" in quei partiti considerati presentabili e filo-Ue. I dirigenti macronisti hanno negoziato accordi di desistenza con alcuni esponenti dei Républicains in dissenso con la linea del presidente Ciotti o della sinistra più moderata che non si riconosce nel nuovo cartello della gauche.

Una delle sorprese, annunciate dal premier Gabriel Attal , è la scelta di non schierare nessuno contro l'ex presidente socialista, Francois Hollande, nel suo feudo di Tulle, invitando piuttosto a votare per il candidato della destra repubblicana ritenuto "Macron-compatibile", Francis Dubois. Lo stesso Attal ha firmato un "patto di non aggressione" con i repubblicani anti-Ciotti nel suo feudo di Hauts-de-Seine. Il premier è in prima linea per condurre una battaglia in salita per non fare «precipitare la Francia negli estremismi», come ha ripetuto ieri. Attal è stato avvertito all'ultimo momento da Emmanuel Macron sulla scelta di indire elezioni anticipate, a cui era contrario. Una foto scattata all'Eliseo domenica 9 giugno mostra il giovane premier, faccia scura, che ascolta sgomento il capo di Stato annunciare lo scioglimento dell'Assemblée. Eppure è lui che ora deve condurre questa folle campagna elettorale - la più rapida nella storia recente - e andare in tutti gli studi tv per tentare di salvare il macronismo, descritto come unica «forza responsabile e credibile» di governo. La desistenza è imposta dalla dura realtà. «Abbiamo calcolato che non c'era nessun candidato della maggioranza in grado di vincere» ha spiegato l'ex premier Édouard Philippe.

▲ **Emmanuel Macron**
Presidente francese

▲ **Gabriel Attal**
Primo ministro francese

▲ **Aurélien Rousseau**
Ex ministro della Sanità

Tra i membri del governo in corsa per il voto - 24 ministri in tutto - alcuni rischiano di essere eliminati già al primo turno. Ci sono anche macronisti in fuga, come l'ex ministro Aurélien Rousseau che si presenta con il blocco di sinistra. E c'è una deputata dell'attuale maggioranza che si presenta con il cartello Républicains-Rassemblement National. A Parigi, il fu macronista Gilles Le Gendre sfida il candidato ufficiale di Renaissance, fuoriuscito dai Républicains. Nel dipartimento Val-de-Marne, il movimento Horizons dell'ex premier Philippe sostiene il deputato dei Républicains contro il deputato uscente di Renaissance.

Quanto al presidente estromesso dai Républicains, Eric Ciotti, è stato ieri nuovamente indagato per aver utilizzato gratuitamente, in modo fraudolento, autorizzazioni di parcheggio gratuito nei pressi del proprio ufficio, sul porto di Nizza. Otto persone, fra cui il falco repubblicano volato fra le braccia di Le Pen - "patto col diavolo", ha commentato Macron - ne avrebbero beneficiato durante la campagna 2022. Si tratta della terza inchiesta su Ciotti, duramente contestato dai suoi compagni neogollisti per aver aperto all'estrema destra. Un tabù per lo storico partito della destra d'Oltralpe che si richiama ai valori della Resistenza del generale De Gaulle. La battaglia legale sul marchio del partito è ancora in corso e quindi candidati non l'hanno potuto usare.

Dopo l'appello di Kylian Mbappé, anche il ct della nazionale olimpica della Francia, Thierry Henry, ha esortato i connazionali «a fare blocco contro gli estremi». «Andate a votare«, ha esortato Henry. Prima di lui, altri giocatori dei Bleus hanno lanciato simili appelli, come Ousmane Dembelé, Olivier Giroud o Benjamin Pavard. Marcus Thuram ha preso posizione in modo ancora più netto dicendo che «bisogna lottare affinché il Rassemblement National non passi». Il ministero dell'Interno ha registrato un'impennata di francesi - già quasi 400 mila - che dato procura per poter votare il 30 giugno anche se assenti dal luogo di residenza. Un segnale che questa chiamata alle urne potrebbe registrare un record di partecipazione.

Le turbolenze finanziarie in vista delle elezioni

Altalena sulla Borsa parigina Lagarde: "Vigiliamo sui mercati"

Francoforte teme le prossime settimane ma per ora lancia un messaggio di fiducia

di **Andrea Greco**

MILANO — Il rimbalzo dei mercati, dopo la peggiore settimana da oltre sei mesi, è tenue. Movimento tecnico: quello che una volta, quando anche le Borse erano più sanguigne, gli operatori chiamavano "del gatto morto".

Non che i listini europei, o i bond dei grandi debiti sovrani, siano carne finita. Più perché dopo cinque sedute in cui le Borse hanno perso il 5% recuperare quasi l'1%, in assenza di grandi novità, era nelle cose. Ma finché non ci saranno schiarite sulla scena politica in Francia, e sulle concatenazioni che ne verranno con la nascente Commissione Ue, è difficile che ritorni l'ordine sui titoli quotati. «È una fase in cui non ci sono certezze per le prossime 3-4 settimane e il mercato potrebbe diventare più instabile», nota il gestore di Kairos Partners, Alberto Tocchio.

Ne è consapevole la Bce che in caso di crisi può decidere di attivare l'ombrello "Tpi" che consente acquisti illimitati di governativi contro la speculazione. Ma Francoforte ieri ha fatto sapere che non ha fretta di discutere eventuali acquisti di bond Oat (peraltro subordinati al rispetto dei parametri Ue sui conti pubblici francesi). La presidente Christine Lagarde ieri mattina ha dichiarato che «la Bce è attenta al corretto funzionamento dei mercati finanziari e oggi continuiamo a farlo». Il suo vice Luis De Guindos nel pomeriggio fle ha fatto eco notando che «la correzione sui mercati vista nelle ultime sedute è avvenuta in maniera ordinata e senza tensioni di liquidità». Quindi nessun allarme rosso, per ora, ma attenta vigilanza.

A Parigi l'indice azionario Cac 40 si è ripreso lo 0,91%, a Piazza Affari il Ftse Mib uno 0,74%. Il recupero, trascinato dai titoli bancari che erano più scesi alla vigilia, è avvenuto al termine di una seduta incerta, non aiutata dall'avvio contrastato di Wall Street. Il rialzo in Germania si è limitato allo 0,3%, Londra ha chiuso piatta e Madrid ha perso lo 0,32%.

Il "rimbalzino" si è visto anche sui rischi sovrani, un po' rientrati da venerdì. Lo scarto tra Btp e bund tedesco è sceso da 155 a 153 punti base; il rendimento dei decennali italiani, però, è salito dal 3,91% al 3,94%. Sull'Oat francese invece lo scarto con il debito tedesco è sceso da 76,5 punti base a circa 73. Tra l'altro i 240 miliardi di capitalizzazione persi settimana scorsa, azzerando i guadagni 2024, hanno quasi tolto a Parigi il primato di prima Borsa europea, detenuto da due anni dopo il sorpasso alla City di Londra. Ieri il listino francese valeva 2.444 miliardi di euro, quasi come quello londinese.

La paura di instabilità politica, ingenerata dall'affermazione dell'estrema destra alle elezioni europee, è ancora tutta lì. Tra l'altro, il fatto che le elezioni francesi siano state indette il 30 giugno e il 7 luglio non aiuta: nel calendario finanziario la prima data coincide con la chiusura dei conti semestrali, e le maggiori banche europee dovranno stare ben attente a lucidare i conti (e i rischi in bilancio), per non esporsi a successive critiche e rilievi della vigilanza della Bce. Le banche, in questa fase, non hanno spazio per "magheggi" sui titoli di Stato.

LA CAMPAGNA PRESIDENZIALE AMERICANA

Un "fronte popolare" contro Trump Resistenza a colpi di spot e cause legali

di **Massimo Basile**

NEW YORK – Prima fu la marcia delle donne a Washington, poi quelle di Black Lives Matter. Adesso, a meno di cinque mesi dalle elezioni presidenziali, sta nascendo un "fronte popolare" americano di resistenza a Donald Trump. Il movimento non è partitico, ma più trasversale rispetto a quello che in Francia punta a fermare le destre estreme: è formato da docenti, star di Hollywood e Broadway, conservatori, indipendenti, attivisti, team legali. Che promettono battaglia nelle piazze e in tribunale.

Avvocati studiano ricorsi se Trump, una volta eletto, avvierà deportazioni di massa di migranti, come promette nei suoi infuocati comizi. Governatori democratici, come quello dello Stato di Washington, fanno scorte di pillole per l'aborto nel caso il tycoon le metta al bando. Rappresentanti di cinquanta organizzazioni in difesa dei migranti si sono riuniti di recente in un hotel a Phoenix, Arizona, per decidere come muoversi, mentre il prossimo mese il gruppo conservatore anti-trumpiano Principles First organizzerà una conferenza alla New York University dal titolo "Autocrazia in America", per spiegare che il 5 novembre, Election Day, in gioco ci sarà il sistema democratico.

I toni sono apocalittici, un po' come nel 2020. Solo che allora era stato il caso di George Floyd, l'afroamericano ucciso a Minneapolis dalla polizia, a smuovere milioni di persone. «Trump - commenta al *New York Times* Joanna Lydgate, di States United Democracy Center, organizzazione indipendente che fornisce consulenze a entrambi i partiti - ha mostrato chiaramente di ignorare la legge. Sta mettendo alla prova i limiti del nostro sistema. Quello che ci attende - aggiunge - è estremamente oscuro». «Trump non è un normale candidato - avverte Ian Bassin, di Protect Democracy - e questa non è una normale elezione». Il solo evocare la parola "resistenza", come ha fatto il *Times*, ha scatenato anche critiche: lettori hanno chiesto perché mai i Democratici, invece di gridare al lupo, non siano riusciti a trovare alternative a un presidente di 81 anni. Intanto Trump, per allontanare l'idea di essere il candidato dei suprematisti bianchi, ha incontrato i parrocchiani di una chiesa afroamericana di Chicago.

Il movimento è trasversale: in campo anche indipendenti e conservatori

La mobilitazione è in atto da mesi, ma con l'avvicinarsi del voto le iniziative si moltiplicano. Nel weekend le star di Hollywood George Clooney e Julia Roberts hanno organizzato una raccolta fondi per Biden da 28 milioni di dollari. Alla notte dei Tony Awards, gli Oscar di Broadway, Hillary Clinton ha ricevuto una eloquente standing ovation.

Ad alimentare l'angoscia è stata l'uscita di "Project 25", manifesto reazionario realizzato da un think tank conservatore, The Heritage Foundation, che invoca una svolta autoritaria con deportazione di massa di migranti, licenziamento di centinaia di migliaia di dipendenti federali, inclusi gli agenti Fbi, non fedeli al tycoon, e la persecuzione degli oppositori, a cominciare dalla famiglia Biden. Secondo AdImpacts, che monitora le campagne elettorali, nel 2024 verranno spesi in pubblicità dieci miliardi di dollari, quasi quattro volte più dei 2,6 investiti nel 2016 e superiore ai 9 miliardi della campagna del 2020. La campagna di Biden ne ha lanciata ieri una da 50 milioni per ricordare agli elettori che il suo sfidante è un criminale condannato in tribunale. E anche gruppi conservatori come The Club for Growth e Win It Back hanno finanziato spot contro Trump.

Il timore di una svolta autoritaria spinge molti gruppi di attivisti a mobilitarsi per il voto

The Lincoln Projetc è forse il più popolare sui social: fondato nel 2019 con l'obiettivo di prevenire una rielezione di Trump, il gruppo conservatore è formato da strateghi, consulenti, ex membri di governi repubblicani. Tra i fondatori c'è Steven Schmidt, regista delle campagne di George Bush e del senatore John McCain. Nel 2020 Lincoln Project ha speso quasi 34 milioni di dollari. Quest'anno supererà di molto quella cifra. Il co-fondatore di Linkedin, Reid Hoffman, il finanziere Seth Klarman e John Pritzker, della famiglia proprietaria della catena di hotel Hyatt, hanno lanciato tre mesi fa una campagna da 50 milioni destinata a convincere gli elettori delusi da Trump a votare Biden.

E la campagna del tycoon? Respinge le accuse e rilancia. «Non è sorprendente - commenta il portavoce Steven Cheung - che Biden e i suoi compari stiano lavorando per ostacolare la volontà degli americani. Sono le loro azioni deviate la vera minaccia diretta alla democrazia».

Aspettando il Trump-Bis Abbigliamento a tema per un supporter di Trump. Sotto, una pubblicità dei dibattiti in tv del 2020

Il 27 giugno il primo scontro in tv

Divieto d'interrompere e niente appunti al dibattito della Cnn

NEW YORK – A dieci giorni dal primo duello televisivo tra Joe Biden e Donald Trump, emergono le condizioni che la *Cnn*, la rete che ospiterà il dibattito da Atlanta, Georgia, la sera del 27 giugno, ha concordato con le campagne dei due candidati.

Una sembra studiata per penalizzare il tycoon: quando parlerà uno dei due candidati, il microfono dell'altro sarà spento, per evitare sovrapposizioni o continue interruzioni come successe nel 2020, quando un Trump tumultuoso cercò di non far parlare l'avversario. Le regole accettate dai due staff fanno pensare che Biden e Trump, alle prese con gaffe e amnesie, si presenteranno davanti a milioni di americani, nel primo vero appuntamento politico dell'anno, senza rete di protezione. Non potranno portarsi appunti o foglietti, dovranno andare a braccio e fare affidamento alla memoria. Sarà consentito solo avere una penna, un blocco per gli appunti e una bottiglietta d'acqua.

Mosse tattiche sulle regole. Ai rivali sarà vietato parlare agli staff

Nei 90 minuti di dibattito, inclusi due break pubblicitari, non potranno rivolgersi agli staff. Entrambi staranno dietro due podi uguali. Per determinare chi apparirà a destra e chi a sinistra, servirà il lancio della monetina. L'assenza di pubblico sarà un altro punto d'appoggio in meno per Trump, che dalla presenza di persone trae sempre grande energia, ma la produzione televisiva voleva evitare il circo di urla e applausi.

La rete ha spiegato che i due moderatori, i conduttori Jake Tapper e Dana Bash, useranno «tutti gli strumenti a disposizione» per «garantire il rispetto dei tempi di ognuno e assicurare una discussione civile». Per partecipare, i candidati devono aver rispettato una serie di richieste previste dalla Costituzione, oltre ad aver presentato la propria candidatura alla Commissione elettorale federale. Condizioni rispettate anche da Robert Kennedy Jr., Cornel West e Jill Stein. Ma allora perché non ci saranno? Esiste una terza condizione: tutti i partecipanti al dibattito devono candidarsi in un numero di Stati sufficiente da poter ottenere i 270 grandi elettori necessari per essere eletti. Inoltre devono aver raggiunto almeno il 15 per cento di consensi in quattro sondaggi a livello nazionale. Anche se nel caso di Kennedy non è impossibile ottenere il primo risultato (ha conquistato il 15 per cento in tre sondaggi), al momento è eleggibile solo in sette Stati che nominano in tutto 129 grandi elettori.

– **mas.bas.**

L'Isis minaccia lo sport Da Madrid a Parigi intelligence in allerta

Dalla Spagna la notizia di 9 arresti, tra i messaggi intercettati nelle chat anche un invito a "puntare i giocatori del Real". Olimpiadi nel mirino

di **Giuliano Foschini** *e* **Benedetta Perilli**

«Tregua olimpica» hanno scritto i sette grandi nel documento finale del G7, in quello che sembrava per davvero l'unico impegno concreto. «Paura» soffiano invece i professionisti del terrore, dalla Russia allo Stato Islamico, in questo strano asse della tensione che accoglierà i Giochi olimpici di Parigi, al via tra poco più di un mese. Strano asse perché come hanno notato le intelligence di tutto il mondo che in questi giorni stanno mettendo a punto i piani di sicurezza (nel weekend c'è stata la simulazione di un attacco gestita da francesi e spagnoli) i sentieri su cui i gruppi terroristici si stanno muovendo sono due, e soltanto apparentemente antitetici.

Il primo è l'attentato: la possibile mano è quella di Daesh (in questo il conflitto israelo-palestinese ha reso tutto ancora più difficile) che a Parigi non è soltanto un'ombra, ma una ferita sempre aperta dopo la stagione degli attentati tra il 2015 e il 2016. Segnali ce ne sono stati diversi, registrati ovunque, seppur in maniera diversa e volta per volta più o meno sfumata. In Spagna in queste ore sta rimbalzando la notizia degli arresti di nove persone in fase di radicalizzazione, uno dei quali stava per entrare in azione secondo quanto ha raccontato la Guardia Civile, che ha condotto l'operazione tra Cadice, Almería e Girona, in collaborazione con Europol ed Eurojust. L'indagine parte dalla Fondazione l'Lam, uno dei media center più noti dell'Isis che fa rimbalzare tramite il web, Telegram e pagine social una serie di contenuti sofisticati di propaganda dello jihadismo e dello Stato islamico.

> *Con le fake news anche i russi stanno cercando di alimentare la paura*

"Caro fratello, fermati vicino all'arrivo dei giocatori del Real Madrid e poi punta su di loro", dice una delle grafiche create per invitare a sparare contro l'autobus della squadra spagnola; in un'altra l'obiettivo sono le Olimpiadi e nella foto, che ha sullo sfondo la Torre Eiffel, appaiono delle mani che controllano un drone accompagnate dalla scritta "Le Olimpiadi dei lupi solitari sono iniziate con il volere di Allah". A pubblicarle è il quotidiano spagnolo *El Confidencial* affermando che fanno parte dei contenuti bloccati dall'operazione della Guardia Civile. Ma ci sarebbero anche manuali con istruzioni per la radicalizzazione oltre a decine di pagine web, come Al-Raud, Fahras, Alfair, utilizzate come aggregatori. Prodotti ufficiali e non ufficiali dello Stato Islamico che per gli inquirenti fanno tutti parte del mondo dei Tow, Terrorist operated website, i principali canali di contatto tra i singoli, spesso futuri lupi solitari, e l'Isis. «Fermare il modo in cui comunicano, mettendo offline i loro siti e i loro canali, è il primo passaggio per evitare attacchi terroristici», ha spiegato José de la Mata Amaya di Eurojust.

Accanto a tutto questo c'è però il secondo canale, quello che punta a creare il terrore per cercare di rovinare l'evento olimpico. È il tentativo in corso – hanno documentato diverse intelligence – che stanno compiendo soprattutto i russi con la leva che meglio conoscono: la disinformazione. Sono decine i contenuti fatti circolare – attraverso anche *deep fake* – che mirano ad alimentare il mercato della paura: un video per raccontare di un'assicurazione acquistata dal governo francese contro i terrorismi, la restituzione di un biglietto su quattro per paura di atti di terrorismo e i comunicati di Cia e Dgsi, l'intelligence francese, con i quali invitavamo gli atleti a stare lontani dalle Olimpiadi perché troppo pericolose.

Allarme
Poliziotti francesi davanti alla Torre Eiffel a Parigi. Le Olimpiadi iniziano il 26 luglio ed è forte l'allerta per possibili attentati jihadisti e anche per provocazioni da parte dei russi

IL NAUFRAGIO

La strage dei bambini nello Jonio L'Onu accusa: l'Europa non fa nulla

Solo 11 persone in salvo, 65 i dispersi: tra loro molti neonati
E al largo di Lampedusa dieci cadaveri su un barcone: in 50 liberati a colpi d'ascia sullo scafo

di **Alessandra Ziniti**

«Quella barca era piena di famiglie in fuga dall'Afghanistan, donne, bambini. I superstiti li cercano disperati, ne mancano all'appello 26, alcuni di pochi mesi. Dicono che molte barche sono passate senza aiutarli». Inghiottiti dal Mediterraneo nella notte tra domenica e lunedì, quando a bordo della barca a vela con cui erano partiti otto giorni prima dalla Turchia il motore ha preso fuoco e lo scafo ha cominciato ad affondare. Sessantacinque dispersi, la strage più grave dopo Cutro, sulla stessa rotta, la strage dei bambini.

Shakilla Mohammadi, mediatrice culturale di Medici senza frontiere, è al porto di Roccella Ionica. Raccoglie le poche parole sussurrate tra le lacrime dai soli undici superstiti del naufragio avvenuto a poco più di cento miglia dalle coste calabresi, zona Sar italiana al confine con quella greca. Questa volta i soccorsi, dopo il *mayday* partito nella notte da una barca di diportisti francesi, la prima a soccorrere chi ha potuto nella notte, sono arrivati, ma c'è stato poco da fare: prima due mercantili di passaggio, un aereo a sorvolare la zona, mentre due motovedette della Guardia costiera arrivavano a trasbordare i pochi sopravvissuti, dodici. E tra loro una donna poi morta appena arrivata a terra. Il suo bambino, sembra, è uno dei ventisei che non sono più riemersi dalla pancia dello scafo che l'aereo della Guardia costiera è riuscito a fotografare ormai semiaffondato.

Poche ore dopo, alcune centinaia di miglia più in giù, a sud di Lampedusa, nella stiva di una barca di legno, altri dieci migranti soffocano tra i fumi del motore dell'imbarcazione soccorsa dalla Nadir della ong Resqpeople che salva 54 persone. Per portare alla luce i corpi ammonticchiati i volontari sono costretti a spaccare le assi di legno del barcone con un'accetta.

Ottocento morti dall'inizio dell'anno, una media di 5 al giorno, contano le agenzie dell'Onu, Unhcr, Oim e Unicef che questa volta alzano la voce contro l'inerzia dell'Europa che lascia cadere nel vuoto l'invito a garantire un dispositivo di soccorso in mare. «Incidenti inaccettabili, che generano un senso di profonda frustrazione per i ripetuti appelli inascoltati a potenziare risorse e capacità per le operazioni di ricerca e soccorso in mare a supporto della guardia costiera italiana. Ogni naufragio rappresenta un fallimento collettivo, un segno tangibile dell'incapacità degli Stati di proteggere le persone più vulnerabili». Una presa di posizione molto dura all'indomani delle trionfali dichiarazioni della premier Meloni sulla linea italiana in tema di immigrazione condivisa dall'Europa.

A Roccella Ionica, gli undici sopravvissuti (e tra loro due donne e una bambina di 12 anni che ha visto morire entrambi i genitori) non sono in buone condizioni. «Hanno politraumi, ustioni gravi, sono disidratati», racconta il sindaco Vittorio Zito accorso sul molo dove i volontari della Croce Rossa Riserva dei Gelsomini hanno prestato le prime cure. Il team psicologico di Msf prova a fornire sostegno immediato ai sopravvissuti che hanno perso figli, mogli, fidanzate, mariti. «Scene strazianti - racconta la mediatrice Shakilla Mohammadi - Vedere annegare un parente o un amico è terribile. Ho parlato con un ragazzo che ha perso la sua fidanzata. I superstiti hanno parlato di 66 persone disperse. Sono partiti dalla Turchia 8 giorni fa e da 3 o 4 giorni imbarcavano acqua. Ci hanno detto che viaggiavano senza salvagente e che alcune imbarcazioni non si sono fermate per aiutarli».

Si è fermata invece una barca a vela francese che ha subito lanciato il *mayday* raccolto dalla sala operativa di Roma che ha inviato in zona due cargo di passaggio in attesa dell'arrivo delle motovedette ma la ricerca dei superstiti non ha dato alcun esito.

Drammatica la scena che nelle stesse ore si è presentata ai volontari della Nadir che hanno intercettato una barca di legno con 51 migranti. Ma quando si è capito che altre persone erano stipate nella stiva irraggiungibile, hanno spaccato la fiancata a colpi d'ascia. E lo squarcio ha rivelato l'orrore di dieci corpi, morti asfissiati.

«Siamo arrabbiati e tristi. La Fortezza Europa uccide», il commento della Ong che ha trainato a Lampedusa la barca con i dieci corpi.

▲ **In trappola**
Lo scafo della carretta del mare soccorsa dalla Ong tedesca: sotto la stiva morte dieci persone soffocate

◀ **In balia delle onde**
Il veliero stracarico di migranti mentre affonda. Sopra l'arrivo dei superstiti a Roccella in Calabria

I numeri

65
Dispersi
Il naufragio del veliero nello Jonio ha fatto registrare almeno 64 dispersi oltre alla donna morta a terra

10
Vittime
Sono i morti sulla barca soccorsa dal veliero Nadir di Resqship a 40 miglia da Lampedusa

800
Morti nel 2024
I migranti morti o dispersi nel Mediterraneo dall'inizio dell'anno secondo Unhcr, Oim e Unicef

L'incidente nei campi di Latina davanti alla moglie

Operaio indiano perde il braccio i caporali lo abbandonano in strada

di **Clemente Pistilli**

Da due anni era impiegato in nero. L'uomo è stato caricato su un furgone e lasciato davanti alla casa. Aperta un'inchiesta La Cgil: "Ennesima barbarie"

ROMA – Il macchinario utilizzato per rimuovere i piccoli tunnel usati per far crescere fragole e ortaggi gli ha staccato un braccio, ma anziché essere soccorso un bracciante di nazionalità indiana è stato caricato dal datore di lavoro su un furgone e scaricato davanti alla sua abitazione. «Mentre scappava ha buttato dal finestrino una cassetta con dentro l'arto insanguinato», ha riferito la moglie della vittima ai carabinieri e ai sindacalisti della Cgil.

Un dramma quello consumatosi ieri pomeriggio nei campi alle porte di Latina, in un territorio dove vivono circa 30 mila lavoratori provenienti dall'India, costretti spesso ad accettare una paga di 3,5 euro l'ora e a doparsi per resistere alla fatica, dove più volte sono stati denunciati fenomeni di caporalato ma in cui l'orrore troppo spesso è la regola.

L'incidente si è verificato in un'azienda agricola tra Borgo Santa Maria e Borgo Montello, su strada del Passo, dopo le 16. La vittima, un 30enne, è rimasta con i vestiti impigliati nella turbina che stava utilizzando. Ha perso un braccio e ha riportato altre fratture. Un giovane dilaniato dal macchinario sotto gli occhi della moglie che lavorava con lui. «Ho implorato il padrone di aiutarci, l'ho pregato in ginocchio, ma ci ha fatto salire sul furgone, ci ha lasciati davanti casa ed è scappato», ha raccontato la donna disperata. A notare la scena altri braccianti che, finito il turno, stavano tornando in bicicletta alle loro abitazioni.

«Sono stata contattata da un lavoratore che mi ha inviato la foto di un arto staccato – dichiara Hardeep Kaur, segretaria generale Flai Cgil Frosinone Latina – spiegandomi che si trattava di un incidente avvenuto a un compagno di lavoro, che in condizioni disperate è stato scaricato in strada da un pulmino 9 posti. Non è un film dell'orrore, purtroppo è tutto vero».

«La vittima lavorava nell'azienda da due anni insieme alla moglie, entrambi in nero», ha aggiunto. Sul posto sono intervenuti i carabinieri della compagnia di Latina, che hanno ascoltato i testimoni e sono alla ricerca del furgone insanguinato utilizzato per trasportare il bracciante, che è intanto stato trasferito in ospedale in eliambulanza e versa in condizioni gravissime. «Qui siamo davanti alla barbarie dello sfruttamento, che calpesta le vite delle persone, la dignità, la salute e ogni regola di civiltà», evidenzia la Cgil.

E purtroppo non è il primo caso del genere. Tanti in passato gli incidenti sul lavoro che gli imprenditori agricoli pontini hanno cercato di tenere nascosti e numerosi anche i suicidi tra i braccianti indiani, che in provincia di Latina hanno costituito la seconda comunità più numerosa d'Italia dopo quella di Novellara, in provincia di Reggio Emilia. Lavoratori che contribuiscono in maniera determinante a quello che è il primo Pil agricolo del Lazio ma che sono trattati come schiavi.

LA SCOMPARSA

La morte di Graziano l'alpino d'acciaio passato dalle guerre al vertice di Fincantieri

di **Gianluca Di Feo**

Il generale Claudio Graziano, presidente di Fincantieri e collaboratore di *Repubblica*, si è tolto la vita ieri a Roma. È stata una delle figure più importanti nella trasformazione della Difesa italiana ed europea. Non solo per la rilevanza degli incarichi, dalle missioni in Mozambico, Afghanistan e Libano fino alla posizione di capo di Stato maggiore dell'Esercito, poi di tutte le forze armate e quindi di presidente del comitato militare della Ue.

In mezzo secolo di servizio Graziano con l'ostinazione di alpino ha sempre portato avanti una visione riformatrice, che prendeva atto della realtà per cercare di innovare organizzazioni, equipaggiamenti e strategie. La lunga malattia e la scomparsa della moglie Marisa – a cui ha fatto cenno in un biglietto di addio – gli hanno messo davanti un baratro che non è riuscito a sostenere. Come atto dovuto, la procura di Roma ha aperto un'indagine per istigazione al suicidio.

Piemontese, si è innamorato delle Penne nere a sedici anni ispirato dalle letture di Giulio Bedeschi, Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern: «Degli alpini mi colpivano il coraggio e l'altruismo, in montagna come sul campo di battaglia – ha scritto due anni fa nel volume *Missione* – Mi intrigava, infine, il rapporto tra militari di una simile tempra e i loro superiori. C'è un canto che allude a questo elemento: "Figli di nessuno che noi siam, (...) ma se troviamo uno che ci sappia comandar e dominar, anche a digiuno sappiamo marciar". L'arte del comando come qualità che gli alpini stessi "trovano" e riconoscono soltanto nei veri "capi". L'arte del comando, insomma, come sfida continua da vincere e non come acquisizione ottenuta in ragione di una serie di burocratici avanzamenti di carriera: un invito a mettersi continuamente in gioco».

Lo ha fatto in tutta la sua straordinaria carriera. L'esordio è avvenuto nel 1992 con il battaglione Susa per ricomporre la pace dopo la guerra civile in Mozambico. Forse il compito più difficile è stata l'operazione Litani nel 2006, subito dopo l'inserimento del contingente di caschi blu sul confine meridionale del Libano che ha fermato gli scontri tra Israele ed Hezbollah. L'ingresso sul campo di battaglia di truppe internazionali è stato gestito con determinazione e diplomazia per separare i contendenti e aprire canali di comunicazione. Arrivato al vertice dell'Esercito nel 2011, si è preoccupato sul migliorare l'addestramento e le dotazioni dei reparti impegnati in Afghanistan: era stato capo della brigata che presidiava Kabul nel 2005 e conosceva bene la situazione.

Alla guida dello Stato maggiore dell'intera Difesa dal 2015, ha spinto per incentivare al massimo la trasformazione interforze cercando di razionalizzare mezzi e reparti: ad esempio, la proiezione dal mare delle truppe anfibie unendo i fanti di Marina del San Marco e i lagunari dell'Esercito. O le azioni comuni di caccia F35B a decollo verticale della flotta e dell'Aeronautica. Un modo di evitare sprechi e moltiplicare le capacità, sempre tenendo presente il rapporto tra militari e Paese, con un profondo rispetto dei principi costituzionali riconosciuto da tutti i partiti.

Come presidente del Comitato militare di Bruxelles – una struttura fino ad allora con grande prestigio e pochissimi poteri – Graziano è stato l'uomo giusto nel posto giusto e al momento giusto. Nell'agosto 2021, davanti alle drammatiche immagini della ritirata Nato da Kabul, la commissione Von der Leyen ha deciso di creare una task force Ue in grado di svolgere autonomamente attività simili: cinquemila militari con ogni supporto. Il generale è riuscito in tempi rapidissimi a risolvere problemi tecnici, legislativi e diplomatici permettendo il varo del primo embrione della Difesa europea.

Da servitore dello Stato, in assenza di possibili ruoli istituzionali, nell'aprile 2022 ha accolto la nomina alla presidenza di Fincantieri spinto soprattutto dall'interesse per l'innovazione tecnologica. «In un percorso professionale intenso e fortunato, per avvenimenti vissuti e incarichi ricoperti, infelicità e disillusioni hanno comunque avuto il loro spazio non secondario – ha confessato nel suo libro – L'entusiasmo però è rimasto intatto: perché tanto dovrò ancora vedere e imparare, e poi perché ritengo che il motore ultimo dell'avvenire sia la determinazione di ognuno di noi. Convinto come sono, per citare il filosofo francese Henri-Louis Bergson, che "il futuro non è quello che succederà ma quello che faremo"». Proprio per questo la sua scelta a 70 anni ha colpito amici e allievi, ammiratori della sua inesauribile energia ma consapevoli del solco scavato nella sua anima dalla morte della moglie. Una settimana fa aveva confidato: «Ci sarebbero tante cose da scrivere per *Repubblica*, il mondo sta andando in pezzi. Ma io adesso la sera faccio fatica, sento il vuoto...».

Il dilemma di Gaza

▲ **Su Repubblica**
L'analisi di Claudio Graziano, nostro collaboratore, sui fatti di Gaza

La malattia e la perdita della moglie, il generale ha lasciato un biglietto "Il mondo va in pezzi dentro sento un vuoto"

IL PRESIDENTE SERGIO MATTARELLA

Leale uomo delle istituzioni, la sua competenza sempre al servizio dello Stato

LA PREMIER GIORGIA MELONI

Sconvolta dalla notizia, in tutta la sua vita ha reso onore alla Nazione

La divisa
Claudio Graziano, 70 anni, ex Capo di stato maggiore

La sentenza del processo bis per le sei vittime del 2018 nella discoteca dove era atteso il concerto di Sfera Ebbasta

Tutti assolti per i morti di Corinaldo. Le famiglie: vergogna

di **Marina de Ghantuz Cubbe**

Nessun risarcimento per i familiari delle vittime e assoluzioni per le accuse più gravi: per la strage di Corinaldo, dove la notte tra il 7 e l'8 dicembre del 2018, al concerto dove era atteso Sfera Ebbasta, persero la vita cinque minorenni e una mamma di 39 anni, le condanne per gli amministratori e i responsabili della sicurezza sono arrivate solo per falso. Pene che vanno da un anno a un anno e due mesi di reclusione, ma tutte con la sospensione condizionale della pena. «Una sentenza vergognosa che ha ucciso di nuovo i nostri figli. Non riconosco più questo Stato», ha commentato Fazio Fabini, padre di Emma.

Il processo bis sulla strage (quello principale è stato già celebrato e ha portato alla condanna definitiva di un gruppo di giovanissimi puniti con pene tra i 10 e i 12 anni), si è concluso ieri tra la rabbia dei parenti delle vittime, dopo cinque ore e mezzo di camera di consiglio della giudice del Tribunale di Ancona, Francesca Pizii. Assolti dalle accuse di omicidio colposo plurimo e disastro colposo, perché il fatto non sussiste, tutti gli imputati: dai componenti della commissione di vigilanza di Ancona, all'allora sindaco di Corinaldo e due tecnici. L'ex primo cittadino Matteo Principi ha preso un anno di condanna per falso. Presiedeva la commissione pubblico spettacolo di cui faceva parte anche Rodolfo Milani. E a lui, vigile del fuoco, sono andati un anno e due mesi: avrebbe attestato falsamente il rispetto delle prescrizioni previste dalla normativa antincendio.

Il processo, iniziato due anni fa, con quasi 50 udienze, ha riguardato gli aspetti amministrativi legati alla sicurezza del locale e ai permessi rilasciati dalla commissione di pubblico spettacolo alla discoteca Lanterna Azzurra. I pubblici ministeri Paolo Gubinelli e Valentina Bavai, avevano chiesto condanne per un totale di 50 anni di reclusione per i nove imputati: il locale non avrebbe dovuto essere aperto. Così non è andata e tra novanta giorni si saprà il perché, con le motivazioni della sentenza. Quel che invece è successo è che quella notte, dopo che una banda di giovani spruzzò nell'aria spray urticante, morirono nella calca in fuga Asia Nasoni, Daniele Pongetti, Bendetta Vitali, Mattia Orlandi ed Emma Fabini. Tutti adolescenti tra i 14 e i 16 anni. Con loro perse la vita anche una mamma, Eleonora Girolimini, 39 anni, che aveva accompagnato una dei suoi quattro figli al concerto. «È inammissibile che una discoteca potesse permettere eventi con duemila ragazzini in un posto in cui ne potevano andare 400. Purtroppo l'impressione è che non tutte le persone che avrebbero dovuto rispondere in questo processo sono stati imputati», ha sottolineato l'avvocato Corrado Canafoglia, legale di nove feriti gravi.

I giudici: "Il fatto non sussiste". Il padre di una vittima: "Questo Stato non mi appartiene"

▲ **Le indagini**
I carabinieri davanti alla discoteca

In partenza per le Olimpiadi di Parigi

1 Il rinvio a giudizio
Il tuffatore della Nazionale Andreas Sargent Larsen rinviato a giudizio il 5 marzo per atti persecutori

2 La vittima
Valeria, anche lei tuffatrice, ha denunciato di avere subito violenze dal Andreas quando aveva 15 anni

3 Il processo
Il prossimo 25 giugno si apre il processo per l'italo-danese, candidato alle Olimpiadi di Parigi

4 L'inchiesta sportiva
Il pg dello sport ha chiesto 2 volte alla Fin di aprire un'inchiesta. Barelli: "Chieste carte in procura"

L'atleta azzurro a processo

Violenze nei tuffi Larsen si difende "Insulti sì, e mi scuso ma niente minacce"

"Non ho mai isolato Valeria, l'unica persona che le avevo chiesto di non vedere era un nuotatore"

di **Corrado Zunino**

ROMA – Andreas non parla, ma ha depositato una memoria dove sostiene – 25 anni, tuffatore della Nazionale italiana rinviato a giudizio per atti persecutori nei confronti di Valeria, oggi 19 anni, solo quindici quando veniva colpita, pressata, umiliata – che in verità anche lei, l'ex fidanzata, era gelosa. Gli chiedeva la posizione sul telefonino, soffrire delle ex del tuffatore.

Ci sono alcuni fatti da cui partire, prima di leggere la memoria di Andreas Sargent Larsen. Il giovane danese naturalizzato italiano è rinviato a giudizio da tre mesi per aver sbattuto il volto di una quindicenne sul volante di un'auto, averle schiacciato un cuscino in faccia, averla costretta a vivere a occhi bassi dentro la piscina federale dell'Acqua Acetosa e del Circolo Canottieri Aniene, di cui entrambi erano tesserati. Queste accuse sono state ribadite ieri, nell'intervista fatta alla tuffatrice da *Repubblica*.

Bene, il 30 novembre 2023 il giovane tuffatore ha lasciato alla squadra mobile una memoria in cui dichiarava di «provare vergogna e un po' di dispiacere» per le accuse che gli aveva mosso Valeria: «Non è mai stata mia intenzione perseguitarla, spaventarla. Neppure al termine della nostra relazione sentimentale. Le ho voluto e ancora oggi le voglio molto bene e mi scuso per quello che è accaduto».

> *"Ad aprile del 2023 ci siamo riavvicinati, è stata lei a volerlo Le unghie le si sono staccate perché le ho stretto le mani troppo forte"*

Andreas nel suo scritto racconta che «si è trattato per entrambi di una relazione molto intensa, la prima della vita. Per inesperienza e immaturità», ammette, «penso di aver adottato comportamenti sbagliati con Valeria. La nostra relazione», continua, «è stata caratterizzata da una forte gelosia da entrambe le parti. Valeria soffriva una tuffatrice che si allenava con noi e con cui avevo avuto una brevissima relazione in passato. Mi mandava messaggi per sapere dove fossi, con chi e se con me c'era questa tuffatrice. Più volte», è ancora la memoria dell'imputato, «alla fine degli allenamenti Valeria mi chiedeva di riaccompagnarla a casa e in macchina alzava la voce e mi insultava per avermi visto parlare con quella ragazza. Quando andavo in trasferta con la Nazionale, ho testimoni, inviavo selfie per dimostrarle che stavo con gli amici. Pranzavo da solo e dopo cena restavo sempre in camera. In piscina non mi sedevo mai sugli spalti per guardare le gare, soprattutto se c'era la mia ex. Questo atteggiamento per me e Valeria era normale, mostravamo interesse verso l'altro. Oggi mi rendo conto che era sbagliato».

Ancora il tuffatore: «Il suo comportamento era tutt'altro che remissivo, anzi, spesso era aggressivo. E poi non ho mai isolato Valeria impendendole di vedere amici e conoscenti. L'unica persona che le avevo chiesto di non frequentare fuori dalla piscina era un nuotatore di cui ero molto geloso».

Un sentimento di possesso e insicurezza ha portato i due ragazzi a discutere spesso, ma, sostiene Andreas, «solo due, tre volte abbiamo alzato la voce e ci siamo insultati. Non l'ho mai prevaricata. Ho usato appellativi volgari e me ne scuso, ma non ho mai minacciato Valeria. Una volta le ho detto: "Ti metterei una bomba sotto casa", ma lei è stata la prima a non darci peso. Non l'ho mai picchiata. Nel corso di una discussione animata ci siamo stretti le mani e si sono staccate le sue unghie, ma non l'ho fatto apposta. Non le ho sbattuto la faccia sul volante. I cuscini sul viso e i graffi sul collo erano, in realtà, scherzi nei momenti di intimità, non certo aggressioni. Non l'ho mai seguita, né fatta seguire. La verità è che l'infortunio alla spalla, che non ha permesso a Valeria di qualificarsi per gli Europei assoluti, l'aveva destabilizzata. Sono stato molto innamorato di lei, avrei voluto fosse la madre dei miei figli e per Valeria avrei rinunciato alla carriera sportiva».

Il tuffatore sotto accusa rivela di essere tornato insieme alla ragazza ad aprile 2023, quando era già indagato. «È stata lei a riavvicinarmi».

Il processo inizierà tra una settimana e solo in queste ore, dopo che *Repubblica* ha fatto emergere il rinvio a giudizio e i dettagli, il mondo del nuoto si è accorto dell'accaduto. Ieri mattina il procuratore generale dello sport, Ugo Taucer, ha scritto per la seconda volta alla Federnuoto presieduta da Paolo Barelli chiedendo di aprire un'indagine sportiva: nel registro elettronico della giustizia sportiva non c'era niente, il primo avviso era stato del 4 giugno. La Fin ha risposto dicendo di aver chiesto le carte alla magistratura penale.

I volti

Ugo Taucer Procuratore generale dello Sport, insediato al Coni

Paolo Barelli Presidente Fin, accusata di non aver avviato un'inchiesta

Malagò Presidente Coni e del Circolo Canottieri Aniene

▲ **Oro agli Europei 2022** Il tuffatore Andreas Sargent Larsen, 25 anni

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	20	30	113		22	33	124
Aosta	17	24	102		19	27	108
Bari	18	33	111		19	37	121
Bologna	18	33	127		18	34	132
Cagliari	22	28	118		22	32	107
Campobasso	15	32	110		16	35	116
Catanzaro	18	32	106		18	35	119
Firenze	17	33	138		20	35	149
Genova	18	26	115		21	26	135
L'Aquila	14	30	107		17	33	111
Milano	18	29	147		22	30	187
Napoli	18	32	152		19	35	172
Palermo	21	31	107		23	33	108
Perugia	16	32	117		18	34	129
Potenza	14	31	108		15	34	114
Roma	15	34	132		18	35	132
Torino	19	27	158		19	28	170
Trento	16	30	129		18	32	132
Trieste	19	29	152		20	31	174
Venezia	19	26	118		20	28	126

Maturità
Che ne sarà di noi

Alla vigilia dell'esame più temuto i giovani raccontano paure e futuro

Sono l'unico maturando di Ustica e sogno di lavorare nella mia isola

Gaetano Caminita
Istituto Saverio Profeta di Ustica

Voglio fare l'insegnante ma so che mi aspettano anni di precariato

Emma Costandichi
Scientifico Bottoni di Milano

La mia passione è la moda e vorrei andare in Belgio ma intanto farò il videomaker

Mirko Bonacina
Istituto Bodoni Paravia di Torino

Mi preoccupa questa prova poi vorrei entrare in una ong o nelle corti di giustizia

Emma Restagno
Classico Gioberti di Torino

di **Luigi Gaetani**
hanno collaborato
Sara Bernacchia
Marta Borghese
Claudia Brunetto
e **Valentina Lupia**

ROMA – "Maturità, t'avessi preso prima...". Alle 8.30 di domani mattina suona la campanella per oltre mezzo milione di studenti italiani – per la precisione 526.317, tra i quali 13.787 candidati esterni – che si cimenteranno con la prima prova dell'esame di Stato. E a quarant'anni esatti dalla canzone-inno di Venditti (era il 1984) alcune cose sono rimaste le stesse, come l'ansia della vigilia. Da settimane tra i ragazzi impazza il tototema: sarà Manzoni o D'Annunzio, Oppenheimer o Matteotti? Eppure qualcosa è anche cambiato. Al di là dell'adrenalina degli ultimi giorni, degli ultimi istanti, i timori veri, quelli profondi, sono per il "dopo".

Molti ragazzi hanno già in tasca l'iscrizione all'università, arrivano all'esame proiettati verso una sfida ben più difficile, quella del mondo del lavoro. Lo certifica pure l'ultimo rapporto di Consiglio nazionale dei giovani e Agenzia italiana per la gioventù, pubblicato in aprile: quasi il 70 per cento dei ragazzi si dice preoccupato o molto preoccupato pensando all'ingresso nel mondo professionale. Oltre la metà ha paura di trovare un impiego sottopagato, quasi il 50 per cento di restare precario molto a lungo. Lo sa bene Emma Constandichi, 18 anni, studentessa allo scientifico Bottoni di Milano. Ha già fatto i test per Filosofia o Storia e vorrebbe fare l'insegnante: «Mi spaventa l'idea di entrare in un mondo totalmente diverso, come quello dell'università e del lavoro – racconta –. So che mi aspettano anni di precariato e che la figura dell'insegnante non è sempre valutata per quanto vale. Ma credo che sia importante insegnare ai ragazzi materie come la Storia soprattutto in questo momento».

Il domani è un'incognita anche per Mirko Bonacina, che guarda al futuro attraverso l'obiettivo della sua videocamera. Diciott'anni e la passione per la moda, gli ultimi cinque trascorsi all'istituto "Bodoni Paravia" di Torino, dove ha studiato grafica e comunicazione. Dopo la Maturità avrebbe voluto continuare gli studi in Belgio, dove lavora Walter Van Beirendonck, lo stilista che ama. Per ora, però, rimarrà in città a fare il videomaker. «Sono molto indeciso – spiega – ma avendo alcuni progetti avviati ho pensato di dedicarmi un anno a questi lavori» prima di riprendere gli studi. Per ora guarda alle accademie di Belle Arti. «Questa società si muove molto velocemente, anche in modo imprevedibile, e a noi è richiesto di adattarci ai tempi – confessa a proposito delle sue preoccupazioni –. In certi campi le opportunità sono sempre meno, ma prendo le cose con entusiasmo e con passione». Emma Restagno, diciannovenne del liceo classico Gioberti di Torino, invece è ottimista. «La preoccupazione fondamentale adesso è la maturità», racconta. Ha studiato tutto l'anno e ora cercherà di affrontare con serenità la seconda prova di greco, «anche se avremmo preferito tutti il latino». Adesso spera in Plutarco: «Un autore di quinta, un po' più facile dei retori». Nel Capolavoro – l'unica novità della Maturità 2024, il documento che i ragazzi hanno dovuto realizzare per mettere in luce una competenza acquisita durante l'anno – ha inserito le Olimpiadi di neuroscienze. Per il tema, però, punterà sull'analisi del testo o sulla traccia storica. Poi Diritto internazionale a Trento. Sogna di lavorare per un'organizzazione umanitaria o nelle corti di giustizia, per tutelare «i diritti dei rifugiati». Non ha proprio paura, «ma un po' di "ansietta" sì» Chiara Militello, 18 anni, maturanda del liceo classico Foscolo di Albano Laziale. Tra le tracce della prima prova spera di trovare

I maturandi

526.137

I maturandi
Sono oltre 500mila i ragazzi che dovranno affrontare l'esame di Maturità: domani ci sarà la prima prova, giovedì invece la seconda prova diversa in base all'indirizzo di studio. Tra questi ci sono 13.787 candidati che si presentano da esterni

ANSA/CLAUDIO PERI

«un tema sulla violenza di genere o sul transfemminismo», mentre esclude «categoricamente» di fare «la traccia storica». Dopo il diploma inizierà a studiare design a Roma. Per Fulvio Pellini, maturando dello scientifico Righi, nella Capitale, sono giorni di calcoli. Non tanto per prepararsi al meglio per la prova di matematica, quanto per acciuffare il diploma: «Se prendo 26 agli scritti, raggiungo il 60». Il suo sogno è «diventare un riparatore elettronico». Per questo frequenterà un corso di Ingegneria elettronica alla Sapienza. Prima, però, lavorerà come tecnico del video e del suono a un festival. Per ora si prepara per il saggio di italiano: «È la prova che mi preoccupa di più».

A spaventare Marta Napoli, 18 anni, studentessa di Scienze umane al liceo Regina Margherita di Palermo, non è tanto l'esame in sé, «un rito di passaggio che tutti hanno affrontato. Semmai mi dispiacerebbe non ottenere il risultato che merito dopo cinque anni di studio. Perché, si sa, la maturità è un insieme di voti, ma in realtà il nostro percorso è più articolato. Brutto giocarsi tutto in un esame. Per il futuro mi iscriverò a Scienze politiche e sogno di fare la giornalista. Per ora, però, voglio godermi questi momenti con i miei compagni di classe». Di compagni con i quali affrontare la sfida dell'esame non ne ha Gaetano Caminita, 18 anni, che frequenta l'istituto "Saveria Profeta" di Ustica (Palermo), indirizzo Turismo. Quest'anno è l'unico maturando sull'isola. Ha studiato per cinque anni da solo e da solo sosterrà la prova. «È stato duro ma amo la mia isola ed è qui che voglio restare, provando a trovare un lavoro nel settore del turismo. Le difficoltà saranno tante, ma non mi arrendo. Intanto viaggerò e studierò le lingue».

Dacia Maraini

La scrittrice

Maraini "Dante all'orale andai maluccio Amavo la Storia"

All'epoca forse ancora non immaginava che sarebbe diventata una grande scrittrice. Di certo, però, già tra i banchi del liceo la giovane Dacia Maraini aveva le idee chiare: «Le mie materie preferite erano la Storia e la Letteratura». In un'estate di metà anni Cinquanta, la futura autrice di *La lunga vita di Marianna Ucrìa* si preparava ad affrontare la Maturità.

Com'era il suo rapporto con la scuola?
«Ottimo coi compagni, buono con i professori che si appassionavano al loro mestiere. Invece era pessimo con chi mostrava disinteresse e alterigia».

Era un modello di istruzione molto diverso da quello di oggi, soprattutto nella relazione tra alunni e docenti. Un po' lo rimpiange?
«Sì, la scuola era diversa, si partiva dall'idea che da una parte c'erano gli esperti, i sapienti, e dall'altra gli ignoranti, a cui bisognava insegnare tutto, compresa la disciplina. Oggi i ragazzi vogliono essere protagonisti del processo di apprendimento. Cercano un rapporto dialettico con l'insegnante e secondo me hanno ragione».

> *In questo mondo globalizzato ai ragazzi suggerisco di coltivare una passione*

C'è un professore che ricorda con particolare affetto?
«Il professor Ghera, che mi ha fatto capire e apprezzare la Filosofia. Una disciplina fatta di ragione, pensiero e immaginazione insieme. Lui l'amava e l'ha fatta amare anche a me».

Come sono andati gli scritti?
«Bene, anche se un professore di italiano mi ha detto che leggevo troppi libri».

E il colloquio?
«L'orale maluccio. Un professore mi ha chiesto di commentare la Divina Commedia in un libricino grande come un ditale. Io per l'emozione non riuscivo a tenerlo fra le dita, mi scivolava via. E lui si divertiva. Secondo me era un sadico».

Quali erano le inquietudini di una ragazza di allora?
«Credo che non fossero molto diverse da quelle di una giovane di oggi. Il futuro appariva incerto e difficile. Ci si chiedeva come avremmo affrontato il mondo degli adulti che non sembravano molto interessati a darci fiducia».

Cosa consiglierebbe a uno studente che sostiene l'esame oggi?
«Ai ragazzi suggerisco, in generale, di coltivare una passione. In un mondo globalizzato trova spazio solo chi possiede una competenza. E la passione porta alla competenza, quella profonda e vera. Una competenza di qualsiasi genere, ma conquistata con amore. Chi dimostrerà di avere una competenza riuscirà a trovare un lavoro che gli piace, chi non avrà competenze finirà per adeguarsi a un mestiere che non ama, cosa mortificante».
– l.gae.

Alessio Figalli

Il matematico

Figalli "Fu un successo ma quell'esame lo sogno ancora"

di **Elena Dusi**

Una maturità superata in scioltezza con il massimo dei voti. Eppure anche ad Alessio Figalli è capitato di risognarla, molto più tardi. A 40 anni il giovane matematico che insegna al Politecnico di Zurigo e nel 2018 ha vinto la medaglia Fields ricorda di «aver provato più stress prima che non durante la prova».

L'esame è tornato lo stesso a turbare i suoi sogni?
«Un cavillo aveva invalidato la maturità del mio anno. A tutti era richiesto di sostenere di nuovo l'esame. Ero molto preoccupato perché nel frattempo avevo dimenticato tutto».

Nella realtà invece?
«Ho sostenuto la maturità classica a Roma 22 anni fa. Per italiano scelsi l'analisi del testo. Era la prova più logica, quindi adatta a me. Anche latino andò liscio. La tesina fu impegnativa».

Scelse un argomento scientifico?
«Puntai sulle altre materie. Così le domande della commissione – era la mia strategia - si sarebbero concentrate su matematica e fisica. Non ricordo se funzionò, in ogni caso andò bene».

> *Vieterei l'IA a scuola. Se prendo 100 ma non ho imparato a studiare sarà inutile*

I videogiochi c'erano già?
«Erano molto semplici, impossibile giocare a lungo. Oggi il mondo è più veloce e siamo stimolati di continuo. Io, che pure ho buona capacità di concentrazione, mi distraggo con le mail. Se devo studiare un argomento in modo serio trovo il modo di isolarmi per due o tre ore. È utile tenere il telefono lontano mentre si studia, se non si sa resistere alla tentazione di guardarlo».

Alla sua maturità non c'era neanche ChatGpt. Oggi molti studenti lo usano.
«Vieterei l'intelligenza artificiale a scuola. Può essere utile per rinfrescare la memoria o cercare una risposta veloce, ma studiare è un'altra cosa. Se chiedo all'intelligenza artificiale di tradurre una versione per me, è del tutto inutile che io vada a scuola. E se anche riesco a ottenere un buon voto alla maturità, ma non ho imparato nulla, a perdere sono solo io. Nessuno ci offrirà un lavoro perché abbiamo preso cento alla maturità, se poi non abbiamo imparato a studiare».

Un augurio ai ragazzi della maturità?
«In bocca al lupo, la maturità è un momento di transizione. Permette di chiudere in modo bello un periodo della propria vita e di avere la soddisfazione di un buon voto. La sfida però inizia dopo. La scelta dell'università è spesso un salto nel buio. Cambiare dopo un anno, se ci si accorge di aver sbagliato, non dovrebbe essere un problema. La vita non è lineare e scegliere un'altra facoltà non è una bocciatura, se consente di ripartire con slancio sulla strada giusta».

Cristiana Capotondi

L'attrice

Capotondi "Per il tema ero in trance Che emozioni"

«Godetevela, perché sono emozioni che difficilmente si ripeteranno nella vita». È questo il consiglio di Cristiana Capotondi ai maturandi che domani affronteranno la prima prova. «Io l'esame l'ho fatto nel 1999, allo scientifico Kennedy di Roma – racconta l'attrice –. Era l'anno in cui si portavano tutte le materie e non sapevamo cosa aspettarci dalla terza prova. Poi, per la prima volta, come voto massimo si era passati dal Sessanta al Cento. E coi miei compagni cantavamo "Cento, cento, cento!" come a Ok, il prezzo è giusto».

Come è andato il tema di Italiano?
«Un disastro, penso di aver preso il voto più basso di tutta la scuola, infatti l'ho completamente rimosso. Credo di aver optato per il tema di attualità, ma non ne sono sicura. Sono andata completamente in trance, ho passato le prime due ore a scegliere la traccia. Così me ne sono rimaste poche per comporre qualcosa di sensato».

La seconda prova?
«Compito di Matematica, per fortuna me la sono cavata molto bene. All'epoca preferivo le materie scientifiche, solo dopo mi sono appassionata alla Storia e alla Letteratura. Anche perché spesso a farti amare un argomento è il docente che lo insegna e io avevo una grande passione per la mia professoressa di Fisica e Matematica. Dopo il diploma mi sono iscritta a Scienze della Comunicazione, anche se all'inizio avevo pensato a Fisica o a Ingegneria navale».

> *Il prof mi disse: d'ora in poi nessuno si preoccuperà di capire se hai capito Quanta verità*

E l'orale?
«Anche il colloquio bene, nessuna difficoltà. Di Fisica mi hanno chiesto il "potere dispersivo delle punte" ed ero preparatissima, sempre grazie alla mia prof».

Si è diplomata esattamente dieci anni dopo il 1989, l'anno il cui è ambientato il film Notte prima degli esami...
«È vero. E quando l'ho girato mi sono resa conto che in appena un decennio il mondo era completamente cambiato».

Si ricorda con affetto di qualche altro docente?
«Del nostro professore di disegno, molto appassionato. Lo consideravamo "uno di noi". Mi chiamò a casa due giorni prima dell'orale per farmi coraggio. E per dirmi che non mi avrebbe chiesto l'argomento della mia tesina, perché "potevo fare di più". Così passai le ultime 48 ore immersa nella storia dell'Arte. E poi il mio prof di Filosofia, che mi fece commuovere. Quando entrai a scuola il giorno del colloquio mi prese per mano e mi disse: "Cristiana, ricordati: d'ora in poi nessuno si preoccuperà più di capire se hai capito". E purtroppo, a parte casi particolari, è vero. Quello è il momento in cui ho sentito che ero diventata un'adulta». **– l.gae.**

MILANO FASHION WEEK

Maturi, rilassati, sicuri di sé Sono gli uomini di Armani

di **Serena Tibaldi**

In una tornata di sfilate in cui molti guardano alle mode giovanili, re Giorgio spariglia le carte con un'estetica adulta e desiderabile. Dunhill rilancia la sartoria inglese per chi è stanco dello streetwear

▲ **Impeccabile** La collezione di Dunhill è dedicata al vestire anglosassone

In una tornata in cui la gioventù tiene banco, gli uomini maturi – se non nell'età, nello spirito – immaginati da Giorgio Armani sono l'elemento di rottura della stagione. I suoi uomini incedono rilassati e tranquilli; alcuni sorridono persino, una rarità in passerella. Sono vestiti nei toni del beige, dei grigi e degli azzurri più freddi; giocano con le sovrapposizioni e se lo possono permettere, perché i tessuti leggeri della collezione non ingolfano la figura. I lini sdruciti, con effetti materici, sono alternati alla seta lavata fluida e al knitwear avvolgente, mentre spesso le giacche sostituiscono i gilet che sono abbinati a pantaloni con le pince a vita bassa, fermati da cinture di corda.

Per le occasioni formali, i revers dei blazer sono stati eliminati, una mossa nel più puro stile armaniano, e, al posto delle camicie, sono state usate le t-shirt colorate che fanno appena capolino dallo scollo. Giorgio Armani fa un gran uso della maglieria – che si tratti di cardigan o di pullover con le iniziali dello stilista scritte in corsivo – e come capispalla ha puntato su spolverini ampi, che si gonfiano mentre si muovono, e bomber voluminosi, emanazione diretta delle silhouette degli anni Ottanta. L'unica stampa uscita in passerella è quella a palma, ingigantita fino a trasformarsi in una serie di righe asimmetriche.

Ai piedi hanno una versione cittadina dei desert boots, talvolta hanno in mano un cappello floscio, da tenere in tasca e usare quando serve. Nulla pare studiato, e proprio per questo finisce per essere "giusto". Nel finale, lo stilista esce insieme a Leo Dell'Orco, suo braccio destro e responsabile del menswear, e a Gianluca Dell'Orco, capo dell'ufficio stile di Giorgio Armani Uomo. Il risultato è una collezione ricca sì, ma non in senso letterale, che fa venir voglia di essere indossata. I pezzi sono tranquilli e sicuri di sé come gli uomini che li portano.

◀ **In grigio** Un completo fatto di morbide sovrapposizioni in cui le giacche diventano gilet abbinati ai pantaloni

Anche Dunhill, emblema della sartoria inglese più alta, evita di cedere alle sirene delle tendenze, portando in passerella un'idea di eleganza per pochissimi e supremamente snob. D'altronde, Alfred Dunhill aveva iniziato facendo abiti per i primi guidatori di auto all'inizio del Novecento: una nicchia molto ricca per pochissimi. Lui stesso era considerato un eccentrico. «Fu il primo inglese a essere multato per eccesso di velocità e, per tutta risposta, aveva piazzato un diavoletto che faceva le boccacce sul cofano delle sue auto per sbeffeggiare la polizia», racconta il direttore creativo Simon Holloway, che il diavoletto lo ha ricamato sulle babbucce.

Tutta la collezione è dedicata al vestire anglosassone, dai completi con cilindro e ombrello (il tempo inglese è ballerino, si sa) per i ricevimenti nel giardino di Buckingham Palace, ai trench di camoscio fino alle giacche-camicia di nappa, diretta emanazione delle antiche mise per guidatori. Ma ci sono anche shorts e polo, accompagnati dai porta-racchette di padel in cocco: il brand è lo sponsor di uno dei tornei più importanti della disciplina sportiva. I capi sembrano destinati a una platea di adulti, ma a quanto pare non è così: secondo Holloway, sempre più ragazzi, annoiati dallo streetwear, stanno scoprendo i preziosi piaceri dell'alta sartoria.

La collezione Armani gioca sulle sovrapposizioni e i tessuti leggeri non ingolfano la figura

Il debutto

Alessandro Michele svela (a sorpresa) il suo Valentino

Lo stilista presenta la resort 2025 in anticipo: 189 look che rendono omaggio alle radici della maison

Con una mossa inaspettata e senza alcun preavviso, nella prima mattina di ieri, all'inizio dell'ultimo giorno di sfilate milanesi, Alessandro Michele ha presentato la sua prima collezione da direttore creativo di Valentino, la resort 2025. E che collezione: 189 look, uno più ricco e articolato dell'altro, tutti ispirati al lavoro del grande sarto. Quello di Michele è infatti prima di tutto un omaggio alla storia del brand, un modo per gettare le basi di quello che sarà il suo lavoro, e che debutterà ufficialmente a Parigi il prossimo 29 settembre. Si vede però che al designer, subentrato a Pierpaolo Piccioli lo scorso 2 aprile, non andava di aspettare fino a settembre, tanto più che ha passato le prime settimane alla guida della maison immerso nei suoi archivi, facendo proprio lo stile Valentino. Che infatti si ritrova nei look, dai cappotti immacolati della Collezione Bianca del 1968 ai vestiti hippie glamour degli anni Settanta, arrivando ai pois e ai volant degli Ottanta.

▲ **Eccentrica** l'estetica Valentino

Se però la radice è Valentino, l'immagine è nel più pure stile di Michele: decorata all'estremo, eccentrica, rivolta al passato ma non nostalgica. Un antipasto di ciò che il designer ha in serbo. – **s.t.**

LE SFILATE

De Sarno e il potere della semplicità “Preferisco la sostanza alla forma”

La collezione di Gucci è fatta di pezzi pensati per stare bene addosso“e che non spaventano” Da Zegna trionfa la concretezza di una moda sostenibile

▲ **L’attore** Mads Mikkelsen ha sfilato in passerella chiudendo lo show di Zegna

Io, quando devo creare, parto dalle persone che incontro, da chi cioè indosserà i miei capi. Non mi piace la moda che spaventa e intimorisce, o che allontana. Io sono un designer, a me interessa vestire la gente; mi interessano i tessuti e come cadono sui corpi. Di fare dichiarazioni più o meno grandiose non mi è mai importato granché». Malgrado le sue intenzioni, la semplicità e la linearità del pensiero di Sabato De Sarno sono un manifesto potente, in un sistema in cui sembra che tutto debba recare un messaggio “profondo” e complesso.

A lui, invece, interessa fare il suo mestiere, e farlo al meglio. «Sono uno che preferisce la sostanza alla forma, e che si sente a posto quando pensieri e azioni coincidono. Come in questo caso». La collezione presentata alla Triennale di Milano — ha scelto un museo perché, spiega, è il primo luogo che visita in tutte le città che non conosce — è fatta di pezzi facili da indossare, pensati per stare bene addosso e a funzionare in ogni occasione. Nascono da questo sentimento i completi formali realizzati di popeline leggero, in modo da poter essere messi anche sotto il solleone, i soprabiti di pelle doppiati in neoprene, gli shorts anni Sessanta, i pantaloni fluidi che si aprono sulle scarpe, le giacche da lavoro color pastello e quelle in tela logata color rosso Ancora, la tinta simbolo di De Sarno.

Non è uno stile che urla, ed è esattamente questo l’obiettivo dello stilista. «Mi piace l’idea che a prima vista non tutto dei capi che creo sia evidente, e che la gente li “scopra” con il tempo: magari studiandone gli interni, e rendendosi conto che nei taschini ci sono filetti di altri colori, o che quello che sembra cotone stampato in realtà è pelle. Non bastano gli 8 minuti di una sfilata per capire la mia collezione, mi sta bene così. Anche perché, io mi sento come i miei vestiti: non credo che mi si capisca subito. Serve tempo per conoscermi».

▲ **Lineare** Forme, colori e dettagli “nascosti” per Gucci

> *Ci tenevo che tutto fosse portabile e vero. La realtà è più varia di una passerella*
>
> **ALESSANDRO SARTORI**, ZEGNA

È bella, l’idea di una moda in cui la sostanza trionfa sull’apparenza. È il messaggio che emerge anche sulla passerella di Zegna. Alessandro Sartori continua infatti nella sua impresa di unire il dna del marchio, uno dei pilastri dell’industria dello stile, con senso creativo e impegno verso una moda realmente eco-sostenibile. Il che non è per niente semplice; ma Sartori deve pensare che ne valga la pena, e a giudicare dal risultato, non ha torto. Punto fisso della collezione è il lino, usato per realizzare letteralmente di tutto: le giacche allungate, i pantaloni con la gamba a tubo, i soprabiti e le giacche a scatola, dove è stato trattato per essere antipioggia, i blazer che non si sgualciscono. Persino le armature dei capispalla, invece che di tela, sono in lino. «L’obiettivo è arrivare a capi che siano monomaterici: meno lavorazioni, meno sprechi, più rispetto dell’ambiente. Anche per questo stiamo spingendo molto sui pezzi “a panino”, in cui cioè le fodere sono fatte con lo stesso materiale della parte esterna», spiega lo stilista. È tutto molto ammirevole e molto interessante, ma alla fine quello che conta è la resa dei pezzi una volta indossati.

E questa collezione, si vede in sfilata, funziona, che stia addosso a un modello ventenne, a un signore sessantenne un po’ in carne, all’attore Mads Mikkelsen, che ha chiuso lo show, o a una donna vestita con gli stessi capi degli uomini, solo in una taglia più piccola. E non è un caso: «Per la prima volta ho voluto provare la collezione su fisici diversi, e non solo su dei modelli. Ci tenevo a che tutto fosse portabile e vero. La realtà è molto più varia di una passerella». *Serena Tibaldi*

Le novità: dai completi agli accessori

◀ **Leggero** il tayloring di Canali che così dà morbidezza ai suoi capi

◀ **Sporty** Fila+, con Lev Tanju, rilegge la storia del brand

◀ **In seta** e cashmere il blazer di Oratio su pantaloni in lino

◀ **Fiori** Vibrazioni e relax parigino da Philippe Model

◀ **Heritage** Woolrich Black Label ripercorre il dna del marchio

◀ **Jacket** La sahariana del brand Sant’Andrea è un mix di lino e seta

◀ **Libertà** è la parola d’ordine della collezione di Slowear

◀ **Gessato** e blu il completo dal fit rilassato by Tagliatore

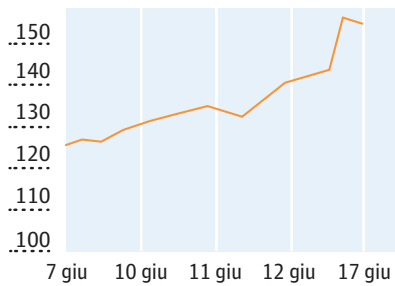
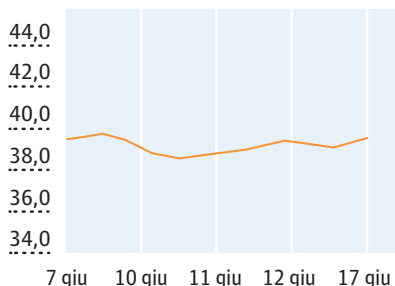
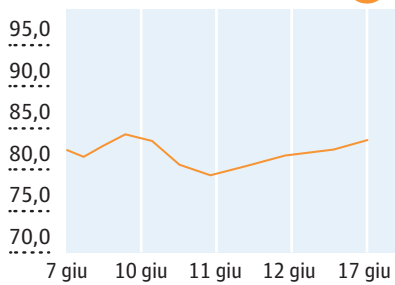
◀ **Trucker** e bomber leggeri: Valstar punta al comfort

◀ **Design** Nelle borse il savoir-faire della pelletteria Montblanc

Economia

+0,74% FTSE MIB 32908,05 | +0,73% FTSE ALL SHARE 35087,69 | +0,25% EURO/DOLLARO 1,0732 $

I mercati

Spread Btp/Bund -2,28% 152,79

Dow Jones 0,49% 38.778,56

Brent +2,26% 84,49 $

Il Punto

Orsini nuclearista “senza se e ma” resta il “quando”

di **Filippo Santelli**

Senza se e senza ma», il nuovo presidente degli industriali Emanuele Orsini si schiera a favore del ritorno del nucleare in Italia. Il suo ragionamento parte dal deficit di produttività che caratterizza la nostra economia e negli ultimi anni è andato aggravandosi, declinandolo in chiave energetica: per far crescere quella produttività - ha detto Orsini - c'è bisogno di un mix energetico diverso, che garantisca in futuro gli approvvigionamenti continui che da sole le rinnovabili non possono assicurare. In realtà i “se” ed i “ma” sulla strada dell'atomo sono tanti: quelli tecnologici legati alla maturità dei reattori di nuova generazione, quelli economici sui costi di realizzazione. Ma il “se” più importante, quello che Orsini prova a togliere di mezzo, è relativo all'effettiva volontà politica di riaprire un dossier divisivo chiuso per referendum 37 anni fa, cosa che il governo ha iniziato a fare con estrema prudenza mettendosi alla ricerca di una cornice giuridica adatta. Anche partendo ora, ha ricordato il presidente di Confindustria, non saremmo pronti prima del 2032. Un punto indiscutibile, comunque la si pensi: con i se e con i ma, non si fa il nucleare.

L'ALLEANZA NEI CIELI

Ita-Lufthansa, nata il 4 luglio c'è il sì della Commissione Ue

Giorgetti ottimista: “Nozze vicine” Tra due settimane il via libera formale “con condizioni” ai tedeschi

di **Aldo Fontanarosa**

ROMA – Dopo settimane di scetticismo, di grande pessimismo, anche Giancarlo Giorgetti sembra convinto che Ita Airways e Lufthansa arriveranno al sospirato matrimonio fondendosi in un'unica entità. Da Cremona, il ministro dell'Economia fa ricorso a una metafora manzoniana: «Diciamo che la data è fissata, sono convocati gli sposi e i testimoni. In questo momento penso che convoleremo a nozze». Giorgetti, molto cauto per indole, non esclude qualche imprevisto dell'ultimo momento. Ad ogni matrimonio può sempre presentarsi «un Don Abbondio» - avverte - deciso a far saltare la festa.

La verità è che sei mesi di durissime trattative hanno finalmente portato a un accordo tra Lufthansa – che vuole il 41% di Ita – e la Commissione Ue, che deve autorizzare la fusione, garante della concorrenza e dei diritti dei passeggeri. In queste ore, gli uffici della Commissione Ue danno il primo parere favorevole agli impegni che Lufthansa accetta di assumere, prima dell'integrazione. Impegni che sono diversi, in parte, da quelli ipotizzati fino a pochi giorni fa.

Da settimane, la Commissione Ue chiedeva a Lufthansa un sacrificio importante. Voleva che, dopo la fusione, Ita restasse ai margini dell'alleanza nordamericana tra i tedeschi e due giganti dei cieli come United (Usa) e Air Canada. Addirittura la Commissione Ue si è spinta a invocare che Ita fosse esclusa per sempre dall'alleanza. In subordine, l'esclusione doveva prolungarsi per undici anni. Un'eternità.

Lufthansa non ha accettato di mandare giù pillole così amare perché la terapia d'urto avrebbe fatto molto male a Ita. La nostra compagnia non avrebbe avuto un accesso pieno al mercato più redditizio del mondo (l'America del Nord) subendo una vistosa contrazione dei ricavi, dunque degli utili potenziali. Peraltro nessuna compagnia europea (da Air France a British) è priva di una fitta interconnessione con un alleato nordamericano.

A questo punto, Lufthansa ha fatto alla Commissione Ue una proposta alternativa. Tutte le rotte che i tedeschi e Ita gestiscono in esclusiva o in modo dominante saranno aperte ai concorrenti. La tesi dei tedeschi è che i concorrenti avranno ricavi copiosi e un alto tasso di riempimento dei velivoli anche quando opteranno per voli con uno scalo, lungo quelle preziose direttrici.

Su due altri temi, il confronto tra Lufthansa e la Commissione Ue si era rasserenato da tempo. A Milano Linate, il gruppo Lufthansa e Ita avrebbero guadagnato una posizione troppo forte dopo la fusione. Ora accettano di tagliare fino a un massimo di 34 tra decolli e atterraggi ogni giorno, così da fare largo a compagnie concorrenti. Ita e Lufthansa rinunceranno anche a molti voli dall'Italia verso Austria, Belgio, Germania e Svizzera (nel corto raggio). Sono direttrici che vedono Lufthansa protagonista perché proprietaria di Austrian, Brussels e Swiss. Di nuovo, vettori concorrenti – ad esempio easyJet - potranno occupare gli spazi che Lufthansa e Ita liberano in questo strategico spicchio d'Europa.

La Commissione Ue non farà, sembra, comunicazioni nelle prossime ore, né formali né informali. Il suo verdetto finale sulla fusione tra Ita e Lufthansa arriverà probabilmente il 4 luglio, nell'ultimo giorno utile. Ita-Lufthansa, insomma, nata il 4 luglio.

I punti

1 Intercontinentali
Lufthansa e Ita si impegnano ad aprire ai vettori concorrenti voli verso Usa e Canada che oggi operano in esclusiva oppure con una presenza dominante

2 Milano Linate
Insieme, Ita e Lufthansa tagliano fino a 34 atterraggi e decolli dallo scalo cittadino di Milano. Così vettori aerei concorrenti potranno rafforzarsi

3 Europa centrale
Saranno ridotti anche i voli del corto raggio tra l'Italia e l'Europa centrale, dunque verso l'Austria, il Belgio, la Germania, la Svizzera. Pronta EasyJet ad approfittarne

Ita dovrà fare sacrifici sulle rotte verso Usa e Canada

Pagamenti digitali

Nexi si allea con Engineering, ma non decolla

Reazione fredda sull'accordo commerciale tra le due società italiane. Salta l'acquisizione degli asset Sabadell con 380 mila pos in Spagna

di **Sara Bennewitz**

MILANO – Se non puoi fare le acquisizioni, puoi sempre fare delle alleanza. Nexi che a marzo ha dovuto rinunciare alle attività dei pagamenti del Banco Sabadell - finito nel mirino di un'Opa ostile da parte di Bbva - ieri ha firmato un accordo con il leader tricolore dell'Ict Engineering.

Il colosso del paytech guidato da Paolo Bertoluzzo ha infatti siglato una partnership commerciale nel digital banking con quello guidato da Maximo Ibarra, da cui nascerà Nova: piattaforma tecnologica progettata sia per le pmi che per le grandi aziende, caratterizzata da un portafoglio di servizi modulare, aperto e orientato al cloud. Grazie a questa soluzione le aziende clienti - attraverso le loro banche di riferimento - potranno beneficiare delle più avanzate funzioni di digital corporate banking con una piattaforma, capace di rispondere alle esigenze di ogni settore e di tutte le imprese, con un'elevata efficienza operativa.

Ma la Borsa è rimasta fredda al nuovo accordo con Engineering e ieri Nexi (-1,63% a 5,56 euro) è tornata vicino ai minimi, a dispetto del fatto che la società ha già avviato un maxi piano di buy back da mezzo miliardo di euro. Senza Sabadell Nexi rinuncerà a 380mila pos e 50 miliardi di transazioni, ma risparmierà 280-300 milioni di investimenti: in una fase dove sul mercato hanno più peso i debiti che le prospettive di crescita, la notizia non è poi così negativa.

Non a caso quando la rivale Worldline ha vinto la gara per i pagamenti del Credem per 120 milioni (o 20 volte gli utili), Nexi (che è solita pagare multipli di 11-12 volte) non ha fatto una piega, mentre il gruppo francese è crollato del 5%. Il gruppo partecipato da Cdp (13,55%) sconta l'incertezza che i private equity (padroni del 39,25% del capitale) prima o poi passeranno all'incasso come ha fatto lo scorso 20 marzo il fondo Gic, cedendo il 2,2% di Nexi a 5,83 euro a titolo.

LA PROTESTA

Borsa italiana sciopera contro Euronext "Svuotano l'attività"

Il 27 giugno prima astensione storica degli impiegati di Piazza Affari
Le accuse ai francesi: "Delocalizzano e impongono turni massacranti"

di **Andrea Greco**

MILANO — Si apre un altro fronte nelle contese economico-finanziarie tra Italia e Francia, con il primo sciopero nella storia bicentenaria della Borsa italiana. Lo hanno indetto Fabi, First Cisl, Fisac Cgil, le maggiori sigle sindacali presenti nel gestore del mercato finanziario italiano, quattro anni fa acquistato dal colosso francese Euronext dopo una dozzina d'anni sotto l'egida britannica di Lse. Due ore di fermo il 27 giugno, e numerose limitazioni a straordinari e reperibilità per l'azienda di Piazza Affari e le consorelle Monte Titoli, Cassa compensazione e garanzia, Mts, fino al 14 luglio.

I sindacati, con nota unitaria, «a fronte dell'importanza sistemica del gruppo denunciano il costante, sistematico e complessivo disinvestimento dall'Italia del gruppo Euronext, e lo svuotamento dall'interno delle strutture italiane». Sono quattro le doglianze segnalate. Prima, la preoccupazione per la tenuta occupazionale: «Mentre si delineano progetti di delocalizzazione e near shoring di intere aree di attività fuori dai confini nazionali, l'azienda continua a rifiutarsi di fornire garanzie e intraprendere percorsi condivisi di tutela dei posti di lavoro e di valorizzazione delle professionalità esistenti». Connessa è la questione salariale: «A fronte delle dinamiche inflazionistiche, la scelta di non corrispondere gli aumenti salariali previsti dal rinnovato contratto nazionale del credito attraverso assorbimento degli ad personam rappresenta l'ultimo di una serie di episodi che evidenziano la volontà del gruppo di non proteggere il potere di acquisto dei lavoratori italiani». E ciò malgrado «i risultati record registrati dalle stesse società italiane del gruppo negli ultimi anni e soprattutto nel 2023», anno in cui Euronext ha visto crescere i ricavi a 1,5 miliardi di euro, con 584 milioni di profitti (+5,3%) e il rilevante contributo di Borsa italiana.

Terzo aspetto di «profondo disagio e preoccupazione» riguarda l'organizzazione, che per le tre sigle vede il «sistematico e oramai strutturale il ricorso agli straordinari, al lavoro di sabato, festivo e perfino notturno, unito a una gestione insostenibile della reperibilità, mettendo a repentaglio la salute psicofisica dei lavoratori». La quarta critica va alla governance, per la «progressiva perdita di autonomia direzionale e strategica delle società italiane del gruppo», e il «progressivo trasferimento fuori dall'Italia dell'indirizzo strategico, con spostamento dei ruoli apicali in altre aree geografiche».

1,5 mld

Ricavi e profitti
Nel 2023 Euronext ha visto crescere i ricavi a 1,5 miliardi di euro, con 584 milioni di profitti (+5,3%). I primi azionisti sono la francese Caisse Des Dépôts e l'italiana Cdp (appaiate al 7,82%)

La casa madre, che ha base a Parigi ma ha per primi azionisti la Caisse Des Dépôts e l'italiana Cdp (appaiate al 7,82%), ha replicato: «Euronext e Borsa Italiana collaborano costruttivamente con le rappresentanze per raggiungere gli obiettivi di crescita delle società italiane e del gruppo». Ha rivendicato «l'impegno dei nostri colleghi e gli investimenti significativi in Italia», per sviluppare qui la Clearing House a livello europeo e per migrare i mercati italiani sulla piattaforma Optiq. Ha rivendicato, infine, «una strategia orientata alla crescita e alla competitività, con una creazione di posti di lavoro senza precedenti: con oltre 100 nuove posizioni negli ultimi 12 mesi per l'integrazione di Borsa Italiana nel gruppo». Infine Euronext rimarca «l'obiettivo di adattare le condizioni di lavoro al nuovo percorso di crescita: siamo fiduciosi che raggiungeremo un dialogo costruttivo con i sindacati poiché il contesto è positivo». *Tout va bien madame la marquise*, insomma? Vedremo.

Il premio L'Oreal-Unesco
Borse di studio per le sei scienziate del futuro

Le grandi scienziate di domani le seleziona L'Oreal, aiutandole con le borse di studio del premio L'Oreal-Unesco For Women in Science, che in 26 anni ha sostenuto oltre 4.100 ricercatrici di 110 paesi, di cui 7 hanno poi vinto il Nobel. In Italia ogni anno vengono premiate 6 ricercatrici (112 dalla nascita del premio), selezionate dalla giuria presieduta da Lucia Votano. La borsa di studio da 20 mila euro per l'edizione 2022-2023 è stata vinta da Bernadette Basilico, Giada Peron, Veronica Nava, Anna Corti, Federica Fabbri e Chiara Trovatello. A festeggiare con loro il presidente e ad di L'Oreal Italia Ninell Sobiecka.

Le nomine

Lega battuta, Cdp conferma Scannapieco e Gorno Tempini

Nell'accordo anche i vertici di Ferrovie: Donnarumma ad, corsa a tre per la presidenza

di **Giovanni Pons**

MILANO — Giancarlo Giorgetti, titolare del Mef e azionista della Cdp all'83%, ha sostanzialmente dato via libera al rinnovo del cda con Dario Scannapieco confermato nel ruolo di ad. «Con tranquillità andremo a rinnovo delle cariche scegliendo le persone che possono garantire i progetti che abbiamo in mente, anche su Cdp, dove non credo che ci saranno grandi stravolgimenti», ha detto ieri il ministro. Pare quindi scontato che giovedì l'assemblea di Cdp verrà riaperta, dopo una sospensione per attendere i risultati delle elezioni europee, e nominerà ufficialmente il nuovo cda, con Giovanni Gorno Tempini confermato nella carica di presidente, su indicazione delle Fondazioni azioniste, e Scannapieco ad per conto del Mef. Gli altri due nomi indicati dalle Fondazioni per il consiglio sono l'economista Luigi Guiso e la giurista Lucia Calvosa, già presidente di Eni e nei board di Mps e Tim.

Le parole di Giorgetti erano importanti perché era l'unico nella compagine governativa non convinto della riconferma di Scannapieco, con cui non si era trovato in sintonia nella partita della rete Tim. E con lui qualche perplessità le nutriva anche Matteo Salvini. Ma la compagine di Palazzo Chigi, dal sottosegretario Giovanbattista Fazzolari al capo di gabinetto Gaetano Caputi, ha fatto fronte comune a favore di Scannapieco grazie anche ai buoni uffici di Fabio Barchiesi, direttore sviluppo di Cdp Equity. E anche la premier Giorgia Meloni si è allineata recependo i consigli di Mario Draghi, che tre anni fa da presidente del Consiglio, aveva nominato Scannapieco al vertice della Cassa. L'altro nome che era circolato, il managing director di Goldman Sachs, Edoardo Ravà, è stato così accantonato e Giorgetti non ha potuto far altro che rassegnarsi.

Lo sblocco delle nomine in Cdp si porta con sè anche quello delle Ferrovie dello Stato, i cui vertici e il cda sono in scadenza. Non a caso è stata convocata un'assemblea per il 20 giugno in prima convocazione e per il 27 in seconda. Per il ruolo di capoazienda sembra ormai scontata la sostituzione di Luigi Ferraris con Stefano Donnarumma, ex ad di Terna che un anno fa era il candidato della Meloni a guidare l'Enel ma venne escluso in dirittura finale. Ora invece Donnarumma è diventato il manager caro a Salvini per guidare le Fs con il beneplacito di Meloni. Anche se Ferraris non dovrebbe rimanere senza impiego dal momento che è in cima alla lista delle preferenze del fondo Kkr per andare a guidare Netco, la società della rete scorporata da Tim.

▲ **Dario Scannapieco**
Amministratore delegato Cdp

▲ **Giovanni Gorno Tempini**
Presidente di Cdp

Le nomine Fs potrebbero però slittare al 27 giugno in quanto c'è ancora indecisione sul nome del futuro presidente che andrà a sostituire Nicoletta Giandrossi, nominata tre anni fa. A quanto risulta in corsa per quella poltrona ci sarebbero tre possibilità: Stefano Cuzzilla, leader di Federmanager e attuale presidente di Trenitalia, sponsorizzato da Forza Italia; Tommaso Tanzilli, attuale consigliere di amministrazione di Fs spinto da Fratelli d'Italia e Paolo Bracco, in quota Lega, anch'esso già nel cda di Fs. Se entro due giorni i partiti che guidano la maggioranza troveranno la quadra anche sul nome del presidente allora si potrà procedere spediti sul rinnovo del cda. In caso contrario si andrà a settimana prossima.

Intanto sembra che Donnarumma stia già formando la sua squadra di governo delle Fs, che nei piani del governo dovrebbe entrare nella lista delle società da privatizzare. Due uomini chiave per Donnarumma potrebbero essere Giuseppe Inchingolo, fedelissimo di Salvini, nominato lo scorso gennaio direttore della strategia e della comunicazione digitale di Fs, e Antonio Cannalire, anch'egli già nel gruppo Fs.

La Borsa

Milano recupera con le banche Scivola Erg

Borse Ue tutte positive tranne Londra (-0,06%). Piazza Affari sale dello 0,74% con lo spread che scivola sotto 153 punti. La migliore è Leonardo (+2,88%), denaro sulle banche tra cui PopSondrio (+2,76%), Unicredit (+1,91%), Bper (+1,9%), Mediolanum (+1,26%) e Mps (+1,22%) che dà slancio pure a Unipol (+2,63%) citata per un possibile riassetto dell'istituto senese. Giù Erg (-4,84%) su cui i Garrone non hanno piani di delisting, e Fincantieri (-1,74%) dopo l'improvvisa scomparsa del suo presidente, Claudio Graziano.

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Leonardo	+2,88%	Erg	-4,84%
Popolare Sondrio	+2,76%	Nexi	-1,63%
Unicredit	+1,91%	Recordati	-1,41%
Bper Banca	+1,90%	Snam	-1,21%
Poste Italiane	+1,56%	Italgas	-1,20%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Anti-pirateria

Calcio, scudo di Stato per fermare il pezzotto "Costerà due milioni"

di **Aldo Fontanarosa**

ROMA — Lo scudo contro il pezzotto, attivo dal primo febbraio 2024, a fine anno andrà in pensione anticipata. Al suo posto entrerà in scena uno scudo rinnovato, rafforzato. A governarlo - attenzione - sarà sempre l'arbitro delle questioni tv (l'AgCom). E l'obiettivo sarà identico. Entro 30 minuti dall'inizio della partita, affonderà i siti pirata che trasmettono il calcio o il basket illegalmente.

La novità è nel finanziatore, che sarò lo Stato. Più potente e attrezzato, lo scudo costerà - si stima - 2 milioni l'anno. Questi soldi serviranno a potenziare e a curare lo scudo stesso (di fatto, una sofisticata piattaforma digitale); e poi a sottoscrivere accordi con i giganti del cloud (Amazon, Microsoft), necessari perché lo scudo funzioni al massimo dei giri. I soldi serviranno infine a pagare i dipendenti delle società di Internet (Tim, WindTre e le altre) mobilitati nelle giornate di Campionato e Coppe. Lo scudo prevede che questi dipendenti ricevano le segnalazioni sui siti pirata da Dazn, da Sky, dalla Lega Calcio; quindi li disattivino.

In queste ore, la maggioranza cerca il "veicolo" parlamentare - cioè il provvedimento - utile a ospitare un emendamento sul pezzotto. Probabilmente l'emendamento sarà presentato al disegno di legge Butti sull'intelligenza artificiale e stabilirà, appunto, questo: a pagare per il nuovo scudo anti-pirateria - più performante - sarà lo Stato. Un pagamento totale (per i 2 milioni necessari nell'anno); o limitato ai due terzi della spesa (il resto rimarrebbe in capo alle società di Internet).

> A dicembre nuova piattaforma. Assist a Dazn: è a 150 mila abbonati dal pareggio

Una settimana fa, Massimiliano Capitanio - commissario dell'AgCom - ha spiegato perché serve uno scudo migliorato nelle prestazioni. L'anno scorso, intanto, si immaginava che lo scudo (la piattaforma) dovesse collegare Dazn, Sky e la Lega Calcio con una massimo di 70 società di Internet (Tim, WindTre e le altre). Adesso le società di Internet connesse hanno superato quota 300, tra nazionali e locali. A fine anno, poi, il nuovo scudo avrà una missione più ampia. Oltre ai siti pirata del calcio e del basket, affonderà anche quelli che diffondono illecitamente i film e le fiction (altrettanto letali).

La maggioranza rafforzerà lo scudo anti-pezzotto anche per garantire stabilità al sistema calcio. Fonti governative riferiscono che Dazn non è lontana dal pareggio di bilancio. Per centrarlo le mancano 150 mila abbonati. Clienti che possono arrivare se davvero la pirateria sarà arginata. Quando Dazn raggiungerà il pareggio, toccate certe soglie di fatturato, i suoi utili aggiuntivi saranno condivisi con la Lega Calcio, dunque con i club. Così stabiliscono i contratti. Ecco perché quella contro il pezzotto è una battaglia comune alla pay-tv e alle squadre. Per arrivare prima al pareggio, Dazn sta calmierando i costi. La redazione giornalistica teme di essere sfoltita; ma Dazn nega il ricorso ai licenziamenti. Alcuni dei suoi volti noti non saranno più in squadra (come Marco Cattaneo). Altri - dati in uscita - saranno confermati e valorizzati (come Giorgia Rossi e Ciro Ferrara). L'offerta sarà puntellata intanto con la radiotv ufficiale della Serie A. Infine Dazn cerca accesso al credito bancario (fonti parlamentari riferiscono di fitti contatti tra l'emittente e Banca Ifis).

La guerra commerciale

Risposta di Pechino sui dazi auto nel mirino la carne di maiale Ue

dal nostro corrispondente **Gianluca Modolo**

PECHINO — Ai dazi europei sulle auto elettriche, la Cina risponde con un'indagine antidumping sulla carne di maiale importata dall'Ue. Una misura mirata e ampiamente prevista, in questo nuovo capitolo delle tensioni commerciali tra Pechino e Bruxelles. L'Ue è la principale fonte di importazione di carne di maiale della Cina (anche se, prima dell'annuncio di ieri, le esportazioni europee erano già calate del 16% su base annua nei primi due mesi del 2024). Spagna, Olanda, Danimarca e Francia i Paesi che rischiano di essere comunque i più colpiti. Secondo i dati doganali ufficiali, nel 2023 Madrid ha esportato prodotti per un totale di 1,5 miliardi di dollari.

Pechino doveva rispondere, senza però scatenare una guerra commerciale. La carne di maiale è una piccola parte degli scambi: l'anno scorso la Cina ha importato beni dall'Ue per 282 miliardi di dollari.

> Per gli esperti si tratta di una reazione "morbida" indagine di un anno senza stop all'import

Da Bruxelles la Commissione europea annuncia che «interverrà se necessario per garantire che l'indagine sia pienamente conforme alle regole». «Le guerre commerciali non fanno bene a nessuno, soprattutto per quanto riguarda i prodotti agroalimentari», dice il ministro spagnolo dell'Agricoltura Luis Planas.

Il periodo di indagine va dal 1° gennaio al 31 dicembre dello scorso anno, mentre il periodo di valutazione del danno industriale copre quattro anni, ha dichiarato il Ministero del Commercio di Pechino, che dice di aver agito in risposta alla richiesta dell'Associazione degli agricoltori cinesi. I quali hanno accusato l'industria europea di aver beneficiato di sussidi governativi: le stesse accuse che europei e americani hanno rivolto all'industria automobilistica cinese. L'indagine durerà un anno, ma potrebbe essere prorogata di altri sei mesi se necessario. I produttori europei di carne suina dovrebbero poter continuare a esportare senza dazi mentre l'indagine è in corso, in attesa di una decisione. Lo scorso 12 giugno la Commissione europea aveva annunciato di voler imporre dazi fino al 38,1% sulle auto cinesi importate a partire da luglio, accusando Pechino di fornire alle case automobilistiche ingenti sussidi che distorcono il mercato. Con l'avvio dell'indagine sulla carne di maiale, Pechino spera di fare pressione sui singoli Stati del blocco Ue e ad arrivare ad una marcia indietro sulle auto elettriche.

L'amaca

Dire minchiate non è reato

di **Michele Serra**

Non spendo neanche mezza parola per dire, tra il Vannacci e Paola Egonu, da che parte sto. Ma credo che il Tribunale di Lucca abbia fatto bene ad archiviare l'accusa di diffamazione mossa da Egonu al Vannacci per averla definita "non rappresentativa dell'italianità". Frase "impropria e inopportuna" secondo lo stesso Tribunale, ma non tale da costituire reato.

Traduzione dal giudicese all'italiano: dire minchiate non è reato.

La vicenda serva da lezione a tutti noi che stiamo con Egonu. Non bisogna offendersi. Non bisogna indignarsi. Non bisogna querelare (a parte i rari casi nei quali la querela è nelle cose, è dovuta, è inevitabile). Non bisogna mostrare le ferite. Bisogna andare sorridendo alla guerra delle parole e dunque alla guerra della politica, ribattere colpo su colpo, chiamare pregiudizio il pregiudizio, razzista il razzista, minchiata la minchiata, Vannacci i Vannacci. La principale prova a carico dei razzisti è la realtà, contrapposta ai loro fantasmi. E dunque impariamo a sbandierare la realtà e vinceremo la guerra. Se Egonu entrasse nell'aula dell'eventuale processo alle opinioni di Vannacci, non sarebbe la parte lesa. Sarebbe la prova vivente (stavo per dire schiacciante, che nel suo caso calza benissimo) che Vannacci ha torto: sì, ho la pelle scura, sì, sono italiana. Altre domande?

Non si tratta di porgere l'altra guancia, si tratta di sollevare entrambe le guance di qualche spanna al di sopra. C'è una overdose di suscettibilità che va trasformata in combattività. Abbiamo ragione, che diamine, e per dimostrarlo non serve andare dall'avvocato. Serve dirlo a viso aperto, ogni giorno, senza paura.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

No ai fanatici del "non si tocca" L'hospice, scandalosa bellezza

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo
@repubblica.it

Caro Merlo, a Borgo Egnazia i cuochi, gli artigiani e i prodotti erano veri, il cielo e il mare erano veri. Non è meglio una struttura "finta" creata apposta per l'accoglienza, invece che un sito "vero" che rischia di essere danneggiato?
Luciano Roffi – Roma

No. Non si lasci tentare dal fanatismo della conservazione, del 'non si tocca', non abbia paura dell'uso e del riuso, quando è di livello. Nessuno propone di far dormire Biden tra gli scavi di Pompei, ma a Borgo Egnazia hanno simulato l'antica Puglia. E la prossima volta costruiranno il loro baraccone turistico simulando su megaschermi le esplosioni del Vesuvio con musiche di Morricone.

Caro Merlo, lei vuole attentare alla mia incolumità mentale. Alla mia anima di fruitore della bellezza, l'hospice pediatrico di Renzo Piano così bello, in un posto di dolore è...: non trovo le parole. Mi aiutano quelle di Piano: "La bellezza non basta, la morte non diventa migliore. Ma diventiamo migliori noi". Gli occhi si velano di commozione. Dopo aver visto un falso spudorato in Puglia e l'assalto al "provocatore" in Parlamento, ecco la "bellezza al potere" seppur in un luogo catartico, costruito da Renzo Piano, insieme ad altri intellettuali e una signora che parla poco e agisce molto. Un luogo sospeso tra gli alberi che rappresentano la vita. È come se quel luogo accarezzasse le mani di un bambino, le sue guance, la sua anima. Ho un nipotino che è recidivo e lotta, con l'aiuto della medicina, per avere un futuro. Mi riesce impossibile capire perché un bambino si ammala così pericolosamente. Non lo trovo giusto.
Piero Orrù

Non c'è famiglia che non sia stata colpita dal cancro che è la minaccia che arreda la mente di tutti, il nodo grosso e la malattia d'epoca. E tuttavia, grazie alla scienza, sono sempre di più gli adulti e i bambini che ce la fanno. Non superstiti, sopravvissuti o scampati, ma guariti che riacquistano il futuro, il diritto di morire fra cento anni di cause naturali. Dimentichi l'hospice di Bologna, con la scandalosa bellezza che ho raccontato, e non smetta di lottare per il nipotino.

Caro Merlo, perché guardare il dito (Casaleggio, Musk) e non la luna (visionario)? Perché non ghigliottinare (simbolicamente) loro e non l'aggettivo visionario che contraddistingue i miei scrittori preferiti (Dostoevskij, Kafka, Proust, Bulgakov, la Yourcenar), i miei registi preferiti (Dreyer, Fellini, Bergman, Kubrick), i miei artisti preferiti (Caravaggio, Rembrandt, Turner, Kiefer). La sua ghigliottina sta francamente stancando, specie se applicata a capocchia: e chi di ghigliottina colpisce...
Giovanni Frigerio

Mi dispiace deluderla, ma lei conferma che l'abuso di "visionario" merita la ghigliottina. Ciascuno dei grandi artisti che lei ha nominato potrebbe essere qualificato con tanti aggettivi, più o meno azzeccati, che, però, da "tenebroso" a "sognatore", da "angoscioso" a "maledetto", sarebbero tutti, per quanto vaghi e banali, più appropriati di "visionario". Prendendo troppi significati, il "visionario" che lei sparge sui suoi beniamini, li ha persi tutti ed è diventato peggio di una banalità, appunto un tic linguistico. Infine, le ghigliottino pure "a capocchia".

La vignetta di Biani

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere
@repubblica.it

Le due bisacce della destra

Claudio Cipolla - Palermo

Sull'elezione di Ilaria Salis al Parlamento europeo i conservatori italiani (politici ed elettori) hanno manifestato apertamente il loro dissenso considerando inappropriata tale scelta avendo ella commesso un grave reato e, per tale motivo, non meritava una siffatta candidatura di prestigio. "Giove ci ha imposto due bisacce, una davanti e una dietro ed è più facile guardare quella davanti che la nostra" scrisse Fedro in una sua celebre favola. È quello che fa la destra, considera maldestre certe scelte senza considerare che il governo italiano è stato per anni rappresentato da un condannato in via definitiva per frode fiscale; non considera, neppure, che il Ministero del Turismo italiano continua a essere rappresentato dalla Santanchè che continua a omettere agli italiani una narrazione coerente dei fatti che la magistratura le contesta.

Le bocciature incomprese

Anna Anastasia - Napoli

Per parlare di scuola ci vorrebbero intere giornate; mi preme fare una breve sottolineatura su una lettera, con firma 'nonna', che lamentava la non ammissione di uno studente nella classe successiva. Si leggeva che i genitori già a dicembre avevano ricevuto comunicazione dalla scuola di frequenza: era consigliato di far cambiare indirizzo di studi. Non conosco i dettagli; questi pochi elementi mi inducono a riflettere che ci sia scarsa fiducia nel giudizio, e nei conseguenti suggerimenti, dei docenti. Può esserci il caso di un quattordicenne che si iscriva ad un liceo e nel corso degli studi evidenzi capacità ed esigenze diverse; magari ha doti artistiche oppure non sopporti latino e filosofia, previsti. Perché non optare per un istituto tecnico? È forse un'onta? Qui quindi interviene il contesto familiare, per cui i genitori fanno prevalere le proprie ambizioni o desideri sulla situazione reale dello studente. Quante frustrazioni si eviterebbero se ci fosse una maggiore considerazione di un giudizio che i docenti maturano dopo approfondite osservazioni.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE : **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE : **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di lunedì 17 giugno 2024 è stata di 106.178 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Il punto

Cosa resta del "campetto" largo

di **Stefano Folli**

Se dopo il voto europeo la strada della destra è accidentata, quella della sinistra non è da meno. Il che può essere persino positivo. Nel grande disordine sotto il cielo, ogni segmento del nuovo bipolarismo italiano potrebbe individuare nei prossimi mesi il proprio sentiero originale. A patto di rispondere ad alcune domande fondamentali. La prima riguarda le sorti del "campo largo": era in bilico già prima del 9 giugno, ma ora – dopo la sconfitta di Conte – quell'ipotesi sembra sfumare nel passato. Il M5S non è destinato a rafforzare la collaborazione con il Pd, bensì a radicalizzarsi ancora. In tutti i casi: sia che Conte salvi la poltrona, ma al prezzo di trasformarsi in un leader dimezzato, per non dire peggio; sia che Grillo, tornato a muoversi dietro le quinte, imponga la romana Raggi al posto dell'avvocato pugliese, sia che alla fine vinca la torinese Appendino, peraltro assai frenata dalla Cassazione. Tutti nomi favorevoli a un ritorno all'antico, ossia alla contrapposizione con il Pd tipica della prima fase del "grillismo".
Se fosse così, si potrebbe immaginare che i 5S vogliano soprattutto rinegoziare il loro rapporto con il centrosinistra di Elly Schlein. Ma non sarebbe una via agevole: già con Conte si è visto che l'ambiguità non paga, riproporla dopo la sconfitta rischia di non portare fortuna al movimento e nemmeno al Pd. Dunque il fatidico "campo largo" si è già ridotto a un campetto. Più forte e autorevole il partito democratico, più deboli nell'equilibrio delle forze gli alleati possibili: dal gruppo Fratoianni-Bonelli a +Europa (Bonino), con un punto interrogativo su Azione (Calenda). Quanto a Renzi, come si sa, c'è un antico ostracismo. E sui 5S al momento è meglio non fare conto, in attesa che si consumi lo psicodramma interno. In altri termini, l'idea di costruire una coalizione vecchio stile sembra superata dai fatti, a meno di non voler proseguire lungo la via di una linea molto radicale (non a caso l'alleato più solido in tal caso sarebbe l'Alleanza Verdi-Sinistra).
Non è strano allora che una suggestione, forse solo quella, stia serpeggiando all'interno del Pd presso gli ambienti "riformisti". Ne ha fatto un rapido cenno Giorgio Gori nell'intervista a De Angelis per Huffington-Post. Se le alleanze allargate non sono praticabili, la crescita del Pd può restituire attualità alla "vocazione maggioritaria". Il che vorrebbe dire riunire nella cornice del maggiore partito del centrosinistra tutti coloro che vogliono contribuire allo sviluppo di un'idea di governo. In sostanza, un'idea riformatrice. Non c'è alcun intento polemico nei confronti della segretaria Schlein, né avrebbe senso logico dopo il voto europeo. Ma forse una simile iniziativa aiuterebbe a restituire un tetto a figure che hanno qualcosa da dire e che altrimenti finirebbero emarginate. Del resto, anche Romano Prodi, nell'intervista pubblica raccolta da Francesco Bei a Bologna, ha sollecitato il Pd a mettere a fuoco una proposta politica per l'alternativa, come dire un manifesto per il governo – comprese le compatibilità economiche – che vada al di là degli "slogan" accattivanti buoni per la campagna elettorale. Aiuterebbe anche il confronto sulle riforme, per non regalare a Fratelli d'Italia lo stendardo immeritato di innovatori a cui si contrappone il "fronte del no".

Il commento

Meloni e gli impresentabili

di **Andrea Bonanni**

Mentre le nomine europee restano in bilico nella notte, appese al braccio di ferro sulla scelta del presidente del Consiglio europeo, la cena dei leader Ue ha già decretato una doppia bocciatura per Giorgia Meloni relegata, anzi, sospinta nel calderone degli impresentabili.
La riconferma di Ursula von der Leyen alla guida della Commissione non appare, al momento, in discussione. Ma il suo nome rientra in un pacchetto che comprende anche la designazione dell'Alto rappresentante per la politica estera e del presidente del Consiglio dei capi di governo. La prima poltrona dovrebbe andare ad un esponente liberale, e la premier estone Kaja Kallas sembra l'unica in corsa. Per la seconda, invece, la candidatura dell'ex premier portoghese Antonio Costa, sostenuto dai socialisti, incontra obiezioni da parte degli esponenti del Ppe. Normale amministrazione, visto che da sempre le nomine dei vertici europei sono teatro di accanimenti negoziali e da sempre, alla fine, si trova un accordo e tutti si dichiarano soddisfatti.
Chi non ha motivo di essere soddisfatta, al di là di quello che dichiarerà al termine dell'incontro, è la premier italiana Giorgia Meloni che si trova sotto un attacco concentrico da sinistra e perfino da destra. I leader europei socialisti, popolari e liberali l'hanno esclusa da ogni decisione sulle nomine, a partire dagli incontri informali tenuti durante il G7 che lei ospitava. «Non devo convincere Meloni. Abbiamo una maggioranza di centro con popolari, socialdemocratici, liberali. È più che sufficiente», ha detto il il premier polacco Donald Tusk, che negozia a nome del Ppe. E il cancelliere Scholz è stato ancora più duro: «È chiaro che in Parlamento non deve esserci alcun sostegno per il presidente della Commissione che si basi su partiti di destra e populisti di destra». Insomma, anche a livello dei capi di governo si preferisce fare senza l'Italia, almeno fino a quando è rappresentata da un'esponente di estrema destra. La "maggioranza Ursula", se avrà bisogno di voti, potrà rivolgersi ai Verdi, che hanno offerto il loro sostegno in Parlamento, a patto che fossero esclusi gli eurodeputati di Fratelli d'Italia.
Messa da parte in nome della discriminante democratica, la premier italiana sembra orientata a negare il suo voto a von der Leyen. Ma a spingerla in questa direzione è anche la minaccia che le arriva da destra. Il suo gruppo politico, quello dei conservatori, ha ottenuto un risultato modesto. I vincitori delle elezioni in Francia e Germania, Le Pen e l'Afd, non ne fanno parte. Così il premier ungherese Viktor Orbán, a sua volta uscito male dal voto, sta pensando di confederare le destre europee in un grande gruppo che comprenda, oltre alla Le Pen, gli estremisti spagnoli di Vox, i clerico-reazionari polacchi di Pis e magari pure la Lega di Salvini. Su questa strategia avrebbe già ottenuto il consenso della maggior parte degli interessati. Ma i partiti più moderati del gruppo conservatore, come l'N-Va belga, non ne vogliono sapere e potrebbero abbandonare Meloni per aderire al Ppe. A questo punto Meloni si trova doppiamente in difficoltà. I suoi sorrisi e i suoi ammiccamenti a Ursula von der Leyen nei mesi scorsi non sono bastati per farla accettare nel salotto buono dell'Europa, dove si sceglie il presidente della Commissione. D'altra parte nel suo campo politico, la palude della destra illiberale, sovranista e populista, le cose si stanno muovendo senza di lei e la leader di FdI sembra aver perduto il controllo dell'iniziativa. Potrà sempre saltare sul treno in corsa e magari sedersi in prima classe. Ma una sua ulteriore radicalizzazione aumenterebbe l'ostracismo degli altri governi, mentre la leadership dell'estrema destra europea sta passando nelle mani di Parigi, Budapest e Varsavia. Sarebbe fin troppo facile attribuire il doppio scacco subito da Meloni alle troppe ambiguità della sua linea politica. Al voler essere nello stesso tempo riverita tra le mura del Palazzo europeo e osannata sulle barricate dei populisti che quel palazzo lo assediano da tempo. Sono giochetti che, per il momento, pagano elettoralmente in Italia, come pagarono a suo tempo le ambiguità di Berlusconi. Ma che in Europa hanno vita breve e portano all'isolamento diplomatico e al declino politico. Anche Berlusconi ebbe modo di accorgersene. Ora come allora a pagare le spese di questo "vizio italiano" saranno proprio gli italiani.

La polemica

Grossman, l'errore dei fischi

di **Luigi Manconi**

Ma David Grossman?! Niente meno che David Grossman! La protesta messa in atto domenica sera nei confronti dello scrittore israeliano da parte di un gruppo di militanti filopalestinesi, nel corso di *La Repubblica delle Idee* a Bologna, suggerisce qualche riflessione. Il problema non è la contestazione. Da queste parti si ha una certa dimestichezza con la contestazione per averla onorevolmente fatta e per averla onorevolmente subita. Dunque, ripeto, il problema non è l'azione in sé, bensì la figura del contestato: ovvero del bersaglio di quell'azione.
È da quasi quarant'anni che Grossman rappresenta una delle voci più autorevoli – sotto il profilo morale, culturale e politico – della società israeliana. Da quando, cioè, pubblicò nel suo paese *Il vento giallo* (1987), un reportage assai critico sulle condizioni dei palestinesi nei territori occupati della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Un libro che suscitò laceranti polemiche in Israele e lo sprezzo dell'allora capo del governo, Ytzkhak Shamir: «si tratta di una trovata giornalistica e nulla più».
Da allora Grossman, il cui figlio ventenne venne ucciso durante la guerra israelo-libanese del 2006, è stato una limpida espressione della coscienza critica del proprio paese. Lo so, «coscienza critica» è formula abusata, che rischia sempre di precipitare nella retorica, ma non nel caso del grande scrittore di Gerusalemme. E proprio perché lungo decenni e fino ai giorni nostri, e ancora dopo il 7 ottobre, Grossman ha esercitato, con estremo rigore e, quando necessario, con veemenza il ruolo di intransigente oppositore della politica israeliana sulla questione palestinese. E, nell'intervista rilasciata l'altro ieri a questo giornale, Grossman spiega di considerare «nemici» coloro che in Israele parlano di «ricolonizzare la striscia di Gaza». Sono nemici non solo «dell'idea della pace ma anche della speranza di avere una vita migliore». E, a proposito dei palestinesi, afferma la necessità di «comprendere che il nemico è un altro essere umano come te, ha bisogno e si merita la stessa dignità e lo stesso rispetto». Ecco perché la protesta dei militanti filopalestinesi nei suoi confronti è stata un errore e qualcosa di simile a una piccola catastrofe intellettuale.
Nessuna soluzione di questo tragico conflitto, per quanto terribilmente faticosa e lontana nel tempo, può raggiungersi senza il coinvolgimento e l'attiva partecipazione di quella larghissima componente del popolo d'Israele che aspira alla pace e alla convivenza. E che, di quella pace e di quella convivenza, fa esperienza coraggiosa e chissà quanto dolente nella fitta rete di relazioni che – durante la guerra e nonostante la guerra – continuano a intrecciarsi tra ebrei e palestinesi. Tra vittime ebree e vittime palestinesi, tra familiari delle prime e familiari delle seconde, tra uomini e donne di pace dell'una e dell'altra parte. La sola alternativa a questo processo di comunanza e di condivisione sarebbe la distruzione di Israele. Ma l'annientamento di quel popolo e di quello stato corrisponderebbe fatalmente all'annientamento del popolo palestinese. Troppi sembrano volerlo ignorare. Ancora Grossman: «sciogliere questo nodo di odio richiederà decenni, se non avremo il coraggio di capire che questa guerra tra noi e i palestinesi non può essere vinta».

Cultura

COLD CASE

La sciamana nera venerata dai nazisti

Uno scheletro di novemila anni fa fu considerato per errore l'antenato della razza ariana. Ma era una donna dalla pelle scura: lo svela un saggio

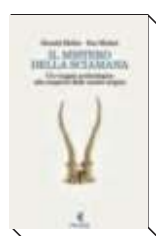
di **Roberto Esposito**

A chi non è capitato di assistere a una puntata della serie televisiva *Cold Case*? In essa l'indimenticabile detective Lilly, della Squadra omicidi di Philadelphia, riapre alcuni casi di morte violenta, chiusi da tempo per insufficienza di prove, e li risolve brillantemente abbandonando piste ingannevoli e sperimentandone di nuove. È quello che, in un contesto ben diverso, accade nell'avvincente racconto di Harald Meller e Kai Michel *Il mistero della sciamana. Un viaggio archeologico alla scoperta delle nostre origini*, edito da Feltrinelli.

Il luogo del delitto – che in verità non è tale – è una tomba trovata nel parco termale di Bad Dürrenberg, nella regione tedesca della Sassonia-Anhalt. Al suo interno giacciono due scheletri umani di grandezza diversa, adagiati in un involucro rettangolare rosso ocra, insieme a utensili, gioielli, resti di animali. Un corredo funerario tutt'altro che esiguo, se si pensa che quella sepoltura risale ad almeno 9.000 anni fa, vale a dire al periodo Mesolitico, quando gruppi di cacciatori vagavano alla ricerca di cibo senza aver ancora raggiunto la condizione stanziale.La pista sbagliata che un'équipe di archeologi, genetisti, antropologi, medici smascherano come falsa e strumentale è quella grossolanamente allestita da pseudo-scienziati nazisti nel maggio del 1934, a un anno dalla presa del potere di Hitler. Nel tentativo di provare che la razza indoeuropea non ha origine in India o in Tibet, ma nel cuore della Germania, individuano nello scheletro adulto un uomo bianco, alto 165 centimetri, progenitore del popolo tedesco che si appresta a dominare il mondo. L'evento è per gli archeologi nazisti tanto importante da non dare alcun rilevo alle ossa del bambino e agli altri oggetti presenti nella tomba. Quello che conta è la scoperta dell'avo ariano da consegnare a Hitler come trofeo della nuova genetica razzista. Sfuggito per un soffio alle grinfie di Himmler, quel reperto diventa la conferma dell'ideologia che serve a giustificare lo sterminio nazista delle razze inferiori. Il problema, per i nazisti del tutto trascurabile, è che le cose non stanno per nulla così. Come è risultato da ricerche successive, risalenti al periodo della Repubblica democratica tedesca, non si tratta di un uomo, ma di una donna, più bassa di dieci centimetri, e soprattutto di pelle scura. A riprova del fatto che, aldilà delle farneticazioni naziste, la nostra specie è originaria dell'Africa, che fin dall'inizio le differenti etnie sono mescolate dalle migrazioni, e che, come testimonia il rango di quella tomba, prima delle società patriarcali, la donna godeva di un prestigio, e forse di un potere, non inferiori a quelli dell'uomo. Ciò che siamo abituati a considerare la norma – la vita sedentaria in territori definiti da stabili confini – è in realtà un'eccezione, che riempie non più dell'uno per cento della storia dell'umanità, fatta per il novantanove per cento di ininterrotto nomadismo.

Nel 1934 Hitler e i suoi archeologi festeggiano l'evento

Il ritratto La sciamana di Bad Dürrenberg in una raffigurazione di Karol Schauer Sotto, il cranio della donna e lo scheletro in una teca di vetro al Museo della Preistoria di Halle

Il libro

Il mistero della sciamana di Harald Meller e Kai Michel (Feltrinelli, trad. di Nicoletta Giacon, pagg. 370, euro 24)

Ma ad essere ancora più rilevante è il ruolo carismatico avuto da quella Monna Lisa dell'età glaciale, posta nel Museo Preistorico di Halle in una teca di vetro come la Biancaneve della favola. Ciò che le ricerche, effettuate con le tecniche più avanzate di rilevamento del Dna, provano è che l'epiteto presto assegnato all'antichissima dama di "sciamana di Bad Dürrenberg" è esatto. Tutto lo conferma: la cura della sepoltura, la qualità degli oggetti che la circondano, la ricchezza dei gioielli, i resti di animali – soprattutto i gusci di tartaruga e le corna di capriolo – profilano la figura di una donna onorata e rispettata per i poteri magici esercitati in vita. Forse meno spettacolare del corpo mummificato di Ötzi, morto nei ghiacciai delle Alpi 5500 anni fa, e meno splendente della tomba di Tutankhamon, la nostra sciamana ha un rilievo scientifico superiore ad entrambi. Intanto perché risale a un'età ben precedente di entrambi. E poi perché attesta un tipo di organizzazione sociale che riserva alla donna un ruolo di primissimo piano.

Proprio alle donne sembra risalire, infatti, un'attività, come quella dello sciamanesimo, espressiva di una spiritualità superiore, in cui forse è riconoscibile la prima delle religioni umane. Come ha spiegato Mircea Eliade, rovesciando una serie di pregiudizi che vedevano nello sciamanesimo una manifestazione diabolica o una malattia simile all'isteria, sciamani sono coloro che varcano rischiosamente i confini dell'umano per incontrare il mondo degli spiriti, alla ricerca di protezione per la comunità di provenienza.

Probabilmente originari della Siberia, sono stati perseguitati prima dall'impero russo e poi dall'Unione sovietica proprio per questa condizione ambivalente di cui la Signora in rosso custodisce il segreto da 9000 anni. In questo senso quel *cold case*, finalmente risolto, ci parla da vicino, dicendoci da dove veniamo e anche chi, nonostante lo sviluppo evolutivo che ci ha tanto mutati, in fondo ancora siamo.

ORAZIONE CIVILE

La letteratura sfida la politica dell'odio

Pubblichiamo il discorso che l'autore di "M" ha tenuto ieri a Parigi dove gli è stata conferita l'onorificenza di Cavaliere delle Arti e delle Lettere

di **Antonio Scurati**

PARIGI — «Ricordando gli abissi in cui l'Europa è precipitata in passato, lei ci invita a tenere gli occhi sempre aperti sui rischi che corrono le nostre società democratiche» dice la ministra della Cultura, Rachida Dati, consegnando ad Antonio Scurati l'onorificenza di Cavaliere delle Arti e delle Lettere. Un riconoscimento importante per lo scrittore molto amato in Francia.

Una cerimonia solenne prevista da tempo, ma che assume nuovo senso nell'attuale contesto politico. Con le elezioni anticipate e l'estrema destra di Marine Le Pen mai così vicina a conquistare il potere, l'appuntamento nei saloni del ministero mostra anche l'urgenza di raccogliere il monito che attraversa la serie su Mussolini tradotta con successo Oltralpe. «Un affresco di incredibile ambizione» e «una storia tragica che è anche alla base del nostro bisogno di Europa», sottolinea la ministra rivolgendosi allo scrittore accompagnato dalla moglie, dal suo editore francese Les Arènes e pochi amici. Presenti anche alcuni rappresentanti del mondo culturale francese, come il nuovo direttore della Bibliothèque Nationale de France, Gilles Pécout. «I suoi libri ci offrono una divagazione nel passato per aiutarci a riflettere sul nostro presente» osserva Dati, aggiungendo: «Ci ricordano che il radicalismo e la violenza non costruiscono mai una democrazia». La ministra tesse l'elogio di una «voce intellettuale», di un lavoro letterario che «è un atto di fede nel potere dell'apprendimento della Storia, e più in generale della cultura». E poi menziona anche l'episodio di censura in Rai del governo Meloni di cui è stato vittima Scurati, citando il "prezzo" che l'intellettuale italiano ha pagato per il suo monologo che doveva essere diffuso il 25 aprile. Vista da Parigi, l'Italia non sembra più così lontana.

(Anais Ginori)

È per me un grandissimo onore ricevere questa onorificenza in terra di Francia, culla della grande cultura europea, nelle cui università io stesso completai la mia formazione intellettuale oramai trent'anni or sono.

Me ne sento totalmente onorato non solo perché la Francia è Patria di altissima cultura letteraria e artistica ma perché lo è anche della nostra più alta cultura politica, la civiltà democratica che discende dall'affermazione dei diritti universali dell'uomo e del cittadino, racchiusa negli ideali di fratellanza, uguaglianza e libertà.

Nella mia visione di scrittore europeo del Ventunesimo secolo dell'era cristiana l'una non è separabile dall'altra: mi è letteralmente impossibile contemplare l'idea di vivere in un mondo nel quale la letteratura fiorisca in assenza di libertà e uguaglianza; mi è intollerabile l'idea di lasciare un tale fiore del deserto, stentato e disperatamente solitario, incongruo, in eredità alle mie figlie.

Eppure, è proprio la mia opera di scrittore a ricordarmi quotidianamente che un mondo del genere è esistito fino a ieri: fu il mondo in cui vissero, soffrirono e lottarono i nostri nonni, in cui crebbero le nostre madri e i nostri padri. Il fascismo, al cui racconto ho dedicato migliaia di pagine di un ciclo romanzesco finalmente avviato alla conclusione, sorse nel mio Paese cento anni fa' in un momento di grave crisi della fiducia nella democrazia per molti aspetti simile a quelle che oggi anche noi stiamo attraversando. Si trattò, allora come oggi, di una crisi di fiducia nel futuro, di un declino della speranza, il sentimento collettivo che ha sostenuto l'umanità europea nel suo progresso storico negli ultimi due secoli.

Benito Mussolini sapeva molto bene che a partire dalla Rivoluzione Francese numerose generazioni di donne e di uomini avevano trovato uno scopo per i loro sforzi, un senso per le loro vite, nella promessa della storia: «Avanti, coraggio, non sei il primo, non sei l'ultimo, se lotti, se lavori, se non ti arrendi, se speri nel domani, la vita dei tuoi figli sarà migliore della tua, e quella dei tuoi nipoti migliore

▲ **Al ministero della Cultura**
Al centro della foto, la ministra della Cultura, Rachida Dati, con Antonio Scurati, che mostra la medaglia di Cavaliere delle Arti e delle Lettere
Sopra, Eugène Delacroix, *La libertà che guida il popolo* (1830)

di quella dei tuoi figli». Ma il fondatore del fascismo sapeva anche che la politica della speranza gli era preclusa e lui, allora, smanioso di trovare una diversa strada che lo conducesse al potere, comprese che esisteva, ed esiste tuttora, un'unica passione politica più potente della speranza e questa è la paura.

Questo fu, essenzialmente il fascismo, l'abbandono di una politica della speranza per una politica della paura.

Le differenze rispetto a cento anni fa sono molte e profonde. Eppure oggi si è levato nuovamente quello stesso vento reazionario che soffia sulla paura del popolo, sulle sue passioni tristi, sul risentimento nei confronti del sistema, sul rancore, sul senso di delusione e di tradimento dei ceti medi impoveriti, sui cittadini spaventati da mutamenti epocali, schiacciati dalla inestricabile complessità di un mondo grande e terribile, angosciati da guerre, catastrofi naturali, pandemie, traditi dalle mancate promesse della storia. Quel vento malsano non si limita a seminare paura, opera una sorta di commutazione alchemica fra la paura e l'odio.

Sempre alla ricerca di un nemico straniero, di un nemico invasore, la voce sinistra che sibila in quel vento rovinoso invita a chiudersi, a temere, a odiare; dopo aver scoraggiato, sobillato, spaventato la gente, le offre protezione in cambio di libertà. Le offre un passato consolatorio e immaginario in cambio di un futuro migliore e ancora possibile.

Di fronte a questa sconcia, malinconica proposta, l'arte e la letteratura rispondono con una sola parola. Quella parola, negli anni '30 del secolo scorso, nel mezzo della terrificante guerra civile europea, diede il titolo al romanzo di un grande scrittore che a lungo ispirò la cultura francese ed europea dalla cattedra di questo ministero: *l'espoir*.

Oggi si è levato nuovamente quello stesso vento reazionario che soffia sulla paura del popolo, sulle sue passioni tristi, sul risentimento nei confronti del sistema, sul rancore, sul senso di delusione

La quinta edizione di "Una boccata d'arte"

Venti borghi italiani si aprono al contemporaneo

di **Vera Mantengoli**

Le opere d'arte si trasformano in chiavi di accesso per entrare in venti storici borghi italiani, a rischio di oblio. Frammenti celesti, realizzati in rame dall'artista Emanuele Marullo, ci portano a Poggiorsini (Bari), tra masserie e uliveti, mentre la delicata scultura di metallo di Ode de Kurt, mossa dal vento, mostra ogni volta una prospettiva diversa di Otricoli (Terni), ricca di straordinari resti romani. I borghi rinascono dal 22 e 23 giugno al 29 di settembre in occasione della quinta edizione di "Una boccata d'arte", iniziativa promossa da Fondazione Elpis in collaborazione con Galleria Continua e la partecipazione dell'agenzia Threes. Ogni anno vengono scelti venti borghi, uno per regione, e venti artisti che ne valorizzino la storia e gli abitanti come ha fatto Villiam Miklos Andersen, riaprendo l'antica latteria di Serre di Rapolano (Siena) e arredandola con sculture in legno dal profumo di cedro e cipresso. Nell'Appennino Lucano a Sasso di Castalda, ammirabile dal Ponte della Luna sospeso nel vuoto, Giulio Locatelli invita viandanti e abitanti a un laboratorio tessile per sperimentare un nuovo modo di fare comunità. A Porto Levante (Rovigo) Tiphaine Calmettes ha realizzato una panchina per contemplare la natura che circonda questo lembo di terra tra laguna e mare.

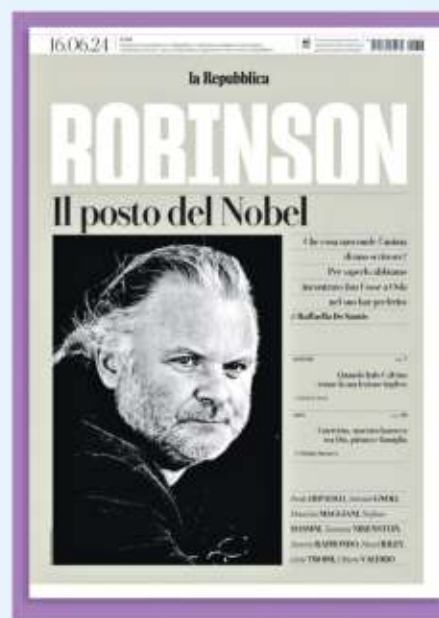
A Sant'Angelo Muxaro, tra i Monti Sicani di Agrigento, Nicola Baratto e Yiannis Mouravas hanno costruito una seduta a forma di spirale che evoca i cicli del tempo connettendo la storia, come la Tomba del Principe, alla leggenda, come il mito di Dedalo. A Motta Filocastro (Vibo Valentia), Lulù Nuti ha trasformato in calchi di bronzo alcuni zerbini, donati all'artista dagli abitanti, unendo spazio collettivo e spazio domestico. Il risultato è un luminoso anello di protezione che custodisce la memoria del luogo, sede nel Medioevo di una celebre università. Beatriz de Rijke a Guardialfiera (Campobasso) ha invece raccolto alcuni oggetti vicino a una chiesa e li ha dati agli abitanti, documentandone l'uso. Elena Rivoltini ha lavorato a Bassiano (Latina), paese che ha dato i natali ad Aldo Manuzio, registrando le voci degli abitanti, ascoltabili nell'installazione sonora nella ex chiesa di Santa Maria. Anche Agostino Quaranta ha lavorato sulle voci, in questo caso sommerse, del Lago Fucino di Gioia dei Marsi (Aquila). Il suono torna nell'opera di Virginia Russolo che, per il borgo sardo Sedilo (Oristano), si è ispirata al rito della corsa dei Galli realizzando sculture metalliche campaniformi unite a materiale organico, appese oggi in una via del paese.

Cartelli segnaletici tutti da scoprire sono stati collocati da Sóley Ragnarsdóttir a Berceto (Parma), creando un territorio immaginario parallelo. Da scoprire anche gli interventi di Caterina Morigi a San Ginesio (Macerata), detto Borgo degli Attori, che ha lavorato sul patrimonio reso inagibile dal terremoto del 2016. Le tele di Sofia Silva per la Pieve di San Martino di Palazzo Pigiano (Cremona) indagano invece l'innocenza e la purezza. Il rapporto con la storia dei luoghi spicca nel lavoro sulle gerle di Mariona Cañadas e Pedro Murúa a Paluzza (Udine), in Carnia, segnata dalla Grande Guerra.

Storie di resistenza sono testimoniate da Adji Dieye che nei giardini pubblici di Magrè sulla Strada del vino (Bolzano) ha installato cinque opere che raccontano le protagoniste di lotte contro le egemonie culturali. La resistenza è il filo conduttore del lavoro di Andrea Martinucci a Letino (Caserta) che ha chiesto agli abitanti di portargli un oggetto che rappresentasse questo concetto per poi realizzarne un video. Beatrice Celli a San Sebastiano Curone (Alessandria) ha collocato nel borgo tre lampade di vetro dalle forme inusuali, in ricordo del ruolo centrale del paese nelle vie del sale. A partire dall'introduzione dell'ulivo a Dolcedo (Imola) da parte dei monaci benedettini, Sasha Tishkov esplora il ruolo dell'albero nel Mediterraneo. Incrocio di culture anche nel lavoro del lituano Augustas Serapinas a Vèrres (Aosta) che, realizzando in legno collari per capre, apre un dialogo con il borgo di epoca romana incastonato tra le montagne. Insomma, "Una boccata d'arte" che riempie cuore e occhi di uno sguardo così poetico da togliere il respiro.

Panorami
Otricoli, in provincia di Terni
Sopra il borgo di Dolcedo in Liguria

In edicola

Su Robinson viaggio a Oslo per incontrare il Nobel Fosse

Robinson è andato a Oslo per incontrare Jon Fosse, vincitore del Nobel per la Letteratura. Il racconto della sua vita e la vocazione per la scrittura in una lunga intervista a Raffaella De Santis: gli inizi rock, la depressione, l'alcolismo e infine la conversione al cattolicesimo. Su *Robinson*, in edicola tutta la settimana, anche una lettura di Javier Cercas. Lo spazio TikTok è dedicato a *Carrie* di Stephen King, mentre nella sezione arte Melania Mazzucco visita la mostra di Guercino a Torino. Per i più giovani: Ilaria Zaffino intervista Andy Griffiths. Lo *Straparlando* di Antonio Gnoli è con Massimo Recalcati.

Spettacoli

In cerca di ingaggi a Milano lavorai con Lucio Battisti In quei giorni insieme non mi offrì nemmeno un riso in bianco

Alla serata finale del Festivalbar staccarono la luce due volte, davo fastidio Però "Ti amo" la cantò il pubblico

Il tour Umberto Tozzi, nato a Torino 72 anni fa, aprirà *L'ultima notte rosa — The final tour* il 20 giugno alle Terme di Caracalla a Roma

La serie di concerti di addio alle scene "L'ultima notte rosa — The final tour"

Umberto Tozzi

"Ero antipatico e sottovalutato So che il palco mi mancherà ma dopo la malattia vivo a colori"

di **Andrea Silenzi**

Strano tipo di popstar, Umberto Tozzi. Ha venduto più di 80 milioni di dischi in tutto il mondo, vinto un Sanremo e un Festivalbar, ha piazzato singoli al n. 1 negli Stati Uniti (anche se nelle versioni in inglese cantate da Laura Branigan). Le sue canzoni sono finite in film celeberrimi come *The wolf of Wall Street* di Scorsese, *Flashdance*, *Spider-Man: Far from home*, oltre che nella serie cult *La casa di carta*. E la sua *Gloria* si è ascoltata pure durante l'assalto di Capitol Hill: «Ribadisco quello che ho detto in quei giorni: scelgo l'amore, non l'odio». Ha vinto un Golden Globe e ha ricevuto una nomination al Grammy. Ci sarebbe stata materia per pagine e pagine di cronache e invece niente, poche notizie e zero pettegolezzi. Tozzi è un torinese schivo. Uno che ama la musica e per niente lo star system, con tutto ciò che comporta. «Non sono mai stato un playboy», sorride ricordando di aver sposato cinque volte la sua attuale moglie Monica Michielotto, con lui dal 1991. La dura esperienza della malattia (un cancro alla vescica e il Covid durante la chemioterapia) lo ha un po' cambiato, ma dopo 50 anni di carriera ha deciso di dire addio ai palcoscenici con un tour mondiale intitolato *L'ultima notte rosa – The final tour* che toccherà Europa, America e Australia, e che lo porterà alle Terme di Caracalla a Roma il 20 giugno insieme alla sua orchestra.

E pensare che voleva fare il calciatore.

«Forse è meglio che non l'abbia fatto. Avevo un grande amore per il calcio, ero a mio agio, giocavo bene. Dovevo passare una settimana a Coverciano per fare dei provini. Poi è andata diversamente».

È al passo d'addio con i live. Come si immagina senza musica?

«Devo solo ringraziare per tutta la gioia che ho vissuto. Ho avuto una vita piena di successi, di incontri, ho girato il mondo. Ho avuto la fortuna di restare quello che sono sempre stato, uno un po' ribelle, un signor no. Non posso dire che non mi mancherà il palco, chi vive di musica sa di che parlo. Però ho davanti a me un progetto che mi piace tanto: stiamo allestendo una situazione sonora con fiati, archi, coristi, qualcosa di vicino a un'esperienza sinfonica. Il dopo lo racconterò quando tutto questo sarà finito».

La malattia lo ha cambiato?

«Mi ha reso migliore. Dopo quei due anni sono molto più disponibile rispetto al lavoro e ai nuovi incontri, sono più aperto. Oggi vivo con gioia tutte le giornate. È diventato un film a colori».

Ha iniziato come turnista. E stava per suonare in un disco storico di Lucio Battisti.

«Eravamo sempre a Milano con gli altri del mio giro a caccia di un ingaggio. Eravamo alla Numero Uno, l'etichetta di Lucio e Mogol: registrammo delle session per *Il nostro caro angelo*. Poi Lucio scelse un altro chitarrista».

Come fu l'incontro con Battisti?

«Ci chiese da dove arrivassimo. Quando gli dicemmo che eravamo di Torino esclamò: "Ah, ma allora siete dei paraculi!". Lo disse perché, all'epoca, il giro dei turnisti era quasi tutto milanese, e pensò a chissà quale spinta. Nei giorni in cui lavorammo insieme non ci offrì nemmeno un riso in bianco. Però anni dopo seppi che mi indicò come un grande innovatore della musica italiana e mi fece un enorme piacere. Era un gigante».

Pare che sui divani della Numero Uno ci fossero parecchi colleghi in attesa che poi hanno fatto fortuna.

«Gianna Nannini, Finardi, Edoardo Bennato. E Ivan Graziani, con cui divenni amico. Grande chitarrista».

Nel 1974 ha scritto "Un corpo e

L'album fotografico

Ieri Umberto Tozzi esordisce nel 1968 nella band torinese Off Sound. Ha venduto 80 milioni di dischi

Il trio Con *Si può dare di più* Umberto Tozzi con Enrico Ruggeri e Gianni Morandi vince Sanremo 1987

Oggi Tozzi ritratto per il lancio del tour *L'ultima notte rosa* che lo porterà dal vivo in tre continenti

Musica I Coldplay e il disco "riciclato"

I Coldplay hanno realizzato il disco in vinile più ecologicamente sostenibile mai fatto fino a oggi. Per il loro nuovo album appena annunciato *Moon music*, in uscita il 4 ottobre, ogni copia in vinile da 140 grammi sarà infatti prodotta con nove bottiglie di plastica recuperate dai rifiuti di consumo. La band inglese guidata da Chris Martin ha spiegato che le emissioni di carbonio per la produzione di vinili «saranno ridotte dell'85% grazie al nuovo metodo» e questo impedirà la produzione di 25 tonnellate di plastica vergine. Le copie dei cd saranno invece realizzate con il 90% di plastica riciclata.

BUCCOLIERI

un'anima" per Wess e Dori Ghezzi, che hanno vinto Canzonissima. Però all'inizio non voleva diventare un cantante.**

«Non mi piaceva la mia voce, quando la sentivo mi disturbava. Anche John Lennon aveva lo stesso problema, non sono l'unico. Ho capito tardi che invece era originale, che poteva trasmettere emozioni».

Cosa le ha fatto cambiare idea?

«Fino all'incontro con Bigazzi, un vero maestro, non pensavo di cantare io, non mi piaceva l'idea di fare il solista. Fu Alfredo Cerruti, un grande talent scout oltre che il cervello degli Squallor, a convincermi».

Poi è arrivata "Ti amo", 1977.

«Avevo inciso *Donna amante mia*, che non funzionò. Decisi che non volevo più fare la comparsa in un mio disco. Volevo i miei musicisti, dirigere gli arrangiamenti. Bigazzi mi disse: "Se non vendiamo stavolta ci buttano giù dal quarto piano". Poi è nata questa canzone diversa dalle altre, non so spiegare come ma è nato uno stile».

E quella volta al Festivalbar?

«Era la serata finale, all'Arena di Verona. Staccarono la luce due volte, davo fastidio. Però *Ti amo* la cantò il pubblico».

In quegli anni c'erano De Gregori, Dalla, Venditti, Guccini. Come si sentiva in quel contesto?

«Erano artisti favolosi, ma io mi sentivo scollegato, fuori dal radar. I giornalisti preferivano cose "più colte", ero un po' sottovalutato. Poi l'estero ha fatto giustizia, le mie non erano solo canzonette estive...».

Lei è sempre stato un artista schivo. Ma non ha nemmeno un episodio da popstar da raccontare?

«Mi definivano un "vaffanculista". Ero antipatico, sono un po' migliorato. Popstar mi sono sentito una volta a Santiago del Cile, 1982: scendendo dalla scaletta dell'areo vidi che in basso c'erano telecamere e una folla di giornalisti. Mi girai per guardare chi stessero aspettando. Poi vidi duemila persone sulla terrazza con gli striscioni. Pensavo che certe cose potessero succedere solo ai Beatles».

Ha ancora paura di volare?

«Sempre».

E ora come fa?

«Chiudo gli occhi e prego, passo il tempo a parlare con Dio».

LA NOMINA A ROMA

Dal vertice Siae alla Festa del cinema Nastasi piace a tutti

Barese, 51 anni, già direttore generale ai Beni culturali, nominato alla guida della Fondazione

di **Gabriella Cerami**

ROMA — Intelligente, arguto, super trasversale. Chi lo conosce lo descrive così e a conoscerlo sono in tanti nel mondo della politica, dei teatri, del cinema e della tv. Arrivata al termine l'esperienza di Gian Luca Farinelli come presidente del Cda della Fondazione Cinema per Roma, mandato che il sindaco della Capitale Roberto Gualtieri ha deciso di non rinnovare, ecco che alla guida arriva Salvatore Nastasi, per tutti Salvo, dal curriculum ricco e variegato. Perché in oltre vent'anni, l'avvocato neo presidente ha ricoperto incarichi istituzionali a prescindere dal governo del momento e dal colore politico. L'ultimo che lo ha voluto con sé è Dario Franceschini che nel 2019, non appena diventato ministro dei Beni culturali, lo ha scelto come direttore generale del dicastero. Poi nel 2022, alla fine del governo Draghi, è stato nominato presidente della Siae, Società Italiana degli Autori ed Editori e in un'intervista diceva: «Non esiste politica culturale di destra o di sinistra». Oggi è anche consigliere delegato di Treccani Reti Spa, essendo anche amico del direttore Massimo Bray. Manterrà questi due incarichi e non percepirà retribuzione dalla Fondazione di cui si dice «onorato di essere diventato presidente e consapevole dell'impegno che merita».

Di certo, durante il governo Pd-M5S, non era la prima volta che Nastasi entrava nel dicastero di via del Collegio romano. Tutt'altro. Pugliese di Bari, molto legato alla sua terra, oggi ha 51 anni e basti pensare che, quando ne aveva 29, era già vice capo dell'ufficio legislativo del ministero dei Beni culturali ai tempi guidato da Giuliano Urbani, che per intendersi è colui che scrisse il programma della discesa in campo di Silvio Berlusconi. Non a caso, il neo presidente della Fondazione cinema per Roma vanta ottimi rapporti anche con Gianni Letta, lo storico sottosegretario di Palazzo Chigi quando il centrodestra era al governo. Poi dal 2004 al 2015 è stato direttore generale di questo stesso dicastero. Quindi con il ministro Rocco Buttiglione, cattolico, quando le elezioni vennero vinte dalla Casa delle libertà. Nel 2006 arrivano Francesco Rutelli e il governo di Romano Prodi. Nastasi continua a ricoprire l'incarico e lo farà anche con Sandro Bondi e poi con Giancarlo Galan, quindi con il governo Berlusconi, ma sopravviverà anche al governo Monti, quando al dicastero c'era Lorenzo Ornaghi.

Non solo, Nastasi ha anche ricoperto le funzioni di direttore per lo Spettacolo dal Vivo ed è stato Commissario Straordinario di Governo del Teatro del Maggio Musicale Fiorentino, del Teatro San Carlo di Napoli e dell'Arena di Verona. Dal 2015, quando premier era Matteo Renzi, e fino al 2018 con Paolo Gentiloni, è stato vice segretario generale della Presidenza del consiglio dei ministri e commissario di governo per la bonifica e la riqualificazione dell'area di Bagnoli-Coroglio a Napoli. Si è occupato anche dell'organizzazione di Matera Capitale della Cultura 2019.

Adesso un nuovo incarico, deciso dal sindaco Gualtieri. La sottosegretaria del ministero della Cultura Lucia Borgonzoni non ha condiviso «il metodo utilizzato» poiché il dicastero non è stato coinvolto nella decisione. Il ministro Sangiuliano ha però chiamato Nastasi per complimentarsi. A riprova che, anche nello schieramento di centrodestra, non vi è nulla da ridere sulla competenza della persona.

Presidente
Proposto dal sindaco di Roma Gualtieri come presidente del cda della Fondazione cinema per Roma, barese classe 1973, Salvatore Nastasi succede a Gianluca Farinelli. Ricopre anche la carica di presidente della Siae

Multischermo

Draghi volanti drammi umani e il calcio al cane

di **Antonio Dipollina**

La modalità è quella di un tempo, volendo anche perfezionata. Il nuovo episodio arriva da noi in contemporanea con gli Usa, significa che alle tre della notte tra domenica e lunedì c'è la puntata, la perfezione sta nel fatto che stavolta è già bella e doppiata in italiano. Ancora più indietro, e di parecchio, bisogna andare per la scena clou del primo episodio della stagione 2 di *House of the Dragon* (Sky): arriva nel finale ed è davvero disturbante. Purtroppo quelli di lungo corso una cosa identica l'hanno già vista oltre quarant'anni fa al cinema, quando Sophie dovette compiere la sua scelta fatale. Ed era Meryl Streep, non bruscolini. Ma è ovvio che le storie sono già state scritte tutte e quelli di lungo corso se ne faranno una ragione.
Siamo, come – forse – ognuno sa, duecento anni prima delle vicende del *Trono di Spade*: un prequel che gronda guerre e dinastie spaccate in due, viaggiando tra Westeros e i Regni. Per comodità li chiamano stavolta Verdi contro Neri, le contrapposizioni semplici oggi funzionano alla grande.
Il sospetto che l'operazione, volta a radunare e far sospirare di nostalgia (di già) tutti i seguaci del *Trono*, sia fin troppo scoperta è materia opinabile: solo il fatto di essere arrivati anche alla seconda stagione significa che un senso c'è. Il primo drago con fattezze di enorme drago arriva dopo mezz'ora, come detto nel finale c'è l'immonda uccisione ma, a dare un'occhiata ai social, si sono scandalizzati in parecchi soprattutto perché a un certo punto gli sgherri di una delle due fazioni rifilano un calcio a un cagnolino che guaisce. Il resto è: drammi umani in contesti sontuosi, con rivalità feroci e dinamiche scolpite nel tempo. Una storia infinita. E anche a dirla così quelli di lungo corso hanno l'impressione di averla già sentita.

***

In prima serata, la partita. Poi la rubrica che commenta la partita. A seguire, la replica della partita. Infine, Marzullo. Il palinsesto di Rai 1 in queste serate dalle 21 in avanti è pressoché psichedelico.

Sul Venerdì di Repubblica e sui Codici Qr

Nuove guide per i programmi Tv e le curiosità sulle serie

Tv e informazione, un binomio che si rinnova. Da oggi, i lettori di *Repubblica* potranno trovare tutti i programmi della Tv, di tutta la settimana, in versione cartacea, nella completa rubrica pubblicata - come di consueto - sul *Venerdì* di Repubblica, il magazine in edicola ogni venerdì.
Oppure, in alternativa, potranno servirsi dei nuovi e diversificati accessi digitali, messi a disposizione per conoscere sia i programmi, sia le novità e gli approfondimenti che riguardano protagonisti e idee della Tv. Basterà infatti inquadrare uno dei due codici Qr pubblicati in questa pagina (qui a destra): uno conduce ai palinsesti televisivi completi, l'altro dà accesso alle novità sulle serie.
Cambiano le abitudini, ma non muta la qualità.
Alla comunità di *Repubblica* la scelta. Buona lettura.

Inquadrate i codici QR per accedere alla programmazione televisiva e al nostro sito dedicato alle serie tv: interviste, anticipazioni e curiosità

Sport

Le partite di oggi
Ore 18 Turchia-Georgia (Sky)
Ore 21 Portogallo-Rep. Ceca (Rai2, Sky)

IL TABELLONE

Girone A	
14 giugno	
Germania-Scozia	5-1
15 giugno	
Ungheria-Svizzera	1-3
DOMANI	
Germania-Ungheria Rai 2, Sky-ore **18.00**	
Scozia-Svizzera Rai 1, Sky-ore **21.00**	
23 giugno	
Svizzera-Germania Rai 1, Sky-ore **21.00**	
Scozia-Ungheria Sky-ore **21.00**	

Girone B	
15 giugno	
Spagna-Croazia	3-0
ITALIA-Albania	2-1
DOMANI	
Croazia-Albania Sky-ore **15.00**	
20 giugno	
Spagna-ITALIA Rai 1, Sky-ore **21.00**	
24 giugno	
Albania-Spagna Sky-ore **21.00**	
Croazia-ITALIA Rai 1, Sky-ore **21.00**	

Girone C	
16 giugno	
Slovenia-Danimarca	1-1
Serbia-Inghilterra	0-1
20 giugno	
Slovenia-Serbia Sky-ore **15.00**	
Danimarca-Inghilterra Rai 2, Sky-ore **18.00**	
25 giugno	
Inghilterra-Slovenia Rai 1, Sky-ore **21.00**	
Danimarca-Serbia Sky-ore **21.00**	

Girone D	
16 giugno	
Polonia-Paesi Bassi	1-2
IERI	
Austria-Francia	0-1
21 giugno	
Polonia-Austria Sky-ore **18.00**	
Paesi Bassi-Francia Rai 1, Sky-ore **21.00**	
25 giugno	
Paesi Bassi-Austria Rai 2, Sky-ore **18.00**	
Francia-Polonia Sky-ore **18.00**	

Girone E	
IERI	
Romania-Ucraina	3-0
Belgio-Slovacchia	0-1
21 giugno	
Slovacchia-Ucraina Sky-ore **15.00**	
22 giugno	
Belgio-Romania Rai 1, Sky-ore **21.00**	
26 giugno	
Slovacchia-Romania Sky-ore **18.00**	
Ucraina-Belgio Rai 2, Sky-ore **18.00**	

Girone F	
OGGI	
Turchia-Georgia Sky-ore **18.00**	
Portogallo-Repubblica Ceca Rai 1, Sky-ore **21.00**	
22 giugno	
Georgia-Rep. Ceca Sky-ore **15.00**	
Turchia-Portogallo Rai 2, Sky-ore **18.00**	
26 giugno	
Georgia-Portogallo Rai 1, Sky-ore **21.00**	
Rep. Ceca-Turchia Sky-ore **21.00**	

SUPERATA L'AUSTRIA 1-0

Vota Mbappé vince la Francia Per Kylian fischi e un naso rotto

Scongiurato l'intervento immediato, è a rischio per la gara con l'Olanda
Henry appoggia l'impegno politico: "Le urne fermeranno gli estremisti"

dal nostro inviato
Emanuele Gamba

DÜSSELDORF – Per risollevare le sorti di una nazionale che si stava impantanando nei problemi di ogni giorno, Mbappé ha dovuto spostarsi pure lui a destra. A sinistra, nessuno sapeva sfondare. Al centro c'era troppo assembramento, come sempre. Occorreva dunque una decisa svolta e così il leader ha deciso: appena si è collocato sull'estremo opposto dopo quell'improduttivo vagare negli altri due terzi dell'emiciclo offensivo, ha saltato in tromba il terzino (sinistro) Mwene e poi messo la palla in mezzo un po' a caso, ma il vento d'Europa in questi giorni soffia da quella parte e così il pallone è carambolato sulla testa dello stopper Wöber, che s'è avviluppato in un autogol di goffaggine rara. Muovendosi dalla sinistra al centro, Mbappé si è invece bevuto un'ottima occasione da gol a inizio ripresa: le premesse erano ottime, non le ha concretizzate. Il suo viaggio è però finito ancora peggio, con il naso sanguinante e rotto, dopo essere andato a sbattere sulla spalla di Danso. Portato subito all'ospedale universitario di Düsseldorf, sembrava dovesse essere operato immediatamente, ma la prima visita ha scongiurato questa eventualità, poi esclusa ufficialmente dal presidente federale Diallo a mezzanotte passata. Questo non esclude che Mbappé debba fermarsi e rischi di saltare almeno la partita con l'Olanda di venerdì.

Il pubblico austriaco ha fischiato moltissimo Kylian (e così anche Dembélé) e chissà se c'entra la politica o sono solo bagatelle da bar sport. Prima di quell'isolato momento di destra, il tridente "politico" Dembélé-Thuram-Mbappé non aveva combinato molto, un po' perché i tre che in settimana si sono esposti con decisione sulle vicende politiche francesi hanno giocato poco in sintonia ma un po' anche perché soprattutto Thuram ha dato l'idea di sentirsi a disagio con troppi occhi addosso, visto che la metà dei francesi che non ha approvato il loro atteggiamento militante ha scrutato con attenzione particolare movimenti, espressioni, linguaggio del corpo dei tre, ben consapevoli che una sconfitta all'esordio avrebbe scatenato sulle loro teste una furiosa tempesta di rivendicazioni. Thuram (partito al centro e poi spesso finito più a sinistra di Mbappé) era chiaramente teso. Dembélé meno, ma nemmeno sciolto come nella serate migliori. Kylian, lui, è sembrato invece perfettamente a suo agio, perché è proprio l'idea di prendersi delle responsabilità, di non starsene acquattato in situazioni di comodo, di non avere paura di mostrare sé stesso in ogni tipo di manifestazione a gasarlo, a valorizzare le sua diversità. Infatti ha imposto alla partita il marchio della sua personalità.

▲ **Ct dei Bleus dal 2012**
Didier Deschamps, 55 anni, al terzo Europeo con la Francia

Il tridente militante non ha funzionato molto: Dembélé e Thuram poco incisivi

Nel frattempo, in Francia ci si divide tra chi si è esaltato per il suo impegno civico, chi dice che dovrebbe pensare a giocare punto e basta e chi sospetta che sia stata tutta un'operazione mediatica architettata da Macron (che con Mbappé ha un rapporto personale che rasenta l'amicizia): visto che Mbappé, al contrario di Thuram, non ha esplicitamente fomentato i francesi a non votare Le Pen ma più genericamente a contrastare gli estremismi, la teoria è che il suo fosse un implicito invito a votare al centro. Cioè Macron. «Ha il diritto di esprimersi», ha rintuzzato l'ex premier Édouard Philippe. E intanto ieri si è espresso anche Thierry Henry, che guiderà la Francia ai Giochi: «Ciò che fermerà gli estremisti sarà il voto». La federazione ha dovuto rassegnarsi: «I giocatori sono liberi di esprimersi, è la loro libertà di cittadini», ha detto il presidente Philippe Diallo. «Ma adesso pensiamo allo sport». Ma sì, adesso sì.

Austria 0

Francia 1
38' pt aut. Wober

Austria (4-2-3-1)
Pentz **6** – Posch **6**, Danso **6.5**, Wöber **4** (15' st Trauner **6**), Mwene **6** – Seiwald **6.5**, Grillitsch **5.5** (15' st Wimmer **6**) – Laimer **6** (47' st Schmid **sv**), Baumgartner **6.5**, Sabitzer **6** – Gregoritsch **5** (15' st Arnautovic **5.5**). All. Rangnik **6**.

Francia (4-3-3)
Maignan **6.5** – Koundé **6.5**, Upemecano **6**, Saliba **6.5**, Hernandez **6** – Griezmann **6** (46' st Fofana **sv**), Kanté **7**, Rabiot **7** (26' st Camavinga **sv**) – Dembélé **5.5** (26' st Kolo Muani **sv**), Mbappé **7** (46' st Giroud **sv**), Thuram **5**. All. Deschamps **6**.

Arbitro: Gil Manzano (Spa) **6**.
Note: ammoniti Wöber, Mwene, Dembélé, Baumgartner, Laimer, Danso. Spettatori 46.425.

Girone D

	Pt	P	V	N	P	GF	GS	DR
OLANDA	3	1	1	0	0	2	1	+1
FRANCIA	3	1	1	0	0	1	0	+1
POLONIA	0	1	0	0	1	1	2	-1
AUSTRIA	0	1	0	0	1	0	1	-1

Tennis **Halle, Sinner al debutto da n.1**

Sinner debutta nel primo torneo da n.1 del mondo: alle 13.30 a Halle c'è Griekspoor (Ola). Alle 14.30 Berrettini contro Michelsen (Usa), passa il turno Sonego che vince 7-6 (6), 7-6 (5) contro il serbo Kecmanovic.

Jacobs **"Ho rischiato di non camminare più"**

Dopo l'oro europeo torna Marcell Jacobs, che prima di correre i 100 a Turku contro Ali (Sky 17.30) rivela sui social: "Nel 2023 ho rischiato di non camminare più per la lesione della guaina del nervo sciatico. Ma io non mollo".

Basket **La Virtus Bologna resta in Eurolega**

È arrivata l'ufficialità: l'Eca ha confermato la licenza annuale della Virtus Bologna, che quindi parteciperà alla prossima Eurolega, insieme all'Olimpia Milano. Tra le 18 squadre entra il Paris (3ª francese), fuori Valencia.

Lo scontro Kylian Mbappé salta con l'austriaco Kevin Danso, poi colpirà la sua spalla di testa: naso rotto, sarà operato

PATRICIA DE MELO MOREIRA/AFP

IL PERSONAGGIO

Ronaldo il sopravvissuto gioca soltanto per i record

A 39 anni vive il suo sesto Europeo. Dalle liti con Santos alla fiducia del ct Martinez

dal nostro inviato
Franco Vanni

LIPSIA – Manca solo lui. In questo Europeo hanno giocato tutte le stelle e le stelline, da Bellingham a De Bruyne, fino a Mbappé. È arrivato il giorno di Cristiano, il 39enne che non molla, il Nole Djokovic del calcio. Questa sera il suo Portogallo – è suo per davvero, glielo riconoscono i compagni – giocherà alla Red Bull Arena la prima partita con la Repubblica Ceca. CR7 insegue un posto da titolare e altri record della sua lista.

Se difficilmente sarà ricordato unanimemente come il più grande nel suo sport, è probabile che CR7 si ritirerà come il più forte, stando ai numeri. Limitandosi a quelli degli Europei, se metterà piede in campo da qui a luglio, sarà l'unico ad avere partecipato a sei edizioni, dopo essere stato il solo ad averne giocate cinque. Nella competizione detiene anche il primato di presenze, 25 finora, e gol, 14. Ma oltre ad aggiornare i contatori, in Germania Cristiano vuole fare tante cose. Anzitutto, vincere un ultimo trofeo. Poi curar dolori vicini e lontani. Quello del 2004, quando il Portogallo perse l'Europeo di casa contro la Grecia. E quello del Mondiale qatarino del dicembre 2022, che dopo l'eliminazione ai quarti col Marocco terminò in lacrime, accumulate in settimane di frustrazione. Cristiano sembrava finito. L'allora commissario tecnico Fernando Santos lo aveva relegato in panchina per la fase a eliminazione diretta. Poi il vento è cambiato. Una delle prime mosse del nuovo allenatore, Roberto Martinez, è stata volare a Riad per sondare le forma del capitano naturale della sua squadra.

JOSE COELHO/EPA

14 gol Cristiano Ronaldo, 39 anni, vanta già 5 partecipazioni agli Europei, con il primato di partite giocate (25) e di reti segnate (14)

Di fronte al ct, Cristiano, con indosso la maglia gialla dell'Al-Nassr, si è sforzato di fare quello che non faceva più da dieci anni: disturbo al portiere avversario, pressing sul portatore di palla, diagonali per evitare in contropiede. In una parola: difendere. Anche ieri, nell'allenamento della vigilia, a beneficio di telecamera, pressava come un ossesso sul compagno Pepe, ottant'anni e undici europei in due. Per dire che va bene i giovani, ma i vecchietti sono ancora lì. «Cristiano è un punto di riferimento», ha detto in conferenza stampa Ruben Dias, vice-capitano della nazionale e del Manchester City, a 27 anni ormai campione maturo. Eppure in sala era tutto un chiedersi come mai la federazione non avesse mandato al microfono il titolare, il simbolo vivente del suo Paese. Cristiano.

L'Europeo è il torneo in cui CR7 sorride di più. Perché l'ha vinto, in Francia nel 2016, pur infortunandosi in finale. Un po' forse anche perché è l'unica competizione internazionale che ha potuto giocare per l'intera carriera senza la rivalità logorante con Leo Messi, che è sì alto un metro e settanta, ma proietta ombre lunghissime. All'Europeo Cristiano non ha rivali. Ha segnato più di Platini. È sopravvissuto ai più forti della sua generazione, da Ramos a Bonucci. Non solo c'è ancora, ma vuole giocare, si sente in forma, non ci sta a fare il totem. «Se Cristiano è con noi è perché lo merita», ha detto il ct presentando la partita. Di fronte si troverà una nazionale vera, con tre titolari del Bayer Leverkusen campione di Germania. Dallo show saudita, prima del tramonto, Cristiano torna al calcio vero. Come se Buffalo Bill, stanco del circo, avesse deciso di cavalcare e sparare nella prateria prima di dire addio. Per Ronaldo questo potrebbe essere davvero l'ultimo colpo. Lo sa, non vuole sprecarlo.

La Slovacchia sorprende il Belgio: il pallone tecnologico aiuta il Var

Calzona batte Tedesco, decisivo il sensore

dal nostro inviato
Marco Azzi

FRANCOFORTE – La vittoria più importante della carriera di Francesco Calzona da Vibo Valentia è arrivata nel derby calabrese contro Domenico Tedesco da Rossano, in un duello in panchina che ha visto prevalere sul più quotato Belgio (1-0) la versione Little Italy della Slovacchia, che ha nel suo staff tecnico anche altri cinque italiani e si è regalata un pomeriggio storico sull'elegante palcoscenico della Frankfurt Arena. La differenza l'hanno fatta il gol segnato a freddo da Schranz e le due reti che sono state invece annullate a Lukaku dopo l'intervento del Var: la prima per fuorigioco, la seconda per un fallo di mano dell'autore dell'assist, Openda, scovato grazie al pallone brevettato appositamente per l'Europeo, dotato di sensori che rilevano ogni minimo tocco, evidenziandolo con un grafico simile a un elettrocardiogramma. In tribuna ha esultato anche Marek Hamsik, regista dietro alle quinte dell'operazione che ha fatto decollare la nazionale di Bratislava. L'ex capitano e bandiera del Napoli sta studiando a sua volta da allenatore e da settembre parteciperà al super corso di Coverciano. Ma intanto ha dimostrato di vederci lungo pure da dirigente, caldeggiando con i vertici della sua federazione l'arrivo di Calzona sulla panchina della Slovacchia. Una scelta che ha portato prima alla qualificazione alla fase finale degli Europei e adesso anche all'exploit nel debutto contro l'avversario più difficile del girone. Sognare il passaggio alla fase successiva adesso si può ed è anche una rivincita personale per il tecnico che era uscito con le ossa rotte e poche colpe dalla sua parentesi alla guida del Napoli, dove Aurelio De Laurentiis lo aveva chiamato al capezzale di una squadra ormai a pezzi. L'ex vice di Sarri e Spalletti non ha avuto la possibilità di risollevare gli azzurri, ma gli è bastato ritornare in Nazionale per dimostrare il suo valore alla guida di un gruppo sano. Esame viceversa non superato per Tedesco, che in Germania si era presentato dopo un entusiasmante percorso netto. Nel debutto lo hanno punito la costruzione dal basso e gli errori di Lukaku. Gli restano però altre due partite per risollevare la testa. Nulla è ancora perduto.

Il grafico Il tocco di mano del belga Openda: i sensori nel pallone lo rilevano e così il successivo gol di Lukaku viene annullato dal Var

Belgio **0**

Slovacchia **1**
7' pt Schranz

Belgio (4-2-3-1)

Casteels **7** – Castagne **6**, Faes **5.5**, Debast **6**, Carrasco **6** (39' st Lukebayo **sv**) – Mangala **5** (12' st Bakayoko **6.5**), Onana **6.5** – Trossard **5** (29' st Tielemans **sv**), De Bruyne **5**, Doku **6.5** (39' st Openda **sv**) – Lukaku **5**. All. Tedesco **5**.

Slovacchia (4-3-3)

Dubravka **7** – Pekarik **5.5**, Vavro **6.5**, Skriniar **7**, Hancko **7** – Kucka **7**, Lobotka **6.5**, Duda **6** (50' st Obert **sv**) – Schranz **7** (36' st Duris **sv**), Bozenik **5.5** (25' st Strelec **6**), Haraslin **6.5** (25' st Suslov **6.5**). All. Calzona **7**.

Arbitro: Meler (Tur) **5**.
Note: ammoniti Mangala, Schranz e Tielemans.

Girone E

	Pt	P	V	N	P	GF	GS	DR
ROMANIA	3	1	1	0	0	3	0	+3
SLOVAC.	3	1	1	0	0	1	0	+1
BELGIO	0	1	0	0	1	0	1	-1
UCRAINA	0	1	0	0	1	0	3	-3

GIOVEDÌ LA PARTITA A GELSENKIRCHEN

I giochi diversi di Italia e Spagna l'eterna rincorsa allo stile vincente

Azzurri con il 70% di possesso palla, la Roja ha seppellito da tempo il tiki taka Ma i due allenatori hanno anche molte cose in comune

dal nostro inviato
Matteo Pinci

ISERLOHN – I virtuosi del ping pong contro gli accaniti della pallacanestro. Italia-Spagna si può leggere anche così, perché le passioni rivelano spesso l'anima di chi le pratica. Agli spagnoli che vivono di passaggi da quando Guardiola inventò il *tiki taka* si adatta alla perfezione il basket: prima di ogni allenamento il terzino del Real Madrid Carvajal e il portiere del Bilbao Unai Simon guidano il gruppo degli appassionati del *baloncesto* in tiratissimi confronti a canestro. Ai giocatori della Nazionale piace invece sfidarsi al tennis tavolo, in quell'ora e mezza tra la cena e il momento di rientrare in camera perché «la notte si deve dormire»: Frattesi ed El Shaarawy contro Scamacca e Fagioli, vincono i primi, ma il migliore è il regista della Juventus. Quel gioco rivela le inclinazioni di un gruppo: individualità che si uniscono per inseguire il successo. La ricetta di Frattesi per la partita contro la Spagna: «Sono più forti, inutile girarci attorno: per batterli ci servirà lo spirito italiano».

Spalletti a spirito e tradizione preferisce però parole come organizzazione e lavoro. E in fondo alla Spagna sembra voler rubare la pelle, quando sostiene che «per ambire a vincere c'è una strada sola: il gioco. Perché presi uno a uno altre squadre ci sono superiori». Quel poco di allenamento che ha mostrato ieri è servito quasi come una dichiarazione d'intenti: campo ridotto e senza porte, scambi a due tocchi per allenare il possesso palla sotto pressione e l'abitudine a occupare gli spazi. Giocherà così o almeno: così intende giocare. È stato a lungo lo spartito del match contro l'Albania, quando a fine partita la squadra aveva sbagliato solo il 7% degli oltre 800 palloni giocati, controllando due terzi esatti del gioco. Solo pochi minuti prima, contro la Croazia, la Spagna aveva abdicato al controllo della gara per la prima volta in dieci anni. Una lapide sul *tiki taka*. Ma mai farsi tradire dai numeri: le due squadre si somigliano. Cercano il pallone in verticale, usano il controllo finalizzato alla profondità. Guardano avanti, non si specchiano nel gusto del palleggio.

È quello che Luis De la Fuente predica fin dalle categorie giovanili. Il primo tecnico della *Selección* spagnola degli ultimi vent'anni a non essere mai passato da Real o Barcellona, ma che anzi per allenare è partito dalla divisione regionale della Biscaglia, nei Paesi Baschi, quasi 30 anni fa, passando per una lunghissima gavetta nelle giovanili. Conquistando un Europeo Under 19, i Giochi del Mediterraneo, l'Euro U21 e pure un argento Olimpico a Tokyo. Con Spalletti ha in comune l'origine in una terra di vini: Luis è di Haro, paesino di 12 mila abitanti patria del Tempranillo Rioja. Lì, dove mamma Berta Castillo gestiva una merceria in Plaza de la Paz, hanno intitolato al figlio diventato timoniere della Spagna un torneo e uno stadio. Eppure De la Fuente è uomo di spigoli più che di celebrazioni: non usa i social, certo non li ama, è calmo, riservato e uno dei tre figli, Alberto, lavora nelle under spagnole. L'ultima volta in cui ha incontrato l'Italia a un Europeo era con l'Under 21, finì 0-0 e lui accusò gli azzurri di dare «solo calci e distruggere il gioco avversario». Stavolta sarà diverso.

In quella simulazione di partita senza porte ieri Spalletti ha quasi suggerito l'idea di un'Italia più prudente, con Di Lorenzo a fare la fascia e il ruvido Mancini nei tre di difesa. Indizi o un modo per mescolare le carte? Magari il ct ne parlerà stasera al tavolo da ping pong, lui che da ragazzo è stato tra i 7 migliori d'Italia. Gli spagnoli promettono di rinverdire l'abitudine di guardare insieme l'Nba. La notte scorsa era in programma gara 5 della finale tra Boston e Dallas: chissà se «la notte si dorme», concetto caro a Spalletti, è anche il motto di De la Fuente.

La vita in ritiro

Playstation
Due simulatori da F1 con abitacolo, apprezzati da Chiesa e Barella. E due postazioni per il calcio: Meret, Raspadori e Mancini i più assidui

Ping pong
Spalletti è stato numero 7 italiano. Frattesi batte Scamacca, in doppio la sfida si allarga a El Shaarawy e a Fagioli, il più bravo

Flipper
Nel 2016 nel ritiro azzurro a Montpellier era la passione di Conte. Oggi è quasi sempre deserto, solo Buffon si concede delle partite

Biliardo
Pellegrini e Bastoni i più talentuosi. Il tavolo in ritiro ha le buche larghe, all'americana: troppo facile per lo specialista El Shaarawy, che lo snobba

DANIEL DAL ZENNARO/ANSA

La novità

Spalletti tirato per la giacca così è nata la divisa che sorprende

Il vestito inizialmente doveva essere interamente scuro Armani si è ispirato al modello del 1928 Fra i tifosi reazioni contrastanti

di **Serena Tibaldi**

MILANO – Si sa, ogni uscita di Giorgio Armani fa sempre parlare: succede, quando si è uno dei creativi più influenti di sempre nella moda. Stavolta però il clamore dalle passerelle – dove il designer è attualmente impegnato, visto che a Milano sono in corso le sfilate uomo per la prossima primavera/estate – si è spostato sui campi da calcio in Germania.

Dopo le foto di rito a Coverciano, sabato sera il debutto della Nazionale agli Europei contro l'Albania ha segnato infatti anche l'esordio davanti al grande pubblico televisivo della nuova divisa di squadra e dirigenti, firmata Emporio Armani (il brand che veste tutte le nostre Nazionali di calcio dal 2019).

A sorpresa, la tenuta indossata da Spalletti durante la partita non era quella tipica di certi frangenti, vale a dire il classico e sicuro completo scuro, ma constava di un paio di pantaloni in denim abbinati a una giacca monopetto di maglia azzurra, con lo stemma della nazionale sul taschino, i revers ridotti al minimo e la scritta "Italia" in blu sulla schiena, da spalla a spalla.

La scelta ha fatto molto parlare, proprio per la sua diversità rispetto alla norma. C'è chi ha paragonato la giacca a una veste da camera, giudicandola non abbastanza formale per l'occasione, e chi si è invece concentrato su quella "Italia" scritta sulla schiena a caratteri cubitali, e ritenuta più adatta a un'uniforme da gioco che alla tenuta più elegante in dotazione alla squadra.

Come spesso accade, in poche ore i social media si sono riempiti di esperti di moda, e il clamore attorno alla "giacca della discordia" si è fatto sempre più forte. Quello che quasi tutti ignorano è che, in realtà, il modello è un'interpretazione della divisa indossata dalla Nazionale nel 1928, di cui è stata ripresa pure la grafica dello stemma araldico. Ovviamente, proporzioni e volumi sono quelli di Emporio, però la radice è quella.

E non è nemmeno la prima volta che Armani guarda alla storia della squadra per prendere ispirazione: per la divisa indossata dagli Azzurri agli Europei del 2021 l'ispirazione era stata la tenuta di Enzo Bearzot ai Mondiali del 1982, e anche allora c'era stato chi non aveva colto il riferimento, criticando la

L'intervista

Prandelli "Donnarumma, Barella e Chiesa I talenti ci sono"

dal nostro inviato **Enrico Currò**

ISERLOHN — **Cesare Prandelli, da ct nel 2012 lei sfiorò il titolo europeo in finale con la Spagna: dove può arrivare l'Italia di Spalletti?**
«Giovedì a Gelsenkirchen ce ne renderemo conto. Se teniamo botta con questa Spagna, che è diversa da quella di allora ma ha i due migliori giovani esterni d'Europa, Yamal e Williams, possiamo dire la nostra».

Con De La Fuente non è più la "Roja mecanica" del tikitaka.
«Gioca molto più in verticale, esalta le caratteristiche dei propri talenti. In questo senso continua a insegnare tanto, è anticipatrice. Ma tutto dipende anche da noi. Stiamo cercando la nostra completezza».

A che punto del percorso siamo?
«Luciano è talmente bravo che con la capacità gestionale, sua e dello staff a cominciare da Buffon, sta riuscendo a formare un gruppo così granitico da permetterci di sopperire al divario di talento rispetto alle nazionali che ne hanno di più».

Ce ne sono tante?
«Ormai le squadre sono tutte uguali, senza qualità specifiche. In questo Europeo vediamo un calcio molto globalizzato. In tutto il mondo si usa lo stesso cliché, molto semplice da leggere ma complicato da prevedere nel risultato».

Più incerto, dunque.
«Più uguale. Si fa tanto palleggio e si ingabbia la fantasia. Il sistema prevale sull'individualità. Non è un caso che vincano quelle nazionali che lasciano liberi di esprimersi i loro giocatori più talentuosi».

Anche perché magari ne hanno parecchi.
«In Italia da vent'anni diciamo che mancano i talenti, le punte soprattutto. Ma che cosa abbiamo fatto per coltivarli? Vai a vedere i settori giovanili dei club e ti accorgi che già a quel livello si punta sul possesso palla e si penalizzano i fantasisti. Abbiamo cresciuto buoni centrocampisti e difensori molto tecnici, ma in genere lì ci fermiamo. Le faccio un esempio?».

Prego.
«Il calcio italiano era Rivera, Baggio, Del Piero, Totti. Ora, fin da bambini, non saprebbero più dove metterli, dentro il sistema tattico. Al limite li inseriscono, ma solo a patto che si adattino. Se però un talento si adatta, non è più un talento. Baggio oggi farebbe molta, molta fatica a trovare spazio nel settore giovanile. Le eccezioni sono i Paesi sudamericani e quelli dove chi ha doti tecniche e di fantasia sopra la media non viene ancora contaminato».

> *La finale del 2012 è una ferita, non avevamo più energie Spalletti è bravissimo sta riuscendo a sopperire al divario di talento*

Ct fino al 2014 Cesare Prandelli

> *Le squadre oggi sono tutte uguali, si fa tanto palleggio e si ingabbia la fantasia In Italia diciamo che manca qualità, ma non la coltiviamo*

Scamacca non può essere il grande centravanti che serve?
«Sì che lo può essere, si sta cercando di farlo diventare tale. Ma prima i più bravi a 18-19 anni giocavano già titolari in A. Adesso ogni azione passa attraverso molti tocchi e pochi cross, il centravanti viene sempre incontro al pallone. Così perde l'innata sensibilità in area di rigore, che è di pochi e che andrebbe assecondata».

Le Under azzurre vincono.
«Perché fino ai 20 anni siamo molto competitivi e nelle nostre Under viene fatto un lavoro perfetto, come se fossero un club. Poi questi ragazzi riemergono dopo 3-4 anni e li ritroviamo cambiati».

Durante la sua gestione da ct uno studio tecnico della Figc prefigurava la possibilità che l'Italia non si qualificasse più per il Mondiale.
«Si erano messi a ridere, ma noi lo studio lo avevamo fatto e purtroppo non mentiva: nel 2018 e nel 2022 al Mondiale non ci siamo andati. Certo, poi sbagli un rigore ed è imponderabile, ma si tratta di dettagli».

L'eccezione è l'Europeo vinto nel 2021 da Mancini?
«No, quell'Italia lì giocava benissimo. Arrivò al torneo con grande sicurezza nei propri mezzi. La aiutò un po' di fortuna, il fuorigioco a volte è questione di 20 centimetri. Però il bel gioco era innegabile e va riconosciuto, insieme al fatto che molti giocatori riuscirono a dare in quel mese molto più di quanto ci si potesse aspettare. E i talenti, Chiesa devastante e Donnarumma straordinario, furono eccezionali».

Questi ultimi due ci sono ancora.
«Loro due e Barella, che è sempre più un centrocampista completo. Ha molta sicurezza e la trasmette: va a pressare, ha intuito, va a concludere, ha grande personalità».

La difesa con Bastoni regista e Calafiori novità è la formula giusta?
«Si capirà di fronte ad attaccanti più forti di quelli dell'Albania. Spalletti sta formando una squadra vera, come un club, in cui ognuno fa la corsa in più per un compagno. E nessuno è imprescindibile».

Il suo fu l'Europeo del gruppo o del talento?
«Si stava chiudendo la fase dei campioni del 2006 e si cominciava a capire che dietro loro non avevamo molto. Però c'erano ancora Buffon, Pirlo e De Rossi, c'era Cassano con la sua personalità in campo. E c'era Thiago Motta, che infatti è arrivato dov'è arrivato».

La finale di Kiev, dominata dalla Spagna di Xavi e Iniesta, resta una ferita?
«Purtroppo non l'avevamo programmata a livello logistico. Viaggiammo molto di più rispetto agli spagnoli, con due giorni in meno di recupero. E se le energie le spendi, per di più senza un vero allenamento per la finale, poi paghi».

L'Europeo è anche occasione per lanciare messaggi extracalcistici: quello di Mbappé sulle elezioni in Francia è stato fortissimo.
«Non c'entra l'aspetto politico, ma quello di una nazione che affronta un momento così importante. I calciatori hanno il diritto di esprimere il proprio pensiero. Si fa di tutto per allontanarli dalla gente, ma non vivono in una campana di vetro».

La sua Nazionale andò in visita al carcere di Sollicciano, ad Auschwitz, nell'Emilia colpita dal terremoto e a Rizziconi, a inaugurare il campo di calcio confiscato alla 'ndrangheta.
«Non siamo stati un'eccezione. Certo, siamo stati molto vicini alla gente. Avevamo deciso di accettare di rappresentare qualcosa: la maglia azzurra lo merita e lo richiede. Non puoi tirarti indietro: sei un privilegiato e qualcosa devi restituire».

Eurovisioni

Il panzerotto toccasana di Di Gennaro

di **Antonio Dipollina**

Carlo Fidanza, europarlamentare di Fratelli d'Italia, assai attivo sulla scena milanese. E grande tifoso dell'Inter. Ha voluto a tutti i costi diffondere (su X) la propria opinione su quanto detto da Thuram sulla politica francese. E ha spiegato che proprio perché si tratta di un suo idolo, lui è "doppiamente incazzato" per la presa di posizione del calciatore. Che dire: per milioni di tifosi interisti che appartengono a un'altra specie le soddisfazioni quest'anno sembrano non finire mai.

***

Servizio su Francia-Austria su Raiuno, Alessandra D'Angiò: «Quella di stasera è una sfida tra Baguette e Wiener Schnitzel». Che peraltro stanno benissimo insieme.

***

Molti diffuso ieri via web il video che un tifoso inglese ha girato riprendendosi allo stadio di Gelsenkirchen. Erano le quattro di notte, lo stadio era deserto, lui – complice una dose epocale di birra – si è addormentato a metà gara e alla fine è rimasto lì, nessuno lo ha notato. Al risveglio, lui ha fatto il video.

***

In Belgio-Slovacchia ma soprattutto in Romania-Ucraina si è avuta una conferma: la costruzione dal basso è bellissima se è fatta da gente come si deve. Altrimenti richiama il famoso detto napoletano, quello sulle cose preziose affidate a mani inesperte.

***

A *Notti Europee*, Antonio Di Gennaro ha rievocato la mancata telecronaca della finale agli ultimi Europei, causa Covid: «Ero a Bari. Al mattino ho fatto il tampone. E lì mi sono demoralizzato. Allora mi è venuto in mente un detto cinese: quando le cose vanno male, il corpo non deve soffrire. E così mi sono sparato sei panzerotti e tre birre».

***

Tra un paio di giorni inizia la Copa America. Gara inaugurale, Argentina-Canada. Le gare si vedono su Sportitalia e sono tutte in piena notte. Molti appassionati stanno pensando a quelli che hanno mediamente 40 anni di meno e si lamentano perché devono fare le ore piccole a studiare per la Maturità.

***

«Doku deve creare un dubbio al terzino avversario» (Lele Adani, Belgio-Slovacchia, Raidue).

***

«Vi dico solo che in tema di calciomercato ci sono state ebollizioni notturne» (Paolo Paganini, *Dribbling Europei*, Raidue).

***

Eraldo Pecci l'altra sera a *Notti Europee* si è un po' risparmiato con le gag ma, a grande richiesta, si può riparare pescando da un repertorio infinito. Da giocatore lo criticavano per la staticità in campo, e lui: «Perché devo correre? La Terra è rotonda, la palla pure: sono sicuro che prima o poi passerà dalle mie parti».

scelta di far indossare ai giocatori una giacca chiara con il collo alla coreana su pantaloni scuri.

Tra l'altro, sono stati i dirigenti stessi della Nazionale a optare per il modello "vintage" in maglia. La proposta iniziale elaborata dallo stilista prevedeva infatti un insieme in denim scuro, un'interpretazione più letterale dei "classici" abiti giacca e cravatta. Contemporaneamente però, consultando l'archivio storico della nazionale, Armani ha elaborato anche un'alternativa, vale a dire la famigerata giacca di maglia, pensata per essere più comoda, meno ingessata e allo stesso tempo rispettosa della storia stilistica della squadra. E a sorpresa è stata proprio quest'ultima a raccogliere l'entusiasmo dei dirigenti federali, che hanno chiesto allo stilista di trasformarla nella divisa ufficiale, abbinandola ai pantaloni di denim studiati in origine.

fuoriformat

Mistero Noir. Rapiti fino all'ultima pagina.

Opera composta da 40 uscite. Ogni uscita a 8,90 euro in più. L'editore si riserva la facoltà di ridurre o estendere il numero delle uscite.

Tutti i grandi maestri del noir, per un'estate all'insegna della suspense.

MISTERO NOIR: da Läckberg a Cassar Scalia, da Musso a Holt, da Macchiavelli a Tuti. Trame avvincenti e personaggi indimenticabili che vi porteranno dalle nevi della Scandinavia al sole della Sicilia, dalle tranquille atmosfere della campagna inglese alla frenesia delle metropoli. E sempre con un colpo di scena dietro l'angolo.

repubblicabookshop.it

Segui su repubblicabookshop

repubblicabookshop

Da venerdì 21 giugno
il primo volume Il suo freddo pianto di Giancarlo De Cataldo

la Repubblica

INA FASSBENDER/AFP

Intervista all'ex difensore rossonero, sindaco di Tbilisi

Kaladze "L'Europeo è la porta d'ingresso per la Georgia nella Ue"

dal nostro inviato
Marco Azzi

FRANCOFORTE – Allenatore, dirigente, procuratore? Macché. Kakhaber Kaladze si è ritirato il 30 giugno del 2012 e tre mesi dopo era già un politico in ascesa nella sua Georgia: deputato, poi Ministro dell'Energia per cinque anni e dal 2017 sindaco di Tbilisi. «Ma la mia seconda carriera è un successo grazie al calcio e all'Italia, che mi ha accolto e plasmato come uomo. Ho un ricordo fantastico delle due Champions vinte con il Milan e sono sempre legatissimo al vostro Paese. Gli azzurri sono la mia seconda squadra del cuore, agli Europei tifo pure per loro».

Oggi è un giorno storico per la Georgia, al debutto assoluto, contro la Turchia, nella fase finale di un Europeo.

«Per il Paese è una data che non sarà mai dimenticata. È la prima volta nella storia della Georgia indipendente ed è un sogno che diventa realtà. Mi resta il rimpianto di non aver potuto partecipare a un Mondiale o a un Europeo da calciatore. Ma oggi sono felicissimo».

La festa di Tbilisi per la qualificazione è stata solo un antipasto?

«Tutto il Paese è sceso in strada, ma ora guardiamo avanti. Arrivare agli Europei non è un traguardo e non siamo appagati solo per questo. Siamo convinti di superare il girone e le nostre chance sono reali, abbiamo giocatori giovani e forti».

Dal calcio può arrivare una spinta anche per la domanda di adesione della Georgia alla Ue?

«Abbiamo ricevuto lo status di Paese candidato, ma l'adesione all'Ue ha i suoi passi. Stiamo ora completando il piano in nove punti, che sarà attuato molto presto, e aspettiamo l'apertura dei negoziati. Ci auguriamo vivamente che non vi sia alcun atteggiamento ingiusto e che non venga presa alcuna decisione sbagliata. All'Ucraina e alla Moldova è stato concesso lo status di candidate prima di noi, mentre la Georgia è avanti in tutti i parametri e sotto tutti gli aspetti. Siamo prontissimi a fare la nostra parte per l'Europa».

Anche il calcio è un veicolo per la promozione della Georgia?

«Certo che sì. Sono molto felice che i calciatori georgiani competano con successo in Europa nei club e in nazionale. Da Kvaratskhelia a Mamardashvili, hanno dimostrato di essere di alta classe».

Cosa c'è dietro la crescita del calcio in Georgia?

«Il calcio in Georgia è amatissimo. Ci sono sempre stati giocatori di gran talento, anche nelle generazioni precedenti. Il boom attuale ha basi solide, ma ricordo che quando ero un bambino, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la Georgia aveva una pessima situazione socio-economica e non era possibile aiutare lo sport, a differenza di adesso. Il Paese negli ultimi anni si è sviluppato: la democrazia e l'economia vanno avanti, lo Stato è impegnato per la realizzazione di infrastrutture per dare ai giovani l'opportunità di dimostrare il proprio valore. Il supporto è destinato a continuare».

▲ **Sindaco di Tbilisi** Kakha Kaladze

> *Kvara sarà la stella già da oggi contro la Turchia. Tifo anche Italia, al Milan devo tutto*

Kvaratskhelia ha vinto lo scudetto con il Napoli: sarà protagonista agli Europei? È da Pallone d'oro?

«Kvaratskhelia è il leader della nostra squadra. Ha dimostrato di essere uno dei migliori al mondo nel suo ruolo. Ma ci sono altri giovani di valore: come Mamardashvili, portiere di livello super, o i talentuosi Sigua e Kiteishvili, che giocano in Svizzera e Austria. Sempre più big saranno interessate ai giocatori georgiani».

È vero che segnalò lei per la prima volta Kvaratskhelia al suo ex compagno Gattuso?

«Il Napoli era su Kvara quando giocava in Russia. Ebbi all'epoca una conversazione telefonica con il direttore generale azzurro, oltre che con Gattuso. Mi chiesero che tipo di giocatore fosse e io confermai che era forte. Poi l'hanno preso e sono contento che da voi si sia fatto valere. La Serie A fa crescere, userò le mie conoscenze per aiutare i giocatori georgiani a mostrare il loro potenziale».

◀ **Esordio alle 18**
A Dortmund oggi il debutto della Georgia con la Turchia (ore 18, Sky)

Che altri ricordi ha della sua avventura italiana?

«Con l'Italia ho un rapporto speciale, tanti amici, mi sento a casa. Se ho ottenuto qualche successo nel calcio, è legato al Milan. Ho vinto tutto quello che era possibile».

Sente ancora Ancelotti?

«Ancelotti era uno dei migliori tecnici del mondo già al Milan. Sa come interagire con i giocatori: era un nostro amico e grazie a lui eravamo una grande famiglia. Oggi Carlo continua a vincere a Madrid e sono felice di aver lavorato con lui. Lo ringrazio ancora e gli auguro altri successi».

Lei ha indossato per 50 volte la fascia di capitano della Georgia: pensa di essere stato un esempio?

«Sì, sono stato un esempio per i bambini del mio Paese: con i successi si diventa un modello per i giovani e adesso tocca a Kvaratskhelia, Mamardashvili, Davitashvili, Sigua. Sono una fonte di ispirazione per i nostri figli, come per me lo furono Arveladze e Kinkladze. È un orgoglio contribuire alla crescita delle future generazioni».

L'Italia potrà difendere il titolo?

«Dopo la nostra Nazionale, tifo per voi. Non si tratta solo dell'Europeo, da sempre. Sono stato un fan degli azzurri fin dalla mia infanzia. Avevo in camera il poster di Paolo Maldini e poi è successo che abbiamo giocato e vinto insieme. Sarà un Europeo molto difficile, ma l'Italia ha una squadra forte».

Quali sono le sue favorite?

«Nel calcio moderno c'è equilibrio ed è difficile fare pronostici. Francia, Germania e Italia: vediamo, osserviamo e poi sapremo. Dipenderà anche da chi sarà in migliore condizione fisica, dagli infortuni...».

E la stella degli Europei chi sarà?

«Sostengo la nostra nazionale e per questo dico Kvara, già da oggi contro la Turchia. Voglio che mostri le sue capacità a tutta l'Europa».

La nazionale di Kiev sconfitta 3-0 al debutto

Ucraina battuta e derisa, i romeni fanno cori per Putin

di **Maurizio Crosetti**

Un gruppo di calciatori smarriti, ma tutti molto più che calciatori. L'Ucraina è la nazionale senza stadi, senza partite, senza tifosi, senza campionato. I suoi atleti sono simboli, un segno di resistenza. Ma sono frastornati, è il minimo. Hanno visto compagni, parenti e amici arruolarsi e morire. Quando riescono, si ritrovano ad allenarsi insieme in Polonia. Con questo stato d'animo, probabilmente, sono scesi in campo contro la Romania anche se, in realtà, su quel campo non ci sono stati mai: 3-0 per i gialli guidati dal più forte tra loro, Nicolae Stanciu, il fantasista che gioca in Arabia e che ha realizzato il primo gol, diventando il primo calciatore proveniente dal torneo arabo a segnare nella storia dell'Europeo. Un debutto trionfale, macchiato dai cori "Putin Putin" da parte di un gruppo di loro tifosi.

Difficile pensare a Romania-Ucraina solo come a una partita. Dopo meno di un'ora, gli ucraini erano già sotto di tre reti a zero, le prime due incassate con la complicità del portiere Andriy Lunin, campione d'Europa e di Spagna col Real Madrid (è stato lui, con le sue prodezze, a salvare Ancelotti in semifinale, anche se contro il Borussia Dortmund ha giocato Courtois). Rinvio sballato nell'azione del vantaggio romeno (29'), palla lasciata passare sotto il corpo in quella del raddoppio, segnato da Marin (53'). Incolpevole, Lunin, almeno nella dinamica della terza rete di Dragus (58'). Ma non è stato soltanto il portiere a scoprirsi altrove nel debutto europeo. Anche i suoi compagni sono sembrati totalmente sfasati.

Tuttavia, la presenza e il significato dell'Ucraina a Euro 2024 sono assai più profondi rispetto al mero dato tecnico, anche se il debutto per 0-3 rende quasi proibitivo il passaggio agli ottavi in un gruppo in cui il Belgio ha perso con la Slovacchia. Cosa voglia dire questa squadra nella più importante manifestazione calcistica del continente, martoriato dalla guerra non così lontano da qui, lo dimostra anche l'installazione itinerante esposta nelle città in cui gioca l'Ucraina: una parte della tribuna dello stadio "Sonyachny" di Kharkiv, bombardato e raso al suolo dai russi. Seggiolini spezzati, macerie più eloquenti di qualunque discorso. A Monaco, l'installazione visitata anche dal presidente della federcalcio Shevchenko è stata collocata in Wittelsbacherplatz, e ora verrà spostata a Dusseldorf e Stoccarda per le sfide contro Slovacchia (venerdì) e Belgio (mercoledì 26 giugno).

«Nessuno di noi si aspettava questo risultato, ora dobbiamo parlarci e capire» ha detto il citì ucraino Serhij Rebrov, leggendaria punta della Dinamo Kiev accanto a Sheva, mille vite e mille mondi fa.

◀ **Delusione**
L'ucraino dello Shakhtar Georgiy Sudakov dopo la netta sconfitta con la Romania

Romania 3
29' pt Stanciu, **8' st** Dragus, **12' st** Man

Ucraina 0

Romania (4-2-3-1)

Nita **6.5** – Ratiu **7**, Dragusin **7**, Andonie Burca **6.5**, Bancu **6** – Razvan Marin **7**, Marius Marin **6** (30' st Rus **6**) – Man **6.5** (17' st Hagi **5.5**), Stanciu **7** (42' st Racovitan **sv**), Coman **6** (17' st Mihaila **6**) – Dragus **7.5** (30' st Puscas **6**). All. Iordanescu **7.5**.

Ucraina (4-2-3-1)

Lunin **4.5** – Konoplia **5** (27' st Tymchyk **6**), Zabarnyi **4.5**, Matvienko **5**, Zinchenko **5** – Stepanenko **5.5** (17' st Brazhko **6**), Shaparenko **5.5** (18' st Yaremchuk **6**) – Tsygankov **5** (18' st Yarmolenko **6**), Sudakov **5.5** (38' st Malinovskyi **sv**), Mudryk **4.5** – Dovbyk **4.5**. All. Rebrov **5**.

Arbitro: Nyberg (Sve) 6.
Note: ammoniti Konoplia, Razvan Marin.

GRANA
PADANO
Un'emozione italiana.
IL FORMAGGIO DOP PIÙ CONSUMATO AL MONDO.